L'INTERVISTA

Insegno: io, Giorgia e l'amicizia con Veltroni

FRANCESCA D'ANGELO



Per essere un uomo che si definisce «democristiano» – salvo poi appoggiare Giorgia Meloni – Pino Insegno è decisamente schietto. «Ultimamente si è detto di tutto su di me. Ora parlo io». - PAGINA 25

FRANCOFORTE

Saviano fuori dalla Fiera "Un governo di ignoranti"

SIMONETTA SCIANDIVASCI



Roberto Saviano non è nel programma dell'Italia Ospite d'onore della Buchmesse di Francoforte. Lo scrittore taglia corto e dice: «Sono fiero di essere escluso da un governo tanto ignorante». - PAGINE 24 E 25

LA STAMPA

MERCOLEDÌ 29 MAGGIO 2024

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867


La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

1,70 € II ANNO 158 II N.147 II IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) II SPEDIZIONE ABB. POSTALE II D.L.353/03 (CONV.IN L.27/02/04) II ART. 1 COMMA 1, DCB-TO II www.lastampa.it


GEDI NEWS NETWORK

LA PRESIDENTE INCONTRA IL GOVERNATORE CHE L'AVEVA INSULTATA IN UN VIDEO: "BUONGIORNO, SONO LA STRONZA"

Meloni a Caivano, scontro con De Luca

L'ANALISI

Il linguaggio del potere tra er Monnezza e Banfi

FLAVIA PERINA

Non avremmo mai immaginato un'Italia dove il Papa si esprime come Lino Banfi-Fri Fri e la presidente del Consiglio come Thomas Milian-Er Monnezza. - PAGINA 13

FRANCESCO OLIVO

Giorgia Meloni, «quella stronza». Vendetta studiata con cura: Meloni aspettava da tempo di incontrare Vincenzo De Luca, il governatore che l'aveva insultata. - PAGINE 12 E 13

Renzi: una schifezza questo premierato

Gianni Armand-Pilon

IL CASO IN VATICANO

Gay, le scuse del Papa "La Chiesa è di tutti"

DOMENICO AGASSO, GRAZIA LONGO



Gli eccessi di rabbia di un Pontefice isolato

FRANCO GARELLI

Aperto nelle dichiarazioni, chiuso nei fatti? È l'accusa più pesante che viene rivolta al Papa dopo la sua denuncia della troppa "frociaggine" nei seminari. - PAGINA 11

IL COLLOQUIO

Bazoli: "Brescia la verità sulla strage è ancora un'ombra sulla democrazia"

GEREMICCA, MAGRI, MOSCATELLI



«Cinquant'anni sono un tempo che mette a disagio. Cinquant'anni per giungere ad accertare le responsabilità fanno pensare a tutti i poteri occulti che hanno ostacolato le indagini» dice Giovanni Bazoli, banchiere, presidente emerito di Intesa Sanpaolo ed ex docente di Diritto pubblico. - PAGINE 14 E 15

ASSALTO FINALE A RAFAH, I TANK ISRAELIANI NEL CENTRO DELLA CITTÀ, 21 MORTI IN UN NUOVO RAID. GERUSALEMME NEGA

Macron-Putin, l'Europa trema

L'Eliseo: "Kiev deve poter colpire le basi russe". Lo zar: "Così la Nato vuole il conflitto globale"

AGLIASTRO, AUDINO, BRESOLIN, CAPURSO, DEL GATTO, SIMONI

Gli ultimi tabù europei sul sostegno militare all'Ucraina stanno cadendo. Ieri Zelensky era a Bruxelles per toccare con mano gli F-16 in dotazione all'esercito belga che saranno consegnati a Kiev entro la fine dell'anno. Intanto i ministri Ue della Difesa hanno discusso l'ipotesi di rimuovere le restrizioni all'utilizzo di armi sul territorio russo: «Alcuni Paesi hanno accettato di farlo». È il caso della Francia. Putin infuriato: «La Nato vuole il conflitto globale». - PAGINE 2-7

IL COMMENTO

Quella deriva bellicista che ci porta in guerra

DOMENICO QUIRICO

Ecco: la parolina è stata pronunciata: istruttori, consiglieri, berretti verdi. Sembra un vocabolo innocuo. Invece ricordatevi questa data, 27 maggio. Perché quando la guerra, quella grande, non quella per comoda procura, infurierà, potrete partir da lì per riflettere con sbigottimento su come è iniziata anche per noi. - PAGINA 3

REPORTAGE NELL'UNIVERSITÀ OCCUPATA DI TORINO

Ateneo sfregiato

LODOVICO POLETTO



Se la causa palestinese diventa pro Hamas

FRANCESCA PACI

MAURIZIO BOSIO/REPORTERS

L'IRANIANA IN CELLA

Maysoon, se questa è la mercante d'uomini

ANNALISA CUZZOCREA

Maysoon Majidi pesa 40 chili. È in un carcere italiano da cinque mesi. Da due giorni è in sciopero della fame. E noi che abbiamo organizzato manifestazioni e tagliato ciocche di capelli gridando "Vita donna libertà" nemmeno lo sappiamo. - PAGINA 29

IL DRAMMA IN CALABRIA

Quel neonato senza vita figlio di una bambina

VIOLA ARDONE

Non sono sicura che all'Italia serva un ponte tra Villa San Giovanni e Messina. Molti lo bocciano. Non ho competenze tecniche al riguardo, però in un Paese civile altri ponti dovrebbero avere la priorità: quelli tra città e periferie, tra cultura e degrado, tra scuola e ragazzi, tra genitori e figli. D'AUTILIA - PAGINA 23

IL FESTIVAL DELL'ECONOMIA

Il dovere di insegnare come spendere i soldi

ELSA FORNERO



Sul muro di una vecchia casa di montagna, in una borgata di Courmayeur, c'è una scritta che mi ha sempre incuriosita. Dice, in francese: «bisogna prendere il tempo come viene, le persone come sono e i soldi per il loro valore». Sembra un richiamo di grande buon senso ma, a pensarci bene, è lontano dalla realtà. Il tempo, infatti, l'abbiamo modificato con le nostre attività, e ci proponiamo di continuare a farlo, con la tecnologia, per adattarlo maggiormente alle nostre esigenze. Le persone cerchiamo di migliorarle con l'educazione e la cultura ma anche di manipolarle con il marketing e le fake news o di correggerle con sanzioni per comportamenti non conformi alla legge. - PAGINA 29

BUONGIORNO

Cristo e il peccato

MATTIA FELTRI

Le scuse del Papa qualcuno le troverà soddisfacenti, qualcuno no, ma la mia impressione è che ci si concentri sempre sui punti sbagliati: frociaggine è con tutta evidenza un'espressione poco pastorale, eppure ancora meno pastorali erano le condoglianze, e piuttosto calde, offerte al governo iraniano e alla famiglia di Ebrahim Raisi, il macellaio di Teheran, quando non le si sono mai offerte, nemmeno tiepide, alle famiglie dei ragazzi macellati perché osano ribellarsi alla più tirannica sharia. Sarà una mia fissazione. E comunque il passaggio imperdibile è quello in cui Francesco esorta i vescovi a non ammettere in seminario i ragazzi gay, poiché predisposti a cadere nella sodomia, cioè nel peccato. Tempo fa aveva tenuto a sottolineare che peccato non è l'omosessualità di per sé, lo è la pratica: tradizione molto antica nella Chiesa, e ormai molto diffusa, a cui era sembrato avvicinarsi, sebbene con qualche ambiguità, pure Benedetto XVI. Ora, tutto da rifare. Ai miei occhi è sbalorditivo, perché si torna a escludere dal sacerdozio non chi è nel peccato, ma chi è incline a esserlo. E ognuno di noi è incline al peccato. Se l'uomo non lo fosse, non ci sarebbe stato bisogno di Cristo né della Chiesa. La grandezza dell'uomo, dal punto di vista cristiano, è resistere al peccato nonostante l'inclinazione a peccare. E se si presume che l'inclinazione a peccare sia più forte della vocazione al sacerdozio, cioè a fuggire dal peccato servendo la Chiesa, ecco questo sembra avere l'aria di uno spettacolare tradimento di Cristo. Non sarebbe nemmeno la prima volta: tutto cominciò con San Pietro.



IL CASO

L'Europa in armi

Macron conferma al vertice con Scholz "Colpire i siti da dove partono gli attacchi sulle città dell'Ucraina" L'ira di Putin: "Stoltenberg demente non sapete con che cosa state giocando" Via libera del Parlamento della Nato ai raid in Russia con mezzi occidentali

USKI AUDINO
MARCO BRESOLIN
BERLINO-BRUXELLES

Passo dopo passo, anche gli ultimi tabù europei sul sostegno militare all'Ucraina stanno cadendo. Ieri mattina il presidente Volodymyr Zelensky è atterrato a Bruxelles per toccare con mano gli F-16 in dotazione all'esercito belga che saranno consegnati a Kiev entro la fine dell'anno, dopo che per mesi quella dei caccia sembrava una linea rossa infrangibile. In contemporanea i ministri Ue della Difesa hanno discusso concretamente di un'altra questione che ancora resta controversa per molti Stati: l'addestramento dei militari ucraini in loco, con l'invio di istruttori. Ma soprattutto si sono confrontati sulla decisione di rimuovere le restrizioni all'utilizzo di armi sul territorio russo: «Alcuni Paesi che fino a poche settimane fa erano contrari - ha rivelato Josep Borrell - ora hanno accettato di rimuovere queste limitazioni». È il caso della Francia di Emmanuel Macron.

Ieri il presidente francese, dopo una riunione interministeriale con il cancelliere Scholz al castello di Meseberg, ha precisato che a suo avviso l'Ucraina può essere autorizzata ad attaccare la Russia sul suo territorio. Ma non ovunque, bensì solo in direzione delle postazioni dalle quali viene attaccata. Mostrando una cartina pubblicata dalla testata *Le Soir* delle diverse località russe da cui partono gli attacchi in direzione di Kharkiv, Macron ha evidenziato che «l'impegno della Francia continua ad avere lo stesso fondamento di prima e si vuole continuare ad evitare l'escalation», piuttosto è dalla Russia che viene un cambio di strategia. In ogni caso non dovranno essere colpiti «altri luoghi, né obiettivi civili».

Un ulteriore segnale di questo cambiamento è emerso anche a Sofia, dove si è riunita l'assemblea parlamentare della Nato. I delegati nazionali hanno adottato la dichiarazione "Con l'Ucraina fino alla vittoria" che contiene un paragrafo considerato impensabile fino a qualche settimana fa. Su richiesta canadese, è stato approvato e dunque inserito un passaggio che racchiude l'essenza del dibattito di questi giorni: l'assemblea parlamentare della Nato «esorta i governi e i parlamenti dell'Alleanza» a «sostenere l'Ucraina nel suo diritto internazionale di difendersi, eliminando alcune restrizioni sull'uso delle armi fornite dagli alleati della Nato per colpire obiettivi legittimi in Russia». Seppur non giuridicamente vincolante, l'atto politico ha un elevato valore simbolico.

La delegazione italiana guidata da Lorenzo Cesa si è spaccata quando si è trattato di votare l'emendamento (contrari gli esponenti del centrodestra), ma ha votato a favore della dichiarazione finale. «Le posizioni sono destinate a cambiare» ha riconosciuto Josep Borrell dopo il vertice tra i ministri della Difesa Ue. «Alcuni Paesi che prima erano contrari ora dicono esplicitamente che toglieranno le limitazioni - ha rivelato l'Alto Rappresentante -. Alcuni lo dicono, ma non in modo chiaro. Altri dicono che è giusto, ma chiedono tempo per riflettere. E altri ancora sono contrari». Lo spagnolo ha precisato che "nessuno può costringerli a farlo», ma «nella vita bisogna fare delle scelte». E il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, è intervenuto al Consiglio Difesa per dire che «è difficile per l'Ucraina difendersi senza poter colpire gli obiettivi militari in Russia». Richiesta ribadita anche da Zelensky durante il suo tour in Belgio, dove però il primo ministro Alexander De Croo ha messo in chiaro che gli F-16 potranno essere utilizzati esclusivamente sul territorio ucraino.

E le reazioni del Cremlino sono state furibonde: «La Nato deve capire con cosa sta giocando», ha detto il presidente russo Vladimir Putin, aggiungendo che «i Paesi con un territorio piccolo e una popolazione densa dovrebbero stare particolarmente attenti» e attaccando direttamente il segretario generale Stoltenberg «che soffre di demenza».





EPA/FILIP SINGER

> **Vladimir Putin**
> I Paesi Nato siano consapevoli di ciò con cui stanno giocando, la Russia reagirà agli attacchi

> **Emmanuel Macron**
> Non è ancora il momento per le trattative in Ucraina, Putin va spinto a negoziare

La reazione dello zar lascia intendere che l'ipotesi di armi a lunga gittata potrebbe cambiare il corso della guerra

I timori del Cremlino per i blitz in profondità "Vogliono accecare i nostri sistemi d'allerta"

IL RETROSCENA

GIUSEPPE AGLIASTRO
MOSCA

Dietro le parole di fuoco di Vladimir Putin si nasconde una vera preoccupazione, di carattere strategico militare. Ed è legata all'ultimo raid in profondità condotta dagli ucraini con l'uso di droni a lunga gittata, a 1.800 chilometri dal fronte, nella regione di Orenburg. E cioè che Kiev, con l'autorizzazione della Nato, possa colpire «oltre l'orizzonte Voronez», nel cuore della Russia, dove ci sono le grandi infrastrutture radar dell'early warning, compresi i sistemi di allarme rapido Sprn. Mezzi potenti che consentono di anticipare un eventuale attacco massiccio e reagire in tempo con tutti i mezzi, compresi quelli nucleari. «Ci stanno strappando gli occhi», ha commentato un funzionario anonimo su un canale Telegram. Per questo il Cremlino alza i toni e le minacce. Vuole evitare a tutti i costi questa eventualità mentre si fa sempre più serrato il duello tra Russia e Occidente.

L'ipotesi di consentire alle truppe ucraine di colpire in Russia con i missili forniti dai Paesi occidentali ha subito scatenato l'ira di Mosca, che ha accusato la Nato di giocare col fuoco. «Questa costante escalation può innescare gravi conseguenze», ha tuonato Putin durante una trasferta in Uzbekistan tornando ad agitare il terribile spettro di «un conflitto globale».

L'Ucraina dice di essere militarmente penalizzata dal fatto di non poter colpire in Russia con i missili occidentali a lungo raggio (ora porta gli attacchi oltreconfine solo con i droni) e sostiene che questo limite abbia favorito l'offensiva delle truppe del Cremlino nella regione di Kharkiv, a due passi dalla frontiera.

Nonostante Usa, Germania e Italia si siano per ora detti contrari a un passo del genere, in una recente intervista all'*Economist*, il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha invitato i membri dell'Alleanza che forniscono armi all'Ucraina a cancellare il divieto di usarle in Russia. Putin si è scagliato contro Stoltenberg, ma anche contro la possibilità, ventilata da Macron e da altri leader occidentali ma respinta fermamente da molti altri, che in futuro dei soldati occidentali possano essere inviati nell'Ucraina invasa. «È un altro passo verso un grave conflitto in Europa, verso un conflitto globale», ha tuonato parlando di un eventuale invio di istruttori militari francesi in Ucraina. —



Raid di droni di Kiev a Belgorod

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

30
Gli F-16 che il Belgio consegnerà a Kiev entro il 2028

Scintille
Il presidente francese Emmanuel Macron mostra una mappa della situazione del fronte; a destra il leader russo Vladimir Putin



REUTERS

Chi per il momento non cambia posizione in modo significativo, nonostante la pressione crescente, è la Germania del cancelliere Scholz. «L'Ucraina secondo il diritto internazionale ha tutto il diritto di fare ciò che sta già facendo, cioè difendersi» e la regola «è che lo faccia nella cornice del diritto internazionale», ha dichiarato il cancelliere. Del resto la maggioranza dell'Spd è fortemente contraria a qualsiasi passo in direzione di un'eventuale escalation in Ucraina, ha ribadito il direttivo del partito a inizio settimana. In vista delle elezioni europee il cancelliere e la sua Spitzenkandidatin, Katarina Barley, hanno scelto di profilarsi sull'Ucraina esclusivamente come promotori di negoziati e quindi prima del 9 giugno sarà difficile aspettarsi palesi cambi di rotta. Piuttosto Scholz e Macron hanno concordato di «dare accesso all'Ucraina a ulteriori risorse finanziarie» da discutere nell'ambito del G7, ha aggiunto il cancelliere.

Il presidente francese ha dovuto poi confrontarsi in conferenza stampa con la notizia divulgata dal capo di Stato maggiore ucraino sul prossimo arrivo di istruttori francesi presso i centri di addestramento in loco. «Non commento i rumors», ha replicato secco Macron anticipando che ulteriori annunci seguiranno la prossima settimana in occasione della visita di Zelensky a Parigi. —

L'ANALISI

Domenico Quirico

La deriva bellicista dei leader che ricorda la guerra del Vietnam

Chi giurava "mai soldati in Ucraina" si dovrà ricredere, la diplomazia giace ormai silenziosa in un angolo

DOMENICO QUIRICO

Ecco: la parolina è stata pronunciata: istruttori, consiglieri, berretti verdi. Sembra un vocabolo innocuo. Invece ricordatevi questa data, 27 maggio. Perché quando la guerra, quella grande, non quella per comoda procura o confortevolmente non belligerante, infurierà, potrete partir da lì per riflettere con sbigottimento su come è iniziata anche per noi. Purtroppo non ci aiuterà a soffrire di meno.

Si son persi due anni per accomodarsi sugli inverosimili (ma utilissimi, per loro, i centauristi della Immancabile Vittoria) paragoni storici con il 1939 e la seconda guerra mondiale: Putin come Hitler vuole conquistare il nostro mondo, ucraina come la Polonia, rischi mortali di una nuova Monaco se si ascoltano i vili pacifisti eccetera, eccetera). Come si costruisce una omeopatica discesa agli inferi, un baedeker della guerra totale semmai era scritto, chiaro e distinto, nel Vietnam degli Anni Sessanta.

Eppure provate a negare che erano quelli tempi entusiasmanti. Altro che quelli delle lente digestioni bideriane per cui basta una prosa nudarella. L'America, e con lei l'Occidente, aveva finalmente a capo uomini brillanti ed energici, non crudeli e non fanatici, avevano afferrato il comando con baldanza, rapidi dinamici sicuri. Perché non c'era più tempo di aspettare, la Storia nei momenti cruciali non concede simili lussi. Se si esita, si riflette troppo, il mondo, quello nemico, va avanti senza di noi. Sì c'erano stati degli errori, Cuba, anche allora; come oggi, Afghanistan, Iraq. Ma in fondo niente di molto importante, niente di molto grave: un vetro rotto da una sassata, come spiritеggiava una delle teste d'uovo kennediane. Già: un vetro rotto. Ma quella sensazione di esser diventati vulnerabili non era facile eliminarla.

Come oggi la Guerra Fredda era più fredda che mai. Per questo. Il Vietnam, e ora l'Ucraina, sembravano il posto più adatto per rendere credibile la propria forza.

Iniziò proprio così, con l'invio degli istruttori militari a Saigon. Oggi lo annunciano in molti, il gallicano furore di Macron in prima linea. Si camuffa il tutto con filosofemi brodosi, minimalisti e di facile impiego: che cosa cambia, in fondo? Fu solo un modo per togliersi lo scomodo e la lungaggine di trasferire i discepoli, i soldati ucraini, in Inghilterra o in Polonia per addestrare alle nuove armi decisive, che chiuderanno la guerra in un baleno.

Non si accorse l'amministrazione Kennedy di una verità molto antica, che quando si comincia a discutere dell'impiego della forza, i fautori della forza sono sempre meglio organizzati, sembrano più numerosi e sanno utilizzare a loro favore tanto le armi della logica, quanto quelle della paura.

Come l'acqua si trasforma in ghiaccio, così in questi due anni di guerra l'idea che la vittoria ucraina fosse possibile senza di noi ha finito per cristallizzarsi fino a diventare una realtà. Non perché fosse vera, non lo è mai stato neppure al momento della ritirata russa all'inizio dell'aggressione. Ma perché è diventata reale nella mente di alcuni leader molto potenti che vi scorgevano enormi vantaggi per il proprio potere e per rassodare un incerto futuro politico. Così ciò che non è mai esistito e che fin dall'inizio è apparso subito fragile e caduco, la vittoria ucraina e la resa russa con la fine di Putin, è stato fatto diventare solido e stabile.

Un Paese eroico con un esercito formato da una falange tebana che apprendeva in fretta e disponeva di suggestive capacità di bricolage bellico, i droni fatti in casa, i pensionati con le bombe molotov capaci di respingere i tank russi, generali geniali e dall'aspetto marziale... E poi lui, Zelensky, il Grande Incantatore. Quello che fu il leader sudvietnamita Diem per dare corpo al tragico errore americano negli Anni Sessanta.

È il presidente-star ucraino che ha realizzato, mese dopo mese, un impercettibile ma sostanziale cambiamento, l'illusione che bastassero munizioni e poi carri armati e poi qualche missile e gli F-16 e ...suvvia, ignavi, uno sforzo ancora ed è fatta. Perché era l'idea della vittoria che ci legava sempre più a lui. In questo modo i protettori hanno cominciato ad essere alla mercé del protetto.

Biden, Macron, e uno dopo l'altro anche quelli che pudicamente continuano a giurare: mai un soldato in Ucraina!, si sono accorti e si accorgeranno, a loro spese, che trattare con il complesso militar industriale (e finanziario) una volta che è riuscito a infilare un piede nella porta, è terribilmente difficile, ti conduce dove non volevi arrivare.

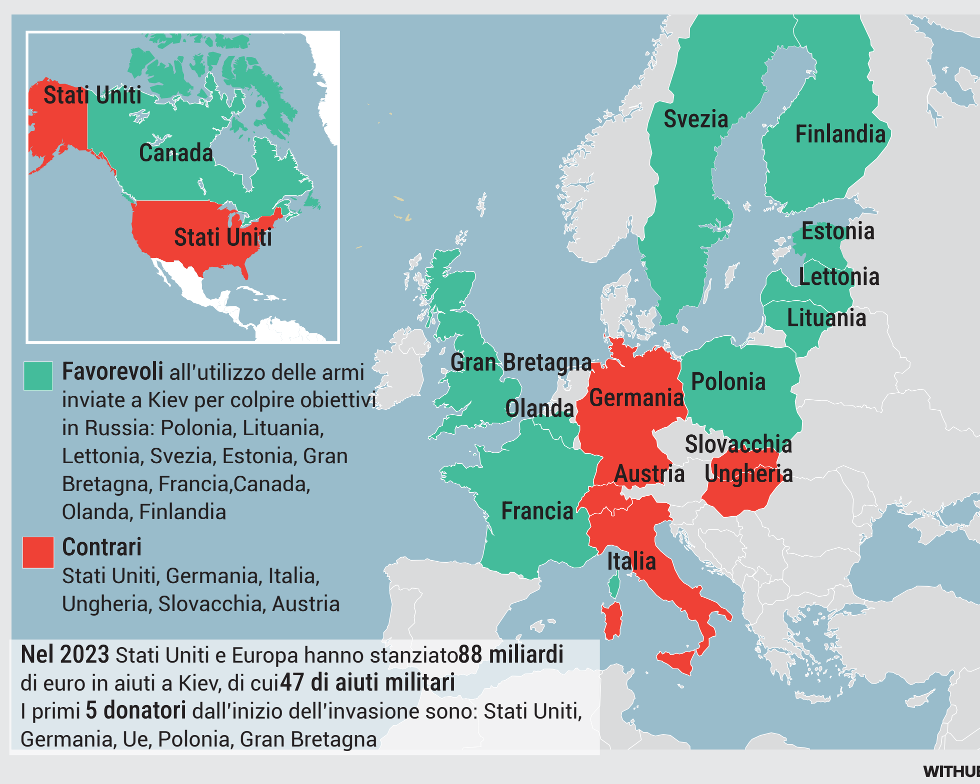
I quattrinosi guerrafondai, quelli democratici come quelli autocratici, hanno l'idea di disporre sempre di una arma nuova, di una strategia imbattibile. La loro fede sopravvive da più di due anni nonostante i fatti ne dimostrino sempre di più l'inefficacia. Sono dei credenti che convertono per utile o per mediocrità, a poco a poco, anche i politici. Così la diplomazia giace ormai silenziosa in un angolo, misera e sperduta come una ciabatta in mezzo al Sahara. Utilizzando in modo spregiudicato brigate di esperti non restii ad accenti maccartisti per fare l'esame a chi non dimostrerebbe sufficiente zelo occidentale, la vittoria a tutti i costi contro "i mongoli" è diventato ciò che l'opinione pubblica occidentale, "il popolo" vuole. Perché questa «è la nostra guerra» non si può lasciare che gli ucraini la combattano da soli. La prima tappa sono appunto i consiglieri militari.

I civili continuano a illudersi di esser loro ad avere in pugno la situazione mentre i nuovi mastini della guerra, in doppiopetto e in divisa, si assicurano giorno dopo giorno una posizione di sempre più ampio controllo delle decisioni nella scelta dei fini e nella valutazione dei mezzi. Mentre i politici perdono il terreno, un passo dopo l'altro, senza neppure accorgersi che stanno perdendo. La bugia è diventata realtà, i governi occidentali vi sono intrappolati. La loro politica è fallita ma non possono ammetterlo. Perché sarebbe la loro fine politica. Forse potremmo battezzarla la estensione, su un altro scacchiere, della sindrome di Netanyau.

Gli aiuti militari nelle risaie indocinesi e nella steppa ucraina non hanno cambiato niente, anzi vietcong e russi guadagnano terreno. Allora si spiega che la colpa non è di decisioni sbagliate ma dei sudvietnamiti e degli ucraini che si fanno uccidere troppo in fretta, sbagliano le controffensive, chiedono sempre e poi dilapidano i doni. Basterebbe qualche buon soldato occidentale che insegni loro a far meglio la guerra. Poi quando il primo "consigliere" sarà ucciso, perché avverrà, allora ogni soldato morto occidentale finirà per diventare una ragione in più perché altri ne muoiano in Ucraina. In Vietnam fu così.

Quando Kennedy fu ucciso "gli istruttori" erano già sedicimila. Settanta erano morti. La guerra era diventata infinita ed era già persa. —

I PAESI DELL'ALLEANZA E LE ARMI ALL'UCRAINA



I precedenti nella Storia



Prima guerra mondiale
Dopo l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando, gli automatismi delle alleanze portano al conflitto globale



Il conflitto in Vietnam
Il presidente Usa Johnson moltiplica i "consiglieri militari" finché si arriva all'intervento diretto



Seconda guerra del Golfo
Nonostante i dubbi di Francia e Germania gli alleati europei alla fine partecipano all'invasione dell'Iraq

JENA



FINALMENTE

"Sono quella stronza della Meloni", finalmente qualcuno che dice le cose come stanno.

jena@lastampa.it

IL RETROSCENA

Rischio escalation, i dubbi dell'Italia Meloni e Salvini cercano la sponda Orban

La maggioranza contraria ai raid in territorio russo e all'invio di soldati. Sì agli aiuti nonostante il no di Budapest
I leader del centrodestra vorrebbero l'ungherese ognuno nel proprio gruppo Ue per rinsaldare i legami con Trump

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Il governo non ha alcuna intenzione di sposare la linea bellicista del premier francese Emanuel Macron. D'altronde le Europee sono a un passo e nel centrodestra non si vuole riaccendere su questo tema l'opinione pubblica italiana, da sempre incline al pacifismo. Meloni e Tajani, poi, preferiscono evitare nuovi scontri con la Lega, che da mesi suona il tamburo sul pericolo di una imminente terza guerra mondiale. Tanto che persino l'ottavo decreto armi, già pronto da tempo, verrà formalizzato subito dopo le elezioni. Per questo le delegazioni parlamentari di centrodestra, all'Assemblea Nato, votano compattamente contro l'emendamento con cui il Canada vuole permettere a Kiev di attaccare alcuni obiettivi militari sul territorio russo. L'emendamento viene comunque approvato, finisce come uno dei venti punti della dichiarazione finale dell'Alleanza atlantica e, stavolta, Fratelli d'Italia, Lega, Udc e Forza Italia votano a favore, insieme al Pd, assicurando la compattezza del fronte di sostegno all'Ucraina.

L'elezioni americane si avvicinano e i due leader si trovano in una posizione difficile

Non una parola di condanna, però, viene spesa da Giorgia Meloni e da Matteo Salvini di fronte al veto posto dall'Ungheria a Bruxelles, con cui il Paese guidato da Viktor Orban ha bloccato (unico dei 27 membri Ue) l'erogazione di 5 miliardi del Fondo di assistenza per l'Ucraina per il 2024, a cui si sarebbero dovuti aggiungere 2,7 miliardi di euro presi dagli asset russi immobilizzati per le sanzioni. Da mesi, d'altronde, Meloni e Salvini si contendono i favori di Orban. Entrambi lo vorrebbero ognuno nel proprio gruppo europeo, per ingrossare le file e avere più peso nelle decisioni comunitarie. Convinti, ancora oggi, nonostante le sue posizioni filorusse siano ormai considerate largamente un problema. Questo perché a Meloni, così come a Salvini, Orban interessa anche perché è l'unico vero punto di riferimento di Donald Trump in Europa, come confermano più fonti di peso del mondo trumpiano a *La Stampa*, e se il tycoon dovesse tornare alla Casa Bianca, «Orban può essere un ponte legittimo, per la destra italiana, attraverso il quale costruire un rapporto che in questo momento non è saldo».


ZUMAPRESS.COM

Matteo Salvini

> Ho la terribile impressione che in Europa ci sia chi non vuole la fine del conflitto

> Stiamo parlando di colpire una potenza nucleare con cui noi non siamo in guerra

Le elezioni americane d'altronde si avvicinano e Meloni si trova in una posizione difficile, così come il suo vicepremier leghista, perché a nessuno dei due è davvero chiaro, in caso di vittoria di Trump, con che occhi il tycoon guarderebbe a loro e al governo italiano. Trump ha intorno a sé una galassia eterogenea in cui è immerso e da cui ottiene informazioni sulle questioni europee, comprese quelle del nostro Paese. Ultra conservatori, ex funzionari della Casa Bianca, influencer del mondo Maga (Make America Great Again, lo slogan delle presidenziali 2016), ideologi del sovranismo come Steve Bannon: un multistrato di uomini e donne che porta diversi punti di vista. Tra di loro c'è chi è "innamorato" del governo italiano, ma anche chi lo giudica inaffidabile.

A chi presterà più ascolto, Trump, in caso di vittoria alle presidenziali? Bannon, per dire, è tornato ad avere una certa influenza a Mar-a-Lago, quartier generale di Trump. Nel suo podcast, *The War Room*, ospita spesso il portavoce dell'ex presidente Usa, tra sorrisi e grandi abbracci. E da quelle parti Meloni non piace. La premier è stata ribattezzata da Bannon e dai suoi seguaci «Phoney Meloni», Meloni "la Falsa", perché - sostengono - avrebbe «tradito» il trumpismo nel 2020, «considerandolo ormai sconfitto e passato». Come racconta a *La Stampa* chi è vicino a Bannon, la premier «era critica nei confronti dell'Ue e della Nato, aveva certe idee sull'immigrazione, ma una volta al potere si è rimangiata tutto», fino a supportare in prima linea la resistenza ucraina e il presidente Volodomyr Zelensky, al fianco di Joe Biden. Salvini è vittima allo stesso modo dei diversi mondi trumpiani. C'è chi lo considera un punto di riferimento, come l'imprenditore Vivek Ramaswamy, lanciato nella corsa alle primarie repubblicane e altrettanto rapidamente tiratosi indietro per appoggiare Trump, o Matt Mowers, ex consigliere senior dello studio ovale presso il Dipartimento di Stato, e Joe Grogan, ex direttore del Consiglio per le politiche interne della Casa Bianca ai tempi del tycoon, tutti presenti alla convention identitaria organizzata da Salvini a Roma. Ma c'è anche chi, all'interno della galassia Maga, considera Salvini troppo debole, oggi, per poter ambire a essere il punto di riferimento del mondo trumpiano in Italia. Per questo serve Orban, il gioco di sponda con Roma e, magari - Salvini ci spera - con Marine Le Pen all'Eliseo. —

L'ideologo sovranista Bannon ha ribatezzato la premier con l'epiteto "phoney", cioè "falsa"

L'altolà dei leader



Giorgia Meloni
La premier è contraria all'invio di soldati Nato in Ucraina e ha più volte ribadito che serve prudenza per evitare l'escalation



Matteo Salvini
Il leader della Lega ha chiesto a Stoltenberg di dimettersi dopo le frasi su possibili attacchi in Russia con armi occidentali

---

Polemica sul giornalista candidato per i Dem alle Europee. Renzi e Calenda all'attacco

Tarquinio agita il Pd: "Sciogliere subito la Nato" Provenzano lo ferma: "Non è la posizione del partito"

IL CASO

ROMA

Che le posizioni di Marco Tarquinio in politica estera avrebbero potuto creare scompiglio nel Pd era noto dall'inizio. Ma al Nazareno speravano almeno di arrivare indenni al voto dell'8 e 9 giugno. Invece l'ex direttore di *Avvenire*, candidato alle Europee nella lista dem della circoscrizione Centro, prima ancora di arrivare a Bruxelles si spinge a dire che «la Nato va sciolta», perché «se le alleanze non servono la pace, e da difensive diventano offensive, vanno sciolte. Va costruita un'alleanza nuova e tra pari tra Europa e America». Un'affermazione che, inevitabilmente, scatena le critiche degli avversari, con Matteo Renzi che accusa il Pd di «sconfessare l'atlantismo degli ultimi 70 anni» e Carlo Calenda che chiede a Schlein se «davvero vuoi mandare in Ue Tarquinio con queste idee».


Marco Tarquinio

Anche nel Pd molti la prendono male, pur evitando polemiche in campagna elettorale. Alessandro Alfieri, senatore e membro della segreteria, si limita a dire che «la complicata situazione internazionale richiede il massimo della responsabilità e della prudenza». Più diretto Filippo Sensi, già portavoce di Renzi e Gentiloni a Palazzo Chigi, che posta sui social la foto di una maglietta con la scritta: «Ucraina nella Nato. Ora». E c'è anche chi fa notare che «ci eravamo lasciati appena alle spalle l'incidente sull'aborto...». Il riferimento è alle parole pronunciate da Tarquinio in una intervista, «l'aborto non è un diritto» e alla parziale rettifica arrivata poche ore fa: «La scelta della donna è una scelta preziosa e io la sostengo».

Per ora, invece, sulla Nato nessuna retromarcia. E allora è il responsabile Esteri del Pd, Peppe Provenzano, a incaricarsi di prendere le distanze: «Tarquinio è un candidato indipendente, le posizioni su politica estera e sicurezza del Pd le esprime il Pd». Nello specifico, «noi siamo per un'autonomia strategica europea, che si esprima all'interno delle alleanze internazionali e rafforzando le istituzioni multilaterali». Insomma, la Nato non tocca. Quanto alle frecciate arrivate dagli partiti, Provenzano replica: «A chi vuole strumentalizzare, ricordo che la questione della Nato la sinistra italiana l'ha risolta con Berlinguer negli anni Settanta». Parole che tradiscono un certo fastidio, di chi sa che questa puntualizzazione sulle dichiarazioni di Tarquinio è la prima, ma non sarà l'ultima. NIC. CAR. —

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Rafah assalto finale

Tank israeliani nel centro della città, 21 morti in un nuovo raid La Jihad pubblica il video di un ostaggio, la rabbia dei familiari

LA GIORNATA

NELLO DEL GATTO
GERUSALEMME

Resta Rafah il centro dell'attenzione sul conflitto a Gaza. Mentre si cerca di capire cosa sia successo domenica sera, quando si è scatenato l'inferno nel campo profughi di Tel Al-Sultan facendo una quarantina di vittime, le autorità di Hamas denunciano un altro attacco israeliano in zona.

Ventuno palestinesi sarebbero stati uccisi, almeno dodici dei quali donne, e una sessantina di feriti a seguito di un attacco ad Al-Mawasi, a ovest di Rafah, dichiarata zona sicura per i rifugiati. Notizia diffusa dal ministero della salute di Gaza, ma smentita dall'esercito israeliano, che ha riferito di non aver effettuato alcun attacco nell'area.

Sono cominciate le indagini su quello che viene definito il massacro di Tel Al-Sultan, il campo a nord di Rafah dove hanno preso fuoco delle tende di plastica di rifugiati, avviluppando, senza dare tregua, donne, uomini, bambini e anziani. «Bambini decapitati, molti, ragazzi, anziani e donne sono stati uccisi dalle schegge appuntite e taglienti», riferisce a La Stampa Abdelwahab Hamad, Gaza office Manager per la Ngo Juhoud for Community and Rural Development, sfollato con la famiglia a Rafah, non lontano da Tel Al-Sultan. «Il bombardamento è stato a dir poco un incubo. Questa zona dichiarata sicura dalle forze di occupazione si è trasformata in un mare di orrore inimmaginabile. I corpi di donne, bambini e anziani che vi avevano cercato rifugio sono stati bruciati all'esterno delle tende a causa dell'intenso bombardamento. Le famiglie vivevano in tende improvvisate ormai da 6 o 7 mesi ed erano estremamente vulnerabili ed esposte a tutto».

Ma l'esercito smentisce di aver preso di mira il campo domenica. Mostrando anche immagini satellitari, il portavoce Daniel Hagari, nel definire la morte dei civili un «incidente devastante, che non ci aspettavamo», ha spiegato che è stata colpita una struttura a circa duecento metri dal campo e a due chilometri da Al-Mawasi.

L'attacco contro i responsabili di attentati in Israele è stato portato con munizioni leggere, le più piccole utilizzate dai jet, di 17 chili. Dalle prime indagini, sembra che a far scoppiare l'incendio nel campo, sia stata una seconda esplosione forse di una cisterna o di un deposito di armi, innescata dopo l'attacco alla base di Hamas.

LA SITUAZIONE

È di 21 morti e decine di feriti il bilancio provvisorio dei nuovi raid aerei sulle tende degli sfollati a Rafah. Le autorità sanitarie della Striscia di Gaza accusano Israele, ma Gerusalemme nega che l'esercito abbia colpito la zona umanitaria di Al-Mawasi, a ovest di Rafah



Fonte: Ministero della Salute della Striscia di Gaza, Ministero della Difesa israeliano, Warmapper, OHCHR

WITHUB



La disperazione degli sfollati
Le tende degli sfollati negli accampamenti annessi a una struttura dell'Unrwa (a ovest della città di Rafah) distrutte dai bombardamenti israeliani

Gli americani, che hanno interrotto la consegna di aiuti dal molo temporaneo per danni causati dalle mareggiate, stanno verificando le indagini prima di esprimersi.

Spiegazioni che non hanno placato le polemiche contro il governo e l'esercito che, intanto, incurante, prosegue per la sua strada avanzando nel sud della Striscia. Le truppe sono entrate sempre più all'interno di Rafah, con carri armati visti al centro della città meridionale, dove sono già stati segnalati scontri con miliziani anche nella zona di confine con l'Egitto.

Il tutto mentre una delegazione egiziana, stando a quanto affermano fonti di stampa, starebbe cercando, in coordinamento con il Qatar e gli Stati Uniti, di riattivare i colloqui per raggiungere una tregua a Gaza e rilasciare gli ostaggi. Colloqui che dovevano riprendere ieri ma che dopo l'attacco di domenica, Hamas ha bloccato. Israele avrebbe consegnato ai mediatori una nuova proposta su cui dovrà pronunciarsi il gruppo che controlla Gaza.

La Jihad Islamica palestinese ha pubblicato un breve video che mostra uno degli ostaggi, Alexander Trufanov. In 30 secondi, l'uomo si identifica e dice che nei prossimi giorni parlerà di quello che è successo a lui e agli altri ostaggi a Gaza. Per Israele è pura propaganda anche perché il video non è datato. Ma monta la pressione da parte dei familiari che vogliono un accordo ad ogni costo.

Con i consensi a Netanyahu che sono ridotti al lumicino. Il leader dell'opposizione Yair Lapid starebbe valutando assieme ad Avigdor Liberman, presidente del partito "Yisrael Beitenu" e Gideon Saar, leader di "Nuova speranza", la formazione di «un governo alternativo» a quello dell'attuale premier. Lapid non ha mai nascosto la sua ferma opposizione alle decisioni di Netanyahu invitandolo alle dimissioni ed è ora appoggiato da una buona fetta del Paese che, quotidianamente,

L'ira di Gerusalemme: "Incitamento al genocidio". Ma Bruxelles non accetta più i continui attacchi

Madrid e Dublino riconoscono la Palestina In bilico gli accordi tra l'Europa e Israele

IL CASO

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

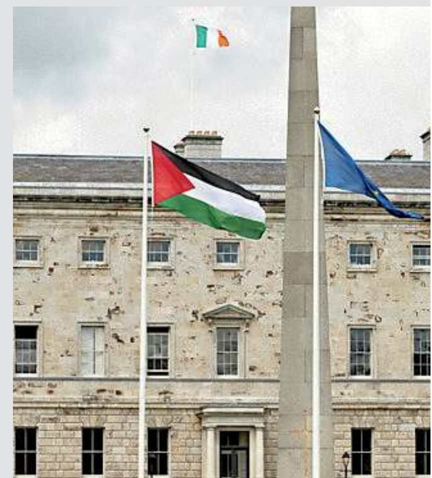
Come annunciato, Spagna, Irlanda e Norvegia hanno compiuto ieri il passo formale per riconoscere lo Stato di Palestina, suscitando l'ira di Israele. Tanto che per il ministro degli Esteri, Israel Katz, questa decisione è «istigazione all'assassinio del popolo ebraico».

Ma all'interno dell'Unione europea sta montando sempre più la frustrazione nei confronti del governo di Benjamin Netanyahu per i raid su Rafah che vanno nella direzione opposta alla richiesta della Corte Internazionale di Giustizia. Per questo i governi degli Stati membri hanno iniziato a discutere di quali leve utilizzare per far sì che Israele rispetti il verdetto dell'Aja.

Un passo concreto è già stato compiuto: l'Ue ha deciso di convocare una riunione del Consiglio di associazione Ue-Israele, vale a dire il forum di confronto bilaterale di più alto livello, per discutere del concreto quattro questioni. Innanzitutto la sentenza della Corte sull'offensiva a Rafah, la situazione dei diritti umani a Gaza, i fondi all'Autorità nazionale palestinese e la legittimità del lavoro dell'Unrwa. L'Ue, ha spiegato ieri un portavoce, chiederà a Israele di «smettere di definirla un'organizzazione terroristica».

Non è stata ancora fissata una data, ma Bruxelles ha assicurato di voler organizzare il tavolo al più presto perché le questioni da affrontare sono «urgenti». E potrebbero rimettere in discussione l'accordo di associazione che regola diversi aspetti delle relazioni bilaterali, tra cui il libero scambio commerciale. Con una lettera inviata a febbraio a Ursula von der Leyen, Spagna e Irlanda avevano già chiesto alla Commissione di rivedere l'accordo con Israele proprio alla luce delle critiche legate al rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani. Richiesta sostenuta con fermezza anche da altri governi, come quello sloveno e quello belga. «Dobbiamo garantire che le nostre regole e i nostri valori siano rispettati da tutti e soprattutto dai partner come Israele – ha avvertito la ministra degli Esteri belga, Hadja Lahbib –. La nostra credibilità dipende da questo».

L'ipotesi di sospendere, seppur solo parzialmente, questo accordo, dunque non è più un tabù, anche se per arrivare fino in fondo è necessario il via libera all'unanimità. Così come servirebbe il sostegno di tutti i Ventisette per adottare sanzioni vere e proprie, auspi-



HADJA LAHBIB
MINISTRA DEGLI ESTERI DEL BELGIO

I nostri valori e le nostre regole devono essere rispettati da tutti e soprattutto dai partner come Israele

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE


AP PHOTO/JEHAD ALSHRAFI

scende in strada chiedendo nuove elezioni al più presto.

Problemi per Netanyahu non solo dall'interno del Paese. Ieri è avvenuto il riconoscimento formale della Palestina da parte di Irlanda, Spagna e Norvegia, mentre il parlamento danese ha votato contro. Una mossa, quella dei tre Paesi, che ha fatto irritare non poco Gerusalemme. Il ministro degli esteri Israel Katz, in un post su *X*, ha dichiarato che «chi riconosce la Palestina è complice delle richieste di eliminare il popolo ebraico», pubblicando le immagini di due ballerini di flamenco intervallate con le immagini del 7 ottobre, mettendo la scritta «grazie Spagna». Cosa che ha suscitato le ire di Madrid. La preoccupazione israeliana è che a questi tre Paesi se ne possano aggiungere altri e che le critiche a Israele si tramutino in sanzioni commerciali, come minacciato dal consiglio degli affari esteri di Bruxelles. —


La Palestina riconosciuta
La bandiera della Palestina sventola davanti al palazzo del Parlamento irlandese assieme a quella dell'Unione europea e dell'Ucraina

cate dall'Irlanda, ma alle quali molti governi – Germania, Austria, Ungheria e Repubblica Ceca su tutti – continuano a essere nettamente contrari. Su una cosa, però, tutti gli Stati membri sono d'accordo: le decisioni della Corte Internazionale di Giustizia vanno fatte rispettare, ora si tratta di trovare le leve politico-economiche da usare con Gerusalemme. —

L'INTERVISTA

Cliff Kupchan

"L'America ha perso influenza globale neppure Netanyahu l'ascolta più"

Il presidente dell'Eurasia Group: "Europa irrilevante, la vera competizione è con la Cina"

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Come sta leadership americana? «L'influenza è in declino, ma il processo va avanti molto a rilento», risponde Cliff Kupchan, al Dipartimento di Stato ai tempi dell'Amministrazione Clinton e ora chairman di Eurasia Group.

Solo lentamente?

«C'è questa credenza che la leadership americana stia evaporando rapidamente in diversi settori. Ma è sbagliato. Basta vedere cosa accade nel mondo».

Ad esempio?

«Dico la Cina, Biden è stato abile e ha fatto un ottimo lavoro nell'armonizzare le posizioni occidentali contro Pechino sulla tecnologia e la sovrapproduzione. Poi dal 2022 con la crisi in Ucraina l'America ha dimostrato capacità di guidare gli alleati. E in Medio Oriente, meglio nel conflitto fra Israele e Hamas, gli Usa sono gli unici soggetti occidentali in partita».

L'Europa?

«Irrilevante. Al contrario invece che su Ucraina e Cina. Per questo dico che la leadership Usa è ancora solida e al massimo in lentissimo ritiro».

Eppure si imputa a Washington di non riuscire a influenzare a sufficienza Netanyahu.

«In passato l'America ha avuto maggiore incidenza su Gerusalemme. Altro elemento è l'instabilità delle relazioni con il cosiddetto Global South. Pessime dopo il conflitto in Ucraina, migliorate con il G20 in India ma non a un livello soddisfacente».

Su Israele, gli Usa contestano i pronunciamenti della Corte di giustizia e sono scettici sul riconoscimento dello Stato palestinese. Perché?

«Si ritiene che non ci debba essere alcuna imposizione esterna, che il riconoscimento passi da negoziati e non si debba forzare la mano. Non cambierà la linea».

Vede un percorso realistico di vittoria per l'Ucraina?

«Dipende dalla definizione di vittoria».

Quante ne vede?

«Tre. La prima è se vittoria significa che in pochi anni l'Ucraina riprenderà parte del territorio. E in questo caso dico è possibile. Se la definizione è il ritorno ai confini del 2022 allora dico di no. E se la definizione include la riconquista della Crimea, dico vittoria assolutamente impossibile».

Le armi occidentali dovrebbero essere usate per colpire postazioni in suolo russo?

«Questo è un anno che sta dando vantaggi a Putin, l'Ucraina non è in grado di risolvere i suoi problemi e non lo farà per i prossimi mesi. Mi aspetto in autunno una grande offensiva russa. E se la battaglia volgerà contro l'Ucraina allora gli Usa consentiranno strike in territorio russo».

La Cina sostiene Mosca. Che alleanza è?

«Non è un'alleanza, è una partnership».

Perché la distinzione?

«La Russia non combatterebbe per Taiwan, non c'è un Trattato vincolante, ma quello cui assistiamo oggi è un controbilanciamento verso il potere americano».


Ex consigliere di Clinton
Cliff Kupchan, Eurasia Group

Quali sono i motivi che tengono legati Pechino e Mosca?

«Tre, il primo è bilanciare l'America; il secondo è un certo sistema valoriale sul ruolo dello Stato che controlla, spia, condiviso. Il terzo è quello della necessità di aver rifornimenti d'armi e di altre merci dual use. E poi c'è il petrolio».

Quella fra Cina e Usa è una nuova Guerra Fredda?

«No, la definirei un "bipolarismo debole in moto"».

Cioè?

«Sono due larghi blocchi che a differenza della Guerra Fredda sovietica hanno interazioni commerciali ed economiche. Ma non c'è comunque un profondo livello di cooperazione su molti temi fra Usa e Cina. C'è competizione in atto». —

CRONACHE

Torino l'ateneo sfregiato

Viaggio a Palazzo Nuovo storico edificio dell'università dove l'occupazione pro-Palestina è sfociata in atti vandalici e scritte su muri, vetri e porte La preoccupazione fra i docenti: "Faremo la conta dei danni"

IL REPORTAGE

LODOVICO POLETTO

L'Intifada all'Università non si risparmia su nulla. Con le contestazioni, certo. Con la provocazione. Con i comunicati.

Basta? Assolutamente no. Hanno scritto sui muri, sui vetri, sulle porte dei bagni. Dipinto un secondo murale dopo quello inneggiante la Palestina libera creato mesi fa, proprio nell'androne. Hanno usato parole che nulla hanno a che vedere con la pace, con la tolleranza, con la fratellanza universale. «L'unico soldato buono è il soldato morto» hanno vergato con spray nero in un angolo.



Scritte e proteste in ateneo
Le immagini dei muri dell'ateneo torinese di Palazzo Nuovo ricoperti di scritte dopo l'occupazione degli studenti

MAURIZIO BOSIO/REPORTERS

Il blocco delle lezioni dura da quasi tre settimane

Questa è la storia di un viaggio all'interno di Palazzo Nuovo, storico edificio delle facoltà umanistiche di Torino, che da quasi tre settimane un gruppo di studenti che hanno abbracciato la causa palestinese, occupano 24 ore su 24. L'Intifada universitaria - in parte replicata anche al Politecnico - non è soltanto lotta. È anche scritte sui muri e danni. A cui, un giorno, qualcuno dovrà porre rimedio.

E allora vale la pena di partire dallo sfogo di un docente che, commentando i danni seguiti all'occupazione di novembre, disse: «Per fortuna non hanno danneggiato le attrezzature. In certe aule ci sono strumentazioni che valgono migliaia e migliaia di euro». E adesso com'è? «Lo verificheremo poi, quando tutto questo sarà terminato».

Oggi, due settimane dopo il blocco delle lezioni, e oltre 60 mila studenti costretti a tornare allo studio online, il viaggio tra queste mura è un obbligo. E regala immagini che nulla hanno a che vedere con la protesta. Una passeggiata breve perché, chi non è un occupante, lì dentro è un nemico. E le foto che mostriamo in questa pagina sono soltanto una piccola testimonianza di quel che è accaduto. Nei bagni. Nei corridoi. Sulle scale che conducono al primo piano dove è stato realizzato un grande murale: una combattente con la bandiera palestinese in mano: «Free Palestine». Basta? No. Bagni al primo piano, la carrellata delle ragioni di rabbia è ampia. La Palestina fa da sfondo, forse. «Fuoco ai Cpr». Una «A» cerchiata dell'anarchia tracciata con spray rosso su un uscio. «Seif Libero». «The only good nation is imagination». «Questo è soltanto maleducazione e vandalismo» sussurrano gli altri «gli esclusi», quelli che vorrebbero tornare a studiare.

È un mix di tante cose oggi il palazzo delle facoltà umanistiche di Torino. Ma quel che salta agli occhi sono i danni. Per dire: a novembre durante le iniziative per denunciare le molestie in ateneo, vennero rovesciate latte e latte di vernice colorata nei gabinetti. S'è indurita e ha bloccato gli scarichi. Quando le lezioni sono riprese han dovuto intervenire gli operai.

I cineforum la sera sono un dettaglio. Arriva gente da fuori, ma sono pochi. Molti più quando ci sono le feste ad alto tasso alcolico. Impedirle? Impossibile. La sola cosa vietata, entrando lì dentro, è parlare di attività accademica: «Se l'Università non ritira i bandi di collaborazione con Israele da qui non ce ne andiamo». Ma una mediazione? «Queste sono le condizioni, le nostre condizioni». Per intanto la sera si fa festa. Una decina di giorni fa è intervenuto il dj Cosmo: musica e slogan urlati al microfono «Free Palestine». Chi c'era racconta di almeno 500 persone presenti. Di drink venduti: «Ma non mi ricordo a che prezzo» e di una spaghettata finale. Cucinata dove?

E poi c'è un aspetto politico, più violento, più strisciante. Tre immagini per capirlo. Porta del bagno al primo piano: un kalashnikov disegnato e la scritta: «Ci serve spazio». Corridoio dell'ingresso. Su un pilastro hanno scritto in blu: «Macelleria Mussolini, specialità insaccati appesi». L'ultimo scatto accanto all'ascensore «Meloni fascista». Fine.

Gli studenti: "UniTo ritiri i bandi di collaborazione con Israele"

Per fortuna c'è chi prova a fare ironia. Con pennarelli rossi hanno scritto nei bagni: «Il Governo spende milioni in armi. E qui manca pure la carta igienica». C'è un errore di comunicazione in tutto questo: il palazzo è occupato, quelli della manutenzione non entrano. Andrebbe portata da casa. —



MAURIZIO BOSIO/REPORTERS



MAURIZIO BOSIO/REPORTERS

IL COMMENTO

NON SI MESCOLI LA LOTTA POLITICA ALLA RELIGIONE

FRANCESCA PACI

«Vorrei dire agli studenti italiani mobilitati per Gaza di fare molta attenzione a mescolare la lotta politica alla religione: l'esperienza dei miei genitori che nel 1979, da comunisti, marciarono con l'ayatollah Khomeini contro lo scià per ritrovarsi poi nelle prigioni della teocrazia islamica, racconta purtroppo come va a finire». Al pari di tanti iraniani attivisti del movimento "donna, vita, libertà", la cui protesta scalda assai meno di altre i cuori occidentali, il quarantanovenne Asghar vorrebbe veder nascere la Palestina ma non la Palestina di Hamas. È un tema che scotta.

La preghiera dell'imam Brahim Baya all'interno dell'università occupata di Torino ha acceso negli ultimi giorni un vivace dibattito sul concetto di laicità e sullo spazio pubblico da garantire alle diverse confessioni affinché la laicità non si trasformi in spigoloso laicismo. C'è però qualcos'altro da leggere in quella immagine di Palazzo Nuovo in cui alcune file di fedeli invocano la fine dell'assedio di Rafah inginocchiati verso la Mecca. E non è il soffermarsi di Baya sulla parola *jihad*, che in arabo, effettivamente, indica tanto la guerra santa (grande *jihad*) quando lo sforzo interiore dell'individuo per migliorarsi (piccolo *jihad*). C'è da leggere invece, e neppure troppo in controluce, l'islamizzazione profonda della questione palestinese che ha via via sequestrato, snaturandola, una legittima causa politica d'impronta anti-coloniale.



Quando nel 1987 scoppiava nel campo profughi di Jabaliya la prima intifada, quella delle pietre contro i carrarmati, Hamas non c'era ancora: il movimento islamico sarebbe nato nei mesi successivi sotto la spinta messianica dello sceicco Aḥmad Yāsīn e con la ormai riconosciuta compiacenza dei servizi israeliani, abilissimi da subito nell'applicare il "dividi et impera" ai danni del nemico. Che piaccia o no alla storiografia sionista meno conciliante, la kefiah al collo e la tessera di al Fatah in tasca rappresentavano allora per tanti studenti occidentali, precipitati dalle utopie del '68 al piombo degli anni '70 e risaliti a galla con grossa fatica, il sostegno all'ultima guerra d'indipendenza dopo la decolonizzazione dell'Africa.

Non è più così da tempo. E non perché i palestinesi abbiano accantonato la rivendicazione della terra su cui edificare il proprio Stato. Tutt'altro. Il fatto è che nel frattempo il partito islamico, uscito illibato dall'ambizione e dal fallimento di Oslo, ha preso il sopravvento, complici anche la politica corrotta di al Fatah e il sabotaggio del processo di pace coltivato negli insediamenti oltre la linea verde, dove i coloni amplificano con la loro presenza il sogno della Grande Israele in modo speculare a quello di Hamas, "Dal fiume (Giordano) al mare".

Da alcuni anni, dopo la fiammata della seconda Intifada, quella dei kamikaze, la presenza tangibile di Hamas si respira forte nelle città palestinesi, anche in quelle più lontane da Gaza. A Ramallah, la capitale dell'Autorità nazionale palestinese nei cui caffè alla moda ragazze e ragazzi sedevano insieme sorseggiando il vino venduto legalmente nei negozi dei cristiani, le donne senza velo sono ormai una rarità. I morti negli scontri con gli israeliani sono martiri. L'invocazione all'indipendenza coincide con la preghiera del venerdì, *Allah akbar*.

La religione consola i disperati, si dirà. Ed è vero, per i palestinesi lo è di sicuro. Quando hai perso tutto non resta che la fede. Ma gli studenti occidentali, molti dei quali non reggerebbero un giorno sotto un regime islamico, no: loro farebbero bene a ragionare sul monito di Asghar. —

LA CHIESA E I DIRITTI

Il mea culpa del Papa

Le scuse dopo la bufera per le frasi sulla “frociaggine nei seminari”
“Non volevo offendere o essere omofobo, nella Chiesa c’è spazio per tutti”



IL CASO

DOMENICO AGASSO
CITTÀ DEL VATICANO

«Il Papa non ha mai inteso offendere o esprimersi in termini omofobi, e rivolge le sue scuse a coloro che si sono sentiti offesi per l’uso di un termine, riferito da altri». Mentre la bufera continua a imperversare su Casa Santa Marta, Francesco si fa sentire tramite il direttore della Sala stampa vaticana Matteo Bruni. Il portavoce comunica che Bergoglio «è al corrente degli articoli usciti di recente circa una conversazione, a porte chiuse, con i vescovi della Conferenza episcopale italiana (Cei). Come ha avuto modo di affermare in più occasioni, “Nella Chiesa c’è spazio per tutti, per tutti! Nessuno è inutile, nessuno è superfluo, c’è spazio per tutti. Così come siamo, tutti”».

La frase-scivolone (riportata dal sito Dagospia) è «nella Chiesa c’è già troppa “frociaggine”», che segue la netta chiusura di papa Francesco alla presenza di persone omosessuali nei seminari. L’incidente è avvenuto lunedì 20 maggio, nell’incontro riservato con gli oltre 200 vescovi italiani nell’«Aula del Sinodo», durante l’assemblea generale della Cei. *Avvenire*, il quotidiano dei vescovi, spiega che «già si sapeva e anche *Avvenire* aveva dato ampiamente conto che il tema dei seminari e della crisi delle vocazioni in Italia era stato oggetto di più domande da parte dei vescovi durante il dialogo che aveva di fatto aperto la 79ª Assemblea generale, essendo un tema centrale anche del Sinodo. Domande alle quali, come riferito da più parti e com’è sua abitudine, il Papa aveva risposto con cordialità e franchezza».

Il Pontefice ha voluto sbarrare la strada a possibili nuove norme che ammetterebbero le persone gay negli istituti di formazione dei sacerdoti, a condizione che seguano l’obbligo del celibato. Secondo il Vescovo di Roma, tale condizione non basterebbe a evitare il pericolo che il nuovo prete vada in crisi e cada in una doppia vita, provocando problemi alla comunità in cui opererebbe, oltre che a se stesso. Il Papa invoca con forza una selezione e una preparazione più severe nei luoghi da cui escono i nuovi preti.

Le parole di Francesco hanno suscitato dure e sorprese reazioni nella stessa galassia ecclesiastica e cattolica italiana. A scrivergli una lettera aperta è don Dino D’Aloia, direttore dell’ufficio di pastorale con le persone Lgbt della diocesi di San Severo (Foggia) e parroco di San Giuseppe Artigiano, impegnato in un percorso pastorale di inclusività della comunità Lgbtq. «Caro Papa Francesco, tu sai quanto ti vogliamo e ti voglio bene. Tu sai quanto amiamo e amo la tua predilezione per i piccoli e gli indifesi. Permettimi però di dirti che proprio per questo certe volte non comprendo il tuo fare un passo avanti e uno indietro. Faccio riferimento alla frase molto infelice sulla “frociaggine” di tanti preti, frase che il Vaticano non ha smentito (e questo vuol dire che ha confermato) e ancor di più al rifiuto di accogliere in seminario chi ha “tendenze omosessuali molto radicate”. Cosa significa questo?». L’orientamento omosessuale «non è una scelta ma una condizione che si scopre di avere, a volte con grande sofferenza. È ovvio che nel sacerdozio celibatario attualmente sostenuto dalla Chie-

> **Bergoglio ha voluto sbarrare la strada alla possibilità di nuove norme più aperte**

Il nuovo maggiordomo

Sandrone Mariotti non sarà più il maggiordomo del Papa e passerà a un altro incarico nella Santa Sede. Dopo 12 anni da «aiutante di camera di Sua Santità» - era stato nominato da Ratzinger per sostituire Paolo Gabriele, la talpa dello scandalo Vatileaks - sarà sostituito da Daniele Cherubini, più giovane e finora operatore sanitario al Fas, il Fondo di assistenza sanitaria del Vaticano. —

> “
> La frase incriminata
> Nella Chiesa c’è già troppa “frociaggine”

Ma un cardinale: “Chi ha diffuso quel discorso voleva mettere Francesco in difficoltà”

Il Vaticano tra confusione e veleni “Ora increduli sono i suoi sostenitori”

IL RETROSCENA

CITTÀ DEL VATICANO

«Qui in Vaticano c’è confusione dopo le indiscrezioni sull’infelice battuta del Papa, legata alla netta chiusura alle persone omosessuali nei seminari». Lo dice a *La Stampa* un alto prelato della Santa Sede, seguito da un monsignore, che parla di «paradosso: questa volta a sentirsi smarriti per l’esternazione del Santo Padre non sono i suoi oppositori, ben sì molti suoi sostenitori». Usando le categorie politiche, non i conservatori ma i progressisti della galassia cattolica ed ecclesiastica.

Lo scivolone di Francesco è avvenuto il 20 maggio in un incontro a porte chiuse con i vescovi italiani: il Pontefice si è espresso contro la presenza di persone gay negli istituti di formazione dei nuovi preti, pronunciando la battuta (riportata da *Dagospia*) che ha provocato enorme clamore: «Nella Chiesa c’è già troppa “frociaggine”». Un presule indica con forza un articolo di *Avvenire*, quotidiano della Cei, intitolato «Gay nei seminari, i criteri non cambiano”. In quelle righe «si può capire bene la situazione». Vi si legge: «Ad ogni modo la posizione della Chiesa non è cambiata rispetto a questo tema. Si può citare a tal proposito un’istruzione del dicastero vaticano per il Clero del 2005, nel pontificato di Benedetto XVI. In quel documento c’era scritto che “la Chiesa, pur rispettando profondamente le persone in questione, non può ammettere al seminario e agli ordini sacri coloro che praticano l’omosessualità, presentano tendenze omosessuali profondamente radicate o sostengono la cosiddetta cultura gay”. L’istruzione è stata confermata nel 2016 con papa Francesco». L’argomento non è nuovo «neanche in ambito Cei con i vescovi che stanno rivedendo la ratio formativa dei seminari stessi. E persino nei dialoghi a porte chiuse con Francesco. Nihil novi, dunque».

Ma per il teologo padre Alberto Maggi, «per essere un buon sacerdote non conta l’orientamento sessuale, bensì la bontà d’animo. Noi preti dobbiamo annunciare Gesù comprendendo le sofferenze delle persone. Rispettando l’obbligo del celibato, eterosessuali e omosessuali».

> **Padre Alberto Maggi “Per essere un buon sacerdote conta solo la bontà d’animo”**

C’è anche chi continua a dirsi «incredulo» sulle parole del Papa. Mentre molti prelati sostengono la tesi della «gaffe linguistica: Francesco è argentino, e potrebbe non essere stato consapevole della volgarità del termine, e neanche del carattere omofobo».

Certo, riconosce un altro vescovo, «c’è stata un po’ di imprudenza, perché il dibattito sul tema omosessualità è una delle questioni più spinose e delicate per la Chiesa, origine di forti polemiche». E di scontri interni, che «mettono in luce non solo le divergenze dottrinali, ma anche le tensioni politiche e personali tra i diversi membri della Curia, coinvolgendo aspetti teologici, culturali e sociali. E incrociandosi e alimentandosi con l’ostilità dei circoli tradizionalisti nei confronti di Francesco».

La dottrina ufficiale della Chiesa, espressa nel Catechismo, considera gli atti omosessuali «intrinsecamente disordinati» e contrari alla legge naturale. Il Catechismo indica anche che le persone omosessuali devono essere trattate con rispetto, compassione e delicatezza. Una «doppia posizione» che è diventata terreno fertile per i conflitti tra fazioni, con alcuni membri del clero che sostengono una visione più rigida, mentre altri spingono per un approccio più inclusivo. «L’elezione di Papa Francesco nel 2013 ha segnato un punto di svolta, con il suo approccio pastorale più aperto, a cominciare - ricorda un porporato - dalla celebre dichiarazione “Chi sono io per giudicare?”». Fumo negli occhi per gli ultraconservatori.

E infatti secondo un cardinale «il vescovo o i vescovi che hanno diffuso la frase del Papa potrebbero averlo fatto per mettere in difficoltà Francesco e il Vaticano». Bergoglio si è sempre «mostrato aperto al mondo Lgbt, predicando e attuando varie aperture anche storiche, cercando allo stesso tempo di mantenere un certo equilibrio tra le diverse e contrapposte sensibilità ecclesiali. Dall’accoglienza pastorale alle persone omosessuali e transessuali, fino all’apertura alla benedizione delle coppie gay, scritta nero su bianco nella Dichiarazione del Dicastero per la Dottrina della Fede “Fiducia supplicans” dello scorso dicembre, che tante proteste ha suscitato».

Allo stesso tempo, Francesco ha denunciato più volte l’azione delle «lobby gay», già stigmatizzata da Benedetto XVI. Il 28 luglio 2013 Bergoglio disse: «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla? Il problema è fare lobby di questa tendenza». DOM. AGA. —

I precedenti

1 La strage di Charlie Hebdo e il pugno

Nel 2015, dopo l’attentato dell’Isis alla sede del settimanale satirico francese *Charlie Hebdo*, papa Francesco, intervistato in aereo da giornalisti di tutto il mondo, disse: «Non si uccide in nome di Dio, ma non si può deridere la fede altrui. Se uno offende mia madre, gli do un pugno».

2 Lo schiaffo sulla mano di una fedele

Il 31 dicembre 2019, in una piazza San Pietro gremita attorno al presepe, Bergoglio viene afferrato da una fedele cinese: reagisce colpendole la mano per liberarsi e allontanandosi con aria nervosa. Il giorno dopo: «A volte perdiamo la pazienza. Anche io. E chiedo scusa per il cattivo esempio».

3 Bandiera bianca, l’invito all’Ucraina

A marzo in un’intervista alla *Rsi* gli chiedono: in Ucraina c’è chi chiede il coraggio della bandiera bianca, cosa pensa? «È un’interpretazione ma credo che è più forte chi ha il coraggio della bandiera bianca. Quando vedi che sei sconfitto, che le cose non vanno, occorre il coraggio di negoziare».

LA CHIESA E I DIRITTI



Nella tempesta Papa Francesco, 87 anni, in un momento di stanchezza durante una messa: le sue frasi sui seminaristi omosessuali pronunciate durante un incontro con i vescovi hanno fatto il giro del mondo

ANSA/GIUSEPPE LAMI

sa così come per gli eterosessuali anche per gli omosessuali non c'è posto per rapporti fisici intimi ma non capisco perché un omosessuale dovrebbe essere escluso dal seminario e dal sacerdozio solo perché senza sua scelta si ritrova a vivere la sua condizione affettiva». Questa direttiva è «fortemente lesiva dell'aspirazione vocazionale che Dio mette nel cuore di alcuni omosessuali. Non c'è altra strada per chi sa di essere gay e desidera la santità nel sacerdozio. Io stesso conosco preti che vivono questa condizione non scelta e sono di grande esempio per me».—

IL REPORT MONEYVAL

"Dalla Santa Sede un percorso virtuoso contro il riciclaggio"







Moneyval conferma i progressi vaticani nel contrasto al riciclaggio. La valutazione degli esperti del Consiglio d'Europa è contenuta nel primo «Regular Follow-up Report» della Santa Sede. Viene confermato il giudizio «ampiamente positivo» sul lavoro svolto. «Dall'ultima plenaria del Comitato Moneyval del Consiglio d'Europa svoltasi a Strasburgo dal 20 al 24 maggio», scrive Vatican News, «Santa Sede e Città del Vaticano confermano il percorso virtuoso intrapreso anni addietro in tema di prevenzione e contrasto del riciclaggio, del finanziamento del terrorismo e del finanziamento alla proliferazione delle armi di distruzione di massa». A certificarlo sono «gli esperti di Moneyval del Consiglio d'Europa». Il Report, informa una nota della Sala Stampa vaticana, contiene «una valutazione sui progressi compiuti dalla giurisdizione, a distanza di tre anni dall'ultima valutazione riconducibile al Mutual Evaluation Report dell'aprile 2021», a suo tempo stimato in modo «ampiamente positivo». Il Comitato ha riconosciuto «gli ulteriori progressi» registrati sul tema e «per tutte le raccomandazioni richieste, infatti, è stata assegnata una valutazione migliorativa».—

IL COMMENTO

Franco Garelli

La parabola amara di un Pontefice sempre più solo

Fin qui ha dato prova di grande apertura sulle questioni etiche ma ora è stato accusato di essere l'opposto alla prova dei fatti

FRANCO GARELLI

Aperto nelle dichiarazioni, chiuso nei fatti? È questa l'accusa più pesante che viene rivolta a Papa Francesco dopo la sua denuncia della troppa «frociaggine» presente nei seminari. Parole dette "in camera caritatis", in un incontro a porte chiuse con i vescovi italiani, ma destinate (dopo un po' di "catenaccio" da parte degli ambienti ecclesiali) a fare il giro del mondo, creando a dir poco sconcerto e preoccupazione.



I giornali cattolici cercano di parare il colpo, per *Famiglia Cristiana* il Papa ha usato un'espressione «colorita», mentre *Avvenire* la definisce «irrituale». Ma il disorientamento è grande sia tra i vescovi stessi, sia nell'entourage del Papa. «Non riusciamo più a trattenerlo, talvolta esonda», dicono alcuni.

A livello più ampio, il monito del Papa alla Chiesa perché non accolga nei seminari giovani con un orientamento omosessuale ha sollevato una vera e propria alzata di scudi e interrogativi roventi. Può un Pontefice parlare così, usare termini come questi? È giusto chiedere ai seminaristi una coerenza di vita, ma ciò vale sia per i candidati al sacerdozio di orientamento eterosessuale come per i gay, in quanto ciò che conta per le norme della Chiesa è se il soggetto sia in grado o meno di osservare l'obbligo celibatario. La battuta del Papa non è in fin dei conti un po' omofoba? Di qui la richiesta al Pontefice di rettificare il suo pensiero. Ed in effetti la correzione giunge il giorno dopo, con una nota del Vaticano in cui si afferma che il Papa «non ha mai inteso offendere o esprimersi in termini omofobi, e rivolge le sue scuse a coloro che si sono sentiti offesi per l'uso di un termine, riferito da altri». E ciò in linea con l'idea tipica di Francesco che «nella Chiesa nessuno è inutile, nessuno è superfluo, c'è spazio per tutti».

Il tema è l'obbligo celibatario ma deve valere sia per gli etero che per gli omosessuali



ANSA/ALESSANDRO DI MEO

Le svolte da quando è stato eletto

Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?

(Sono possibili) benedizioni di coppie in situazioni irregolari e di coppie dello stesso sesso

Al di là della precisazione, resta da chiedersi perché si verifichino questi incidenti di percorso in un pontificato che ha sin qui dato prova di grande apertura sulle questioni etiche. In particolare Francesco è il Papa che ha spinto la Chiesa a non considerare più "irregolare" la condizione omosessuale e a riconoscere che anche questi soggetti sono figli di Dio. E ciò con due gesti specifici: da un lato (pochi mesi dopo la sua elezione sul soglio di Pietro), quando ha affermato pubblicamente «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?»; e dall'altro, in tempi più recenti, quando ha introdotto nella Chiesa una benedizione specifica per le coppie omosessuali, pur esponendosi alle critiche di vari episcopati nel mondo.

A fronte di queste aperture, come si spiega dunque il warning del Papa ai vescovi sull'eccesso di omosessuali tra i candidati al sacerdozio? Una prima ipotesi è che egli sia aperto a includere gli omosessuali tra il popolo di Dio, ma restio a dar loro piena cittadinanza nel ministero; e ciò sia per convinzioni personali (in linea con il suo orientamento religioso tradizionale) sia per evitare le tensioni che questo pieno riconoscimento alla condizione omosessuale può produrre in ampi settori della cattolicità. Ma un altro fattore alla base di questa ristrettezza di vedute è rappresentato dal pericolo - più volte denunciato dal Papa - che si consolidi nella Chiesa una lobby dei gay, che - pur con intenti di solidarietà interna - contribuisca (al pari di altri gruppi di pressione) a mettere in discussione le ragioni della comunione. È questa una preoccupazione ricorrente in Papa Francesco, guardando a ciò che accade nella Curia romana e in altre Curie del mondo, dove alcuni ecclesiastici possono essere legati tra di loro (in una solidarietà difensiva) da una condizione che ha difficoltà ad essere accettata dall'insieme della cattolicità.

Un ulteriore motivo atto a comprendere questo orientamento oscillante del Pontefice sulla questione omosessuale (apertura ai gay in generale, chiusura verso i preti-seminaristi omosessuali) è forse individuabile nella solitudine con cui Papa Francesco sta vivendo il suo alto ruolo e le sfide della Chiesa nell'epoca attuale. Una solitudine che ha una componente caratteriale/formativa, ma che è anche dovuta allo stile con cui egli governa la barca di Pietro e alla carenza di grandi figure di riferimento con le quali condividere orientamenti e decisioni. Una solitudine, dunque, che può esporre il Papa a posizioni ondivaghe a seconda dei casi e dei momenti, tipica di chi sta aprendo delle brecce nella cattolicità su questioni decisive su cui è difficile far maturare un consenso allargato.—

Un'ipotesi è che sia favorevole all'inclusione nel popolo di Dio ma non nel ministero

Ieri su "La Stampa"



Vito Mancuso

"Tante promesse e pochi risultati stavolta deve chiedere scusa"

L'intervista di ieri al teologo Vito Mancuso, il cui titolo era: «Tante promesse e pochi risultati, stavolta deve chiedere scusa»

La presidente del Consiglio si presenta così al governatore: "Sono quella stronza della Meloni"
Il governo assente alla commemorazione alla Camera di piazza della Loggia. Il Pd: gravissimo

Meloni contro De Luca Al parco di Caivano la vendetta della premier

IL REPORTAGE

FRANCESCO OLIVO
INVIATO A CAIVANO (NAPOLI)

Giorgia Meloni, detta «quella stronza». La vendetta è studiata con cura e viene diffusa con tutta l'enfasi possibile. Meloni aspettava da tempo di incontrare Vincenzo De Luca, il governatore che tre mesi fa l'aveva insultata, «stronza», in una chiacchierata a Montecitorio molto meno formale, ma mai rinnegata. Così, quando se lo trova davanti appena arrivata a Caivano, la premier gli va dritta incontro. Con uno sguardo torvo e senza alcun sarcasmo si presenta: «Presidente De Luca, quella stronza della Meloni, come sta?». Il governatore è stupito, forse spiazzato, ma non si scompone: «Benvenuta, bene di salute». Più tardi capirà che si trattava di una trappola mediatica. Niente, infatti, appare improvvisato, ma è un cambio di passo nella comunicazione in vista delle Europee. Ad assistere alla scena ci sono, oltre ai ministri Piantedosi e Abodi, dei

> Lo scontro con il presidente della Regione è stato studiato e diffuso dai profili di FdI

membri dello staff di Palazzo Chigi, tra cui il capo ufficio stampa, Fabrizio Alfano, che, come mostrano delle fotografie pubblicate dal sito Dagospia, riprende la scena con il



LAPRESSE
L'inaugurazione del centro sportivo "Pino Daniele" di Caivano


Sono quella... La stretta di mano tra Giorgia Meloni e Vincenzo De Luca, la premier si presenta come «quella stronza della Meloni»

suo telefono (che però non è quello che verrà diffuso). I registi materiali, insomma, o meglio gli autori, non sono noti «ovvio che non siamo stati noi, era pieno di gente», insistono dallo staff della premier. Quello che è certo è che appena gli ospiti lasciano il parco, il profilo social Atreju, legato a Fratelli d'Italia, pubblica il filmato, con un com-


ANSA

> Giorgia Meloni
> Se la politica quando passeggia porta questi risultati, avremmo una politica più rispettata dai cittadini

> Vincenzo De Luca
> Non ho capito bene a cosa si riferisse, non ho mai parlato di passeggiate a Caivano. È una polemica sbagliata e fuori contesto

mento estasiato: «Giorgia, insegnaci la vita». Meloni non si limita a questo. Al termine del suo intervento sul palco del centro sportivo attacca il presidente della Regione Campania: «Lei ieri diceva di questa visita che era una passeggiata del governo. Se tutte le volte che la politica passeggia portasse questi risultati, avremmo una politica più rispettata dai cittadini. Continueremo a passeggiare». De Luca è seduto in prima fila, un po' accigliato, ma imperterrito. Poi si allontana, sorride ai cronisti che gli chiedono una replica, «lasciamo perdere...». Poi però risponde: «Non ho capito bene a cosa si riferisse, credo

Don Patriciello invoca il cielo: "Giorgia che Dio ti benedica. Ti ho scritto e sei venuta qui"

che non abbia avuto una informazione corretta, non ho mai parlato di passeggiate a Caivano. Ha fatto una polemica del tutto sbagliata e fuori contesto». E poi torna ad attaccare il governo, «il problema qui è il lavoro e il governo è del tutto inadempiente».

Doveva essere la giornata della celebrazione del riscatto del Parco Verde e quindi del «successo del governo», che ha preso a simbolo dell'uscita del degrado queste palazzine alla periferia della periferia di Napoli. E così è stato, almeno fino all'incontro tra Meloni e De Luca. La premier arriva a Caivano con un po' di ritardo, ad attenderla ci sono una cinquantina di manifestanti che protestano contro l'abbattimento delle case abusive e anche qualche tifoso deluso («Noi siamo elettori di destra, siamo il popolo e ci tenete fuori!»). Il padrone di casa, Don Maurizio Patriciello, che De Luca aveva paragonato a Pippo Baudo, si prende anche lui una rivincita: «Il governatore diceva che qui lo Stato non c'è. Ho scritto io a Meloni». Poi quasi invoca il cielo: «Dio ti benedica, Giorgia!». C'è da inaugurare il centro sportivo polifunzionale un luogo dove per decenni hanno regnato violenze e spaccio oggi diventato polo sportivo, all'interno di un'area di 5 ettari bonificata dal Genio dell'Esercito e riqualificata e attrezzata per praticare 40 discipline diverse da Sport e Salute, in attesa che arrivino nei prossimi mesi il teatro e l'anfiteatro. «Lo abbiamo dedicato a Pino Daniele», annuncia la premier. Ci sono gli atleti delle fiamme oro, i ragazzi con lo skate che non si fermano un secondo, incitati dagli organizzatori «che fate vi fermate? Continuate!», il palco allestito su un campo da basket, un enorme tricolore e un drone che sorvola la scena. «Avevamo detto che sarebbe stato pronto entro maggio, oggi è il 28 ed eccolo qua», dice la premier.

Ottocento chilometri più a Nord si celebra un altro avvenimento, che però il governo trascura. In piazza della Loggia a Brescia si commemorano i 50 anni della strage provocata dal terrorismo nero, accanto al presidente della Repubblica c'è un solo esponente del governo, la ministra dell'università Anna Maria Bernini. Anche l'Aula di palazzo Montecitorio omaggia l'anniversario con un minuto di silenzio. Intervengono esponenti di tutti i partiti. Ma le opposizioni, Avs e Pd, denunciano l'assenza dei membri del governo. Dopo molte ore di silenzio, alle 19 arriva una nota firmata dalla presidente del Consiglio, poche righe sul «tremendo attentato», che dichiara la «lotta contro ogni forma di terrorismo». Come già per la strage della stazione di Bologna, c'è un'omissione: «È stato un attentato fascista - dice il deputato del Pd, Alessandro Zan - Meloni anche questa volta non riesce a pronunciare quella parola». —

L'INTERVENTO

Flavia Perina

Potere di insulto

Il Papa parla di "frociaggine" e la premier si presenta come "quella stronza" Così sembra di vivere in un cinepanettone tra "er Monnezza" e Lino Banfi

FLAVIA PERINA

Nel Secolo Vecchio non avremmo mai immaginato un'Italia dove il Papa si esprime come Lino Banfi-Fri Fri e la presidente del Consiglio come Tomas Milian-Er Monnezza. Ecco, ora siamo arrivati lì e il doppio uppercut verbale ci stordisce con la straniante sensazione di vivere in un cinepanettone che ogni giorno supera se stesso con le sue trame sboccate.

Risultano ricordi di un'epoca innocente gli strappi estetico-verbali sui quali ci siamo a lungo accapigliati. Silvio Berlusconi con la bandana, Matteo Renzi con il giubbotto da Fonzie, il Vaffa stereofonico di Beppe Grillo, quelli col cappio in aula, quelli con la mortadella dopo il voto di sfiducia, Umberto Bossi in canottiera che mostra il dito medio ai contestatori, la filosofia da bar sui poveri che mangiano meglio dei ricchi o sugli studenti da convertire con

Berlusconi in bandana, Bossi in canottiera e il "vaffa" di Grillo sono ricordi innocenti

l'umiliazione. Ci siamo chiesti a lungo dove ci avrebbe portato questa escalation del grottesco nello spazio pubblico. Adesso lo sappiamo. Ci porta a un Pontefice che usa la parola "frociaggine" davanti a una platea di vescovi e obbliga i giornali a scriverla (con imbarazzo) per dare la misura dell'enormità. Ci porta a una presidente del Consiglio che nel più importante evento della settimana si presenta al governatore di Regione Vincenzo De Luca dicendo: eccomi, sono «quella stronza di Meloni, come sta»?

Il grottesco sta diventando il nuovo linguaggio del potere. Parla perlopiù romanesco, che in Italia è la lingua di chi comanda dai tempi di Giulio Andreotti e Franco Evangelisti. Cerca tonalità assertive attraverso il vocabolario delle liti di periferia. Ribalta l'insulto e lo fa suo per usarlo come una medaglia (Giorgia Meloni che si auto-definisce "la stronza"). Sposa il politicamente scorretto (la "frociaggine") per scuotere una platea giudicata forse poco sensibile al tema. Esagera. Persegue l'ammiccamento del pubblico, la risata, la gomitata al fianco del vicino. Si danna per ottenere il momento-Anvedi, parola fatidica che la Capitale associa a ogni situazione memorabile ma anche all'incidente catastrofico, alla buffonata estrema o al passaggio di una bellezza in short.

La ricerca di questo effetto accompagna da un pezzo le performance comiziali, social, televisive della politica italiana e ogni volta pensiamo di aver raggiunto il top del genere, ma ogni volta quel record viene superato. L'inaugurazione dell'Estate di un importante museo diventa un'occasione di dibattito su prostata e conquiste femminili tra Morgan e Vittorio Sgarbi. Vabbè, ti dici, di peggio non si può fare. Poi arriva un sindaco di capoluogo di provincia (Terni, Stefano Bandecchi) che in consiglio comunale rivendica il diritto dell'uomo normale di guardare il sedere delle ragazze e chiosa: «Forse ci prova e se ci riesce se la tromba pure». Anvedi. Un ministro dell'Interno (Matteo Salvini) rivendica i pieni poteri su una spiaggia facendo il karaoke tra cubiste con perizoma tricolori e tu pensi: incredibile, questo è il massimo. E invece ecco il poster con l'uomo barbuto incinto e la signora che inghiotte un grillo vivo a sostegno della tesi che ci serve meno Europa. Anvedi, un'altra volta.

E tuttavia negli ultimi due giorni anche il fragile recinto che resisteva al vento del grottesco, del politicamente scorretto, insomma alla strategia dell'Anvedi, risulta travolto. Giorgia Meloni ha sfoderato la performance de "la stronza" nel corso di una cerimonia istituzionale molto rilevante e seria, nonché evento-clou della sua campagna elettorale: la restituzione a Caivano di un centro sportivo già teatro di spaccio, aggressioni, stupri. C'erano tutte le autorità del territorio, ministri, il vescovo, il figlio di Pino Daniele al quale è stato dedicato il complesso. C'era da valorizzare una promessa mantenuta dallo Stato, «trasformare Caivano in modello», come ha detto la premier nel suo intervento. Infilare quella battuta in un contesto così non è la stessa cosa che pronunciarla in un fuorionda.

Anche lo scenario in cui ha parlato il Pontefice era di particolare solennità: l'incontro a porte chiuse con duecento vescovi che lunedì scorso ha aperto l'Assemblea generale della Cei nell'Aula del Sinodo. Affrontava un discorso oggetto di dibattito da molti anni, e cioè l'ammissione agli ordini sacri di coloro che – per dirla con l'Istruzione emessa sotto Benedetto XVI – «praticano l'omosessualità, presentano tenden-

Meloni ha sfoderato la performance nel corso di una cerimonia istituzionale serissima

ze omosessuali profondamente radicate o sostengono la cosiddetta cultura gay». Certo non un luogo dove usare la parola "frociaggine", ammesso che ne esista uno adatto all'espressione. Le scuse di ieri a coloro che si sono sentiti offesi («Nella Chiesa c'è spazio per tutti») hanno formalmente chiuso l'incidente ma non la riflessione sul dove andremo a finire.

Il fatto è che l'effetto-Anvedi per riprodursi richiede dosi sempre crescenti di grottesco. Dopo il suo sdoganamento ai massimi livelli dell'autorità civile e religiosa, limiti non ce ne sono più. Il turpiloquio diventa un'opzione dialettica come un'altra. E si rafforzerà la convinzione di molti che la parolaccia istituzionale non sia uno sfregio al ruolo ma un atto di spontaneità, come certi copioni di Banfi-Fri Fri e di Milian-Er Monnezza: un libero esercizio di sintonia con il popolo sovrano. —

I personaggi


Il caso del Papa
Nella giornata di lunedì è emersa la frase detta dal Papa una settimana prima all'Assemblea generale della Cei nell'Aula del Sinodo a porte chiuse: «C'è troppa frociaggine»


L'ormone Bandecchi
In consiglio comunale, Stefano Bandecchi, sindaco di Terni, rivendica il diritto dell'uomo "normale" di guardare il sedere delle ragazze: «Forse ci prova e se ci riesce se la tromba pure»


Salvini al Papeete
Matteo Salvini, all'epoca ministro dell'Interno, rivendica i pieni poteri dal Papeete facendo il karaoke e bevendo mojito tra cubiste con perizoma tricolori

LA POLITICA

IL TACCUINO

Gli stili diversi tra Quirinale e Palazzo Chigi

MARCELLO SORGI

La coincidenza non era certo voluta. Ma se non fosse stato *Il Secolo d'Italia* a mettere sullo stesso piano il discorso di Mattarella di commemorazione per le vittime della strage di piazza della Loggia a Brescia e l'incontro - poco c'è mancato che fosse uno scontro - tra la premier e il governatore della Campania De Luca, forse non si sarebbe discusso per un'intera giornata dei diversi modi di incarnare lo spirito delle istituzioni del Capo dello Stato e della presidente del consiglio. La quale, appena giunta a Caivano, dove De Luca era ad attenderla, se ne è uscita dicendo: «Sono la stronza Meloni». Chiaro riferimento a come, proprio dal presidente della regione, era stata apostrofata in uno dei suoi tragicomici programmi tv.

Ne è seguito, ovviamente, un forte imbarazzo. Poi De Luca ha dichiarato: «Sono una persona educata e ho salutato», anche se questo ovviamente non è bastato a rompere il gelo tra i due. Ma il problema era che questo spettacolo, legato forse allo stress delle ultime giornate di campagna elettorale, è naturalmente entrato in rotta di collisione con l'intervento di Mattarella in memoria della strage. Parole durissime, mai sentite prima da un Presidente della Repubblica, sulle responsabilità del terrorismo nero nell'attentato. E che non potevano restare senza replica - o peggio, con il silenzio come unica replica - da parte di Palazzo Chigi.

La risposta della premier s'è fatta attendere, ma in conclusione in serata è arrivata. Giusto per distinguere il trash dello sketch di Caivano dalla necessaria solidarietà con le famiglie delle vittime della bomba di Piazza della Loggia. Per il resto, lo stringato comunicato di Meloni si conclude con la conferma della lotta contro «tutti i terrorismi». Un'impostazione e un'analisi platealmente diverse da quella del Quirinale.

Non è dato sapere se prima della breve nota ci siano stati contatti tra Quirinale e Presidenza del consiglio. Ma è difficile. Che un certo raffreddamento sia in corso, è assodato. Per quanto Mattarella si sforzi di non apparire come un Presidente d'opposizione, nel giro stretto della premier la sensazione che si avverte è questa. Complici le tensioni, inevitabili, della lunga vigilia del voto dell'8 e 9 giugno. —

Il Presidente della Repubblica nel 50° anniversario di Piazza della Loggia
"Depistaggi inaccettabili, i collusi con i terroristi hanno tradito l'Italia"

Mattarella da Brescia "Le menti della strage rivolevano il fascismo"



IL CASO

UGO MAGRI
ROMA

Prima abbiamo avuto il fascismo, poi il neo-fascismo: la Liberazione non è finita il 25 aprile 1945. L'estremismo di destra ha continuato a rappresentare una minaccia con i suoi tentativi di sovvertire la democrazia. Per quindici anni, tra il 1969 e il 1984, l'Italia è stata bersaglio di una strategia terroristica che puntava a seminare disordine e sfiducia nella Repubblica. Sergio Mattarella ne ha indicato ieri la matrice politica con parole forti: nessun presidente era stato altrettanto esplicito nella condanna dell'eversione nera e dei suoi complici annidati nelle istituzioni.

Il discorso, pronunciato dal palco del Teatro Grande di Brescia, è stato seguito tramite maxi-schermo da una grande folla in Piazza della Loggia. Cioè nel luogo esatto dove il 28 maggio di 50 anni fa un ordigno esplose uccidendo otto cittadini e ferendone 102 durante una manifestazione indetta proprio contro le violenze della destra più estrema. La ricerca della verità, riconosce con rammarico Mattarella, è stata faticosa, «ostacolata da inaccettabili depistaggi, errori e inefficienze». Della strage di Brescia fu ritenuto responsabile il movimento eversivo di Ordine Nuovo. Altre indagini sono tuttora in corso per mettere insieme ulteriori tasselli. Ma dopo mezzo secolo di indagini e di processi il quadro è complessivamente chiaro. Tanto sul piano storico che su quello giudiziario. Sono state delineate «con precisione responsabilità, dinamiche e complicità», tali da non consentire dubbi al riguardo.

La strage, certifica il presidente, fece seguito a «pestaggi, intimidazioni, attentati neo-fascisti contro sedi di istituzioni, di sindacati, di cooperative, di giornali, di scuole, di forze dell'ordine. Armi, bombe ed esplosivi erano stati scoperti e sequestrati durante gli arresti di alcuni estremisti di destra. Un giovanissimo neofascista, pochi giorni prima della strage, era morto mentre trasportava materiale esplosivo». I fatti parlano da sé.

Con le bombe, denuncia il presidente, «si volevano fermare le conquiste sociali e politiche» del dopoguerra. Obiettivo degli stragisti era ritornare al passato, instaurare un regime autoritario proprio mentre i regimi dittatoriali cadevano in Portogallo e in Grecia: un'operazione fuori dal tempo. La galassia eversiva «si nutriva di giovani manovrati, di militanti violenti, di ideologi raffinati e perversi» oltre che «di una oscura rete di complicità costituita da silenzi, benevolenze, omissioni, coperture». È storia di ieri, non di chissà quando; qualche protagonista ancora circola.

> "La galassia eversiva si nutriva di una oscura rete di complicità"

Certo: accanto al terrorismo neo-fascista c'era pure quello «rosso», e Mattarella non lo nega, anzi. La «strategia del terrore» si basava proprio sugli «opposti estremismi» di destra e di sinistra. In entrambi i casi, però, l'Italia ha saputo reagire e «possiamo affermare oggi con certezza», assicura il presidente, «che ha prevalso la Repubblica, il suo popolo con i suoi autentici, leali servitori». Non quelli che mischiavano le carte e tramavano per impedire l'accertamento della verità, «pilastro della democrazia». L'espressione «stragi di Stato» a Mattarella non piace in quanto lo Stato, ha chiarito nel suo discorso, «non si identifica coi complici, pavidi, corrotti o addirittura infiltrati negli apparati». Allo Stato, chiarisce, «appartengono i magistrati, inquirenti e giudicanti, le forze dell'ordine, le istituzioni che hanno resistito, i cittadini, i rappresentanti delle forze sociali, del popolo, dei partiti». L'intera comunità civile.

Purtroppo la lotta non è conclusa. «Si intravede nel mondo il disegno di minare i valori di libertà e democrazia» alimentando la sfiducia dei cittadini, è l'allarme lanciato da Mattarella. Che invita a «respingere e isolare i predicatori d'odio, gli operatori di mistificazione, i seminatori di discordia», insomma tutti coloro che lavorano contro «l'unità del popolo italiano». Il presidente non accusa nessuno in particolare. Ma a qualcuno ieri saranno fischiate le orecchie. —

IL COMMENTO

Se il governo nasconde la storia

FEDERICO GEREMICCA



È davvero difficile dire se quanto accaduto ieri nel triangolo Brescia-Roma-Caivano sia il risultato di un discreto ma inflessibile "ordine di scuderia" o – piuttosto – la rappresentazione plastica, il prodotto degli umori, dei valori e del modo di sentire che anima ciascun membro dell'esecutivo in carica: ciascun membro singolarmente preso, intendiamo. Resta il fatto che ieri il governo italiano ha letteralmente tentato di cancellare dal calendario – come non fosse mai avvenuta – una delle più odiose stragi neofasciste che questo Paese abbia conosciuto: quella di piazza della Loggia, 28 maggio 1974, 8 morti e 102 feriti.

Di quell'eccidio ieri si celebrava il 50° anniversario (nemmeno una scadenza qualunque, dunque) ma dalla cronaca della giornata sono arrivate notizie e immagini al limite del surreale. In questa tragica data, infatti, la presidente del Consiglio se ne è andata a Caivano ad inaugurare un parco pubblico, con il ministro dell'Interno, il sottosegretario alla presidenza e codazzo vario; fino a pomeriggio inoltrato, sul sito del governo non vi era alcun comunicato che ricordasse la strage e le vittime (è arrivato in serata, e come sempre non vi sono le parole "fascista" o "neofascista"); i banchi del governo, a Montecitorio, sono rimasti totalmente vuoti mentre la Camera celebrava l'anniversario; e a Brescia, Sergio Mattarella si è ritrovato praticamente solo nel Teatro Grande: nessun membro del governo. Solo l'imbarazzata ministra all'Università, Bernini, spedita lì – pare – in extremis.

Ora, intendiamoci, manifestare troppo stupore di fronte a tutto questo sarebbe ipocrita e farebbe sorridere: era del tutto prevedibile, infatti, che una premier che ancora non riesce a dirsi antifascista avrebbe avuto qualche difficoltà – diciamo così – a fare i conti con le stragi neofasciste che hanno insanguinato il Paese (e su piazza della Loggia la matrice è stata certificata da più tribunali). Ma c'è modo e modo di cavarsela, verrebbe da dire. E fa cascare le braccia, per esempio, la soluzione scelta dal Secolo d'Italia per sintetizzare l'accaduto: «Sì, la Repubblica italiana è Brescia, come dice Mattarella. Ma è anche Caivano, dove c'era la premier». Ma che vuol dire? Che a Brescia c'era l'Italia antifascista e a Caivano no? E se così fosse, non sarebbe preoccupante?

La domanda da porre (domanda inutile, ci è chiaro) in fondo è molto semplice: era proprio inevitabile contrapporre la lodevole inaugurazione di un parco al cinquantenario di una delle più atroci stragi neofasciste? Se i giardini di Caivano fossero stati aperti al pubblico oggi, domani o l'altro ieri, cosa sarebbe cambiato per la piccola città campana? Si fa fatica a pensare ad una dimenticanza, ad un'agenda di Stato e di governo che non contempli l'anniversario celebrato ieri: al Quirinale, per esempio, ne erano al corrente. .. Più ovvio pensare ad una decisione premeditata.

E torna in mente, allora, una scelta simile fatta da Matteo Salvini in occasione del 25 aprile 2019: da vicepremier del governo Conte1 (quelli che non erano né di destra né di sinistra...) il 25 aprile se ne andò ad inaugurare una caserma dei carabinieri a Corleone, piuttosto che festeggiare la Liberazione dai nazifascisti. Ottimo, naturalmente, rafforzare la legalità al sud: ma perché non il 23, il 24 o il 26 aprile?

Qualcuno ha scritto che la "destra muscolare" oggi al governo del Paese, in realtà manchi di coraggio e tema a dichiararsi per quel che è. Sembra camminare sempre sul filo teso di quel che può dire e di quel che ancora non può. Può dirsi sovranista ma è più difficile dichiararsi antieuropeista. Si può resistere a dirsi antifascisti ma non si può (soprattutto se si è al governo...) dichiararsi fascisti. Ma sulle "stragi nere" la faccenda rischia di farsi complicata. Non c'è solo piazza della Loggia, infatti. Ci sono piazza Fontana, Peteano, l'Italicus, la stazione di Bologna... Vedremo.

Ma a meno che non ci sia da inaugurare un parco in ognuna di queste ricorrenze, verrà il tempo in cui anche la premier dovrà finalmente dire ai cittadini se considera quegli eccidi neofascisti delle ferite inferte al Paese oppure no. —



L'omaggio Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella in Piazza della Loggia a Brescia

UFFICIO STAMPA/LAPRESSE

Le tappe della vicenda

1 Il 28 maggio 1974, in piazza della Loggia a Brescia, un ordigno esplode in un contenitore della spazzatura: 8 i morti, 102 i feriti

2 Nel 2015, la Corte d'Assise d'Appello di Milano condanna all'ergastolo Maggi e Tramonte (nella foto). Dopo 41 anni sono i primi colpevoli



3 Nel 2017 l'iter si conclude in Cassazione con la condanna per strage di Maggi (Ordine Nuovo) e dell'informatore del Sid Tramonte

4 Nel 2022 la procura dei minori e quella ordinaria chiedono il rinvio a giudizio di Toffaloni, all'epoca 17enne, e Zorzi in quanto esecutori materiali

IL COLLOQUIO

Giovanni Bazoli

"Quel giorno ho perso mia cognata I ritardi un'ombra sulla democrazia"

Il banchiere: "La città si è riconciliata con lo Stato grazie alla presenza di Mattarella Mezzo secolo dopo noto un'intensità del ricordo anche in coloro che non l'hanno vissuto"

FRANCESCO MOSCATELLI
INVIATO A BRESCIA

«Cinquant'anni sono un tempo che mette a disagio. Cinquant'anni, per giungere ad accertare le responsabilità, fanno pensare a tutti i poteri occulti che hanno ostacolato le indagini. E questo ritardo nel giungere alla verità giudiziaria getta un'ombra sulla nostra democrazia». Il professor Giovanni Bazoli, banchiere, presidente emerito di Intesa Sanpaolo ed ex docente di Diritto pubblico, è fra i primi ad arrivare al Teatro Grande. In base al cerimoniale del Quirinale manca poco meno di un'ora al discorso del presidente Sergio Mattarella per il cinquantesimo anniversario della strage di piazza della Loggia. Bazoli sale lo scalone che porta al foyer un passo alla volta, da solo, anche se poco lontano da lui ci sono la moglie Elena e la figlia Francesca. Ha 91 anni, ma la sua lentezza non ha a che fare con l'età, e nemmeno con il largo anticipo con cui si è presentato. «Per me, e per chi come me ha vissuto il 28 maggio del 1974, una giornata come quella di oggi significa rivivere quel dolore e quello sgomento. Mi appaiono davanti agli occhi immagini, emozioni e momenti come fossero avvenuti ieri» spiega, parlando dell'ostinazione della memoria e accettando di condividere alcune riflessioni.

Per Bazoli, infatti, la strage di piazza della Loggia è una ferita allo stesso tempo intima e pubblica, personale e politica. Fra le vittime dell'ordigno neofascista esploso alle 10.12 di quel mattino di cinquant'anni fa, durante la manifestazione convocata dai sindacati proprio per denunciare quella che poi avremmo tutti imparato a chiamare la "strategia della tensione", c'era Giulietta Banzi, moglie di suo fratello Luigi. «Mia cognata aveva 34 anni - ricorda -. Ero a Milano all'università e quando mi avvertirono di quello che era successo rientrai a Brescia immediatamente. Giulietta aveva tre figli. Alfredo, il più piccolo, che oggi è un parlamentare, all'epoca aveva solo quattro anni. Ricordo benissimo quella giornata, e anche quelle successive».

A Bazoli, però, interessa soprattutto parlare del presente. E tratteggiare il significato che la visita del presidente della Repubblica ha, cinquant'anni dopo la strage, per Brescia, la sua città, e in qualche modo per tutta l'Italia. Si sofferma su tre aspetti.



Ricordare vuol dire deplorare ciò che è avvenuto, ma anche impegnarsi per difendere i valori della democrazia

Ai funerali, il presidente della Repubblica Leone e il presidente del Consiglio Rumor se ne dovettero andare

Rivivo il dolore e lo sgomento, mi appaiono davanti agli occhi immagini e momenti come fossero avvenuti ieri»



La strage di Brescia Alle 10 e 12 del 28 maggio 1974, un ordigno fatto esplodere in Piazza della Loggia durante una manifestazione antifascista provoca otto morti e un centinaio di feriti

ANSA

Due sono positivi, uno invece è «critico, negativo». È inevitabile partire da questo perché «il ritardo nel raggiungere la verità giudiziaria lascia sgomenti» ammette il professore, mettendo il dito nella piaga del tempo occorso alla giustizia per accertare le responsabilità. «Conosciamo le motivazioni e i mandanti, e oggi c'è un'appendice giudiziaria che riguarda anche quello che sarebbe stato l'esecutore materiale, cioè colui che avrebbe messo la bomba nel cestino – spiega Bazoli -. Però se per piazza della Loggia la giustizia è riuscita ad accertare ciò che è accaduto, resta il disagio per il tempo che ci è voluto. Per tutte le interferenze che hanno ostacolato le indagini e il lavoro dei magistrati».

Il primo elemento positivo, invece, riguarda la capacità di non dimenticare. «A distanza di cinquant'anni la memoria di quell'avvenimento è molto viva anche in coloro che non l'hanno vissuto - riconosce il professore -. Ho notato una certa "intensità del ricordo". E ricordare vuol dire deplorare ciò che è avvenuto e impegnarsi per difendere i valori della democrazia repubblicana. Ho visto una reazione molto positiva di Brescia a questa visita». Il secondo aspetto positivo, aggiunge poi Bazoli, «ha il nome di Sergio Mattarella, a cui va la mia gratitudine». Anche qui il professore tocca un tasto sensibilissimo: la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. «Io che ho vissuto quei giorni degli anni Settanta non posso fare a meno di ripensare ai segnali di rivolta che si alzavano nei confronti dello Stato, quello Stato che non aveva saputo impedire la strage - dice - . Brescia era ferita da questa mancanza di tutela. Anche perché, non dimentichiamolo, quella di piazza della Loggia non è stata la prima e non sarebbe stata purtroppo l'ultima bomba a scoppiare». Ricorda le «centinaia di migliaia di giovani dei movimenti di protesta, che arrivarono in città da tutta Italia nei giorni immediatamente successivi alla strage». Ricorda i funerali, «quando il presidente della Repubblica Giovanni Leone e il presidente del Consiglio Mariano Rumor vennero fischiati dalla folla», e se ne dovettero andare quasi in fuga. «Oggi Brescia si è riconciliata con lo Stato grazie alla presenza di Mattarella - conclude -. Grazie alla sua enorme popolarità e all'unanime sentimento che riesce a suscitare, qui e ovunque, aiuta la cittadinanza a credere nei valori della democrazia repubblicana». —

MINIMUM PAX



I miei Papi nel mio profilo

LUCA BOTTURA

Presto il rinnovo dei vertici di Arcigay. Il presidente ammonisce: "Attenzione, c'è troppa pretaggine in giro".
Papagate, la versione di Spinelli: "Proceria, ha detto proceria. Stava parlando di Ulisse".
Da oggi stop agli autovelox. E non è tutto: le spese mediche dei pedoni investiti potrebbero essere deducibili.
*Il Viminale conferma: sulle schede NON saranno valide le preferenze espresse con la parola "st*onza" perché riconducibile a figure molteplici.*
Masini si smarca dal possibile utilizzo di una sua hit come inno meloniano: "Non è poi così bella".
Secondo uno studio di Fortune, se l'Italia riuscisse a estrarre energia dal vittimismo passivo/aggressivo della PdC, potremmo vendere elettricità a tutto il resto del mondo.
L'ex direttore di Avvenire Marco Tarquinio, ora candidato Pd, ha proposto ieri l'uscita dell'Italia dalla Nato. Il famoso Sol dell'Avvenire.
Tarquinio è notoriamente contrario anche all'aborto. Idea: se usciamo dalla Nato, potremmo usare i Pro-Vita come scudi umani.
Putin apre: "Se l'Italia esce dalla Nato, potremmo siglare un nuovo patto. Magari a Varsavia".
L'ex redattore del Secolo d'Italia, in seguito vicedirettore del Tg1 e direttore di Raisport, Tg2, Raiuno, ora rappresentante italiano alla Buchmesse di Francoforte per evidenti meriti culturali, ha escluso dalla manifestazione Roberto Saviano. C'è da capirlo: dovrà pur prendersi qualche soddisfazione, dopo tanti anni ai margini per colpa del dominio della sinistra in Rai.
Mazza comunque precisa: "Nulla contro Saviano. Solo pensiamo che i suoi libri andrebbero presentati in Ungheria".
Dopo il blocco della circolazione di ieri pomeriggio, avvenuto a Bologna per la presenza di manifestanti filopalestinesi sui binari, Trenitalia rassicura: già da oggi i disservizi riprenderanno regolarmente.

LA POLITICA

Diretta social dal traghetto della segretaria Pd: "Il progetto è uno spot elettorale che spreca 14 miliardi". Salvini tira dritto: "Avvio dei cantieri nel 2024"

Schlein sullo Stretto: "Fermeremo il Ponte"

IL CASO

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

«Siamo già arrivati. Solo venti minuti. A cosa serve il ponte?». Elly Schlein si imbarca sul traghetto in partenza da Villa San Giovanni alle 10 del mattino diretta a Messina, decisa a dimostrare non solo a parole l'inutilità del progetto portato avanti dal ministro Matteo Salvini e dal governo Meloni. Mentre attraversa lo Stretto, la segretaria del Pd si piazza sul ponte della nave, il mare sullo sfondo, e lancia un diretta video su Instagram. Va subito all'attacco di un'opera «anacronistica e dannosa, oltre che molto dispendiosa». Per la precisione, «14 miliardi di sprechi in un Paese con la sanità in ginocchio e salari da fame».

La leader dem si è portata alcuni fogli di appunti, vuole essere precisa sui numeri: «L'analisi su cui si basa il progetto è molto datata, è del 2012. Il rapporto dei costi/benefici era precario allora e fu la causa dello stop e oggi appare assolutamente non sostenibile», spiega. «I costi stimati sono aumentati moltissimo. Nell'ultima manovra l'unico investimento era per il ponte, 14 miliardi

"L'opera è dannosa, basata su rapporti costi benefici che risalgono al 2012"

che il governo avrebbe potuto destinare alla sanità, alla scuola, all'emergenza casa, alla messa in sicurezza sismica e idrogeologica, ma nulla: Salvini vuole il suo spot elettorale». Mentre per la Sicilia, dice la capolista Pd nella circoscrizione Isole alle elezioni europee, sono altre le priorità, come «le troppe opere incompiute, le carenze infrastrutturali sulla Palermo-Catania e sulla Palermo-Agrigento, sull'area metropolitana di Catania». Ha in mano l'elenco delle «molte infrastrutture più urgenti del ponte», ma non c'è tempo per leggerlo, perché «è troppo lungo e noi siamo già arrivati», sottolinea Schlein mostrando la costa siciliana davanti a lei. Sui social c'è chi le fa notare che la


La segretaria del Pd Elly Schlein sul traghetto per Messina

Sui social ironia per le parole della leader: "Torna ad agosto e riparliamo delle code"

traversata non è sempre così rapida: «Torna ad agosto e ne riparliamo», visto che in alta stagione, tra code chilometriche e attese sotto il sole, possono volerci ore. Un'obiezione simile arriva dal senatore leghista Nino Germanà, siciliano e candidato alle Europee: «O Elly Schlein si è confusa e ha preso un deltaplano o le si è rotto l'orologio o è salita a bordo di una nave Disneyland» ironizza. «Parla come una turista che si fa i selfie sullo Stretto. Se è stata una battuta, non ha fatto ridere milioni di cittadini che per raggiungere la Sicilia patiscono attese di ore». Sceglie di non ribattere direttamente, invece, Salvini, che si limita a confermare l'obiettivo di «avviare i cantieri entro il 2024», sostenendo che quello che dovrebbe sorgere sullo Stretto sia «il ponte più studiato al mondo da ingegneri e geologi. Estraniamolo dall'agone politico, non ha un colore politico». Ma per la segretaria Pd gli studi evidenziano «la pericolosità del progetto» e un «preoccupante tema di sicurezza», legato ai «rischi sismici», perché il ponte avrebbe «elementi costruiti su aree non edificabili perché su faglie attive», avverte Schlein. Dunque, assicura la leader Pd prima di sbarcare a Messina e iniziare il tour elettorale siciliano, «insisteremo con tutta la nostra forza per bloccare il progetto e avere risposte ai rilievi a cui il ministro non ha saputo rispondere». —

IL RETROSCENA

La carta Letta al Consiglio Ue Il report che ha convinto Meloni

Contatti frequenti tra la premier e l'ex segretario del Pd
Il Quirinale e il Tesoro sponsor di Daniele Franco commissario

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Le strade di Giorgia Meloni ed Enrico Letta si sono incrociate tante volte. E il fatto che la presidente del Consiglio possa non opporsi - come svelato ieri da La Stampa - all'ipotesi di una candidatura in quota Socialisti europei dell'ex segretario del Pd alla presidenza del Consiglio europeo, non ha sorpreso chi conosce bene Meloni e l'ha seguita nel primo anno e mezzo di governo.

Una fonte di Palazzo Chigi aggiunge un dettaglio a quanto scritto, e ricorda l'ultimo incontro tra i due nelle stanze del governo. Lo scorso 7 marzo: Letta arriva a Roma nell'ambito del suo tour sul rapporto che sta definendo sul mercato unico europeo. (Piccolo inciso: ieri questo giornale ha scritto erroneamente che gli era stato commissionato dalla presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen, quando invece è stata la presidenza di turno belga dell'Ue ad affidarglielo in qualità di presidente dell'Istituto Jacques Delors, un elemento che in qualche modo dà ancora più peso specifico alla candidatura di Letta alla guida dell'istituzione a cui punta il Pse).

Giorgia aveva espresso apprezzamento per il lungo lavoro sul mercato europeo

Le ricostruzioni del colloquio di marzo riferirono subito di un certo entusiasmo di Meloni per il rapporto. «C'è quasi tutto quello che noi conservatori abbiamo sempre sostenuto quando ci davano degli euroscettici», confermano le fonti di governo per conto della premier. Un mese e mezzo dopo è lei stessa ad ammetterlo, facendo pubblicamente i complimenti a Letta nel corso del Consiglio europeo di metà aprile, quando il dossier viene presentato a Bruxelles con il titolo "Much more than a market". I contatti tra i due non si interrompono mai. Né prima né dopo, con messaggini e qualche telefonata.

Meloni sottolinea con soddisfazione i passaggi in cui si sollecita l'importanza di sostenere la competitività dell'industria europea, eliminando il divario con Stati Uniti e Cina. E poi, un suo vecchio pallino: «L'autonomia strategica in settori chiave, quali la difesa e l'industria tecnologica». Maggiori distanze si registrano, invece, su tempi e priorità della transizione ecologica, ma il rapporto rappresenta per entrambi indubbiamente una piattaforma di potenziale convergenza nella prossima legislatura europea, quella che nascerà dal voto dell'8-9 giugno.

Una comunanza di prospettive che renderebbe più facile far digerire ai conservatori, o a una parte di essi, il via libera all'eventuale investitura di Letta al Consiglio europeo, tanto più se i socialisti arriveranno secondi e imporranno comunque un proprio nome per la presidenza. Gli aneddoti sugli ottimi rapporti Meloni-Letta sono tantissimi. I quasi-amici si sono corteggiati nei passaggi dall'opposizione al governo o viceversa, e sfidati con garbo, e tanta ironia, quando i rispettivi partiti si azzannavano in campagna elettorale. Tanti in FdI oggi ricordano che all'inizio del 2023, Letta, travolto dalla sconfitta alle urne qualche mese prima, rilasciò un'intervista al New York Times in cui lodò l'approccio prudente della leader di destra su Europa ed economia: «È meglio di quanto ci aspettassimo – ammise – Segue le regole». Un endorsement che spiazzò tutti e da cui la segretaria del Pd Elly Schlein fu costretta a prendere le distanze.

Se Letta andasse al Consiglio europeo, sgonfiando le ambizioni di Emmanuel Macron che spinge per un ruolo di Mario Draghi, Meloni avrebbe l'opportunità di mantenere una scelta di primo piano alla Commissione. L'ipotesi dell'ex ministro dell'Economia Daniele Franco, spuntata dentro Fratelli d'Italia, trova conferma da fonti istituzionali e diplomatiche. L'ex Ragioniere generale dello Stato è un profilo che piace al Quirinale e gode dello sponsor dell'attuale ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Lo stesso governo che lo aveva candidato alla Banca europea degli investimenti (Bei), lo proporrebbe come commissario. Due le destinazioni più ambite di altre, da Meloni. La prima, più facile, è la Concorrenza. La seconda, l'Economia, è considerata più complicata da ottenere dopo i cinque anni in cui su quella poltrona c'è stato già un italiano, Paolo Gentiloni. Sta di fatto che nelle continue interlocuzioni tra gli uffici del Colle e la diplomazia a Bruxelles, che materialmente ha il compito di portare - già ora - avanti i negoziati, è emersa forte la convinzione che una figura come Franco, un tecnico apprezzato trasversalmente, potrebbe scongiurare l'epilogo più drammatico. E cioè che il nome scelto dal governo Meloni finisca travolto dallo scontro politico e, nel mucchio selvaggio di veti, antipatie e pretesti, venga bocciato durante l'esame di fronte alle commissioni dell'Europarlamento, a cui i candidati commissari dei singoli Paesi sono tenuti a sottoporsi. È successo così cinque anni fa, quando i liberali di Macron stopparono il candidato ungherese del sovranista ex Ppe Viktor Orban, che a sua volta favorì il veto sul nome proposto dal presidente francese. Per questo, il Quirinale si augura una scelta il più possibile inattaccabile. —

La nomina dell'ex premier spegnerebbe le ambizioni di Macron a favore di Draghi


La premier Giorgia Meloni ed Enrico Letta, già segretario del Partito Democratico, durante la presentazione di un libro a Roma

L'anticipazione


Ipotesi Letta al Consiglio europeo
La premier non metterebbe il veto

Ieri su La Stampa l'articolo che ipotizza l'ipotesi della nomina dell'ex premier e segretario del Partito democratico Enrico Letta a presidente del Consiglio europeo con il sostegno degli altri grandi partiti socialisti

Ue, l'allarme di Segre

Dopo l'affondo sul premierato da Milano la senatrice a vita torna a esporsi politicamente "Sono davvero molto preoccupata in vista delle elezioni europee"

IL CASO

FRANCESCA DEL VECCHIO
MILANO

«Sono davvero molto preoccupata» per l'esito delle prossime elezioni europee. A poco meno di due settimane dall'appuntamento elettorale, la senatrice a vita e sopravvissuta all'Olocausto Liliana Segre è intervenuta sul tema del "non voto». «Per le elezioni europee – ha spiegato ieri a margine della cerimonia di presentazione della stagione 2024/2025 del Teatro alla Scala di Milano – l'astensionismo dovrebbe essere meno del solito. Ma previsioni non se ne possono fare».

Si è trattato di un intervento inatteso da parte di Segre che però, specie negli ultimi mesi, si è spesso inserita nel dibattito politico in maniera piuttosto esplicita. Per esempio sulla politica estera, con la sua ferma condanna all'uso della parola «genocidio» per riferirsi alla situazione a Gaza – «È un termine da non usare. È come una bestemmia» e con l'invito «a non essere indifferenti». Ma anche nel chiaro appoggio alla causa ucraina: «Sostenerla è un dovere. Non è accettabile nessuna equidistanza» verso la Russia. Ma soprattutto sulle questioni di politica interna, come le riforme costituzionali e, appunto, l'astensionismo.

Solo due settimane fa, infatti, era intervenuta al Senato nella discussione sulla premierato che tanto sta a cuore alla premier Giorgia Meloni. «Non posso tacere», aveva esordito la senatrice a vita, perché «il disegno di riforma costituzionale proposto dal governo presenta vari aspetti allarmanti». Un discorso nel quale aveva chiamato in causa anche la ministra delle Riforme Elisabetta Casellati. «Mi stupisce – aveva detto – che gli eletti dal popolo di ogni colore non reagiscano al sistematico e inveterato abuso della potestà legislativa da parte dei governi, in casi che non hanno nulla di straordinariamente necessario e urgente». E qui il riferimento esplicito alla bulimia di decreti con cui gli esecutivi spesso cercano di aggirare l'iter parlamentare di approvazione delle leggi. «Ed a maggior ragione – aveva proseguito – mi colpisce il fatto che oggi, di fronte alla palese mortificazione del potere legislativo, si proponga invece di riformare la Carta per rafforzare il già debordante potere esecutivo. In ogni caso, se proprio si vuole riformare, occorre farlo con estrema attenzione», aveva sferzato il governo. Il centrodestra, come prevedibile, non aveva gradito. Come probabilmente non aveva gradito già quel primo richiamo alla responsabilità che risale al 13 ottobre del 2022 quando Segre aveva presieduto la prima seduta d'aula al Senato, prima dell'elezione di Ignazio La Russa. Anche in quell'occasione, sulle riforme costituzionali fu netta e critica: «Anche la Costituzione è perfettibile e può essere emendata, ma consentitemi di osservare che se le energie che da decenni vengono spese per cambiarla – peraltro con risultati modesti e talora peggiorativi – fossero state invece impiegate per attuarla, il nostro sarebbe un Paese più giusto e più felice». Severa, sempre nella stessa occasione, anche sui toni: «Potremmo concederci il piacere di lasciare fuori da questa assemblea la politica urlata, che tanto ha contribuito a far crescere la disaffezione dal voto, interpretando invece una politica "alta" e nobile, che senza nulla togliere alla fermezza dei diversi convincimenti, dia prova di rispetto per gli avversari».

Più recente, invece, l'appello alle istituzioni «e a tutte le forze politiche» di intervenire per fermare «le manifestazioni di odio antisemita» successive al 7 ottobre. Segre, solo qualche settimana fa, aveva raccontato di ricevere «minacce pazzesche» ma di non esserne intimorita: «Dopo quello che ho passato – aveva detto – non me ne starò a casa ad aspettare che qualcuno venga ad ammazzarmi». —



L'evento di ieri
Liliana Segre, 93 anni, durante la presentazione della stagione della Scala di Milano

Le precedenti prese di posizione

1 Sulla Costituzione
Nel 2022 durante la prima seduta d'aula al Senato sulle riforme fu netta e critica: «La Costituzione è perfettibile e può essere emendata, ma se le energie che vengono spese per cambiarla fossero impiegate per attuarla il nostro sarebbe un Paese più giusto e più felice»

2 Sul premierato
Due settimane fa l'intervento al Senato nella discussione sulla riforma del premierato tanto cara a Giorgia Meloni: «Non posso tacere», aveva esordito perché «il disegno di riforma costituzionale proposto dal governo presenta vari aspetti allarmanti».

> **Alla Scala**
> Alle elezioni europee l'astensionismo dovrebbe essere meno del solito ma non si possono fare previsioni

Un intervento inatteso che segue le sferzate sulle riforme e la difesa della Costituzione

LA COMMISSIONE ANTIMAFIA E LE EUROPEE

Liste, sette impresentabili da Forza Italia a Fdi Cirielli: anticostituzionale

Sono sette gli «impresentabili» candidati per le europee. La lista è stata resa nota ieri dalla commissione Antimafia, presieduta da Chiara Colosimo (FdI): «Questo permette una corretta informazione a chi andrà a votare». Il metodo, però, non piace quasi a nessuno, specie a destra. «Il meccanismo va rivisto», chiede Maurizio Gasparri (FI), mentre per Edmondo Cirielli (FdI) è «anticostituzionale». L'elenco riesce a mettere d'accordo Pd e FdI: entrambi in Toscana difendono a spada tratta Antonio Mazzeo, presidente del consiglio regionale e candidato a Strasburgo: «È una persona per bene», assicurano all'unisono.

I nomi arrivano da uno screening della Direzione nazionale antimafia e valutato dalla bicamerale. Nei loro confronti non scatta nessuna esclusione dalle liste, il fatto che non siano in linea con il Codice, è solo un avvertimento di valenza etica.

Tre sono di Forza Italia Noi Moderati Ppe; Angelo Antonio D'Agostino, Marco Falcone e Luigi Grillo. Il primo è stato rinviato a giudizio nel 2016 per corruzione per un atto contrario ai doveri di ufficio. Il secondo ha due processi per induzione indebita a dare e promettere utilità e per tentata concussione. Grillo ha una condanna a 2 anni e mesi 8 di reclusione per i reati di associazione per delinquere e corruzione per un atto contrario ai doveri di ufficio e altro. C'è poi l'ex sindaco di Pagani (Salerno) Alberico Gambino, in lista con FdI, dichiarato decaduto nel 2019 dopo lo scioglimento del consiglio comunale. Sempre con FdI corre l'europarlamentare uscente Giuseppe Milazzo: a giudizio per tentata concussione. Nei confronti di Filomena Greco, lista Stati Uniti di Europa circoscrizione meridionale, c'è un processo per turbata libertà del procedimento di scelta del contraente. Antonio Mazzeo è invece in lista nel Partito democratico circoscrizione centrale: nel 2022 il Gup di Roma lo ha rinviato a giudizio per bancarotta fraudolenta, udienza a luglio. ANT. BRA. —

L'INTERVISTA

Matteo Renzi

"Meloni imbarazzante sul premierato Le riforme? Dal governo solo annunci"

L'ex premier: "Senza lo scandalo dell'inchiesta anti-Paita, Toti sarebbe ancora a dirigere Studio Aperto"

GIANNI ARMAND-PILON

Senatore Matteo Renzi, è vero o no che siete pronti ad aiutare il governo sul premierato? La va o la spacca?
«La spacca. Meloni è imbarazzante. Un giorno dice "o la va o la spacca", il giorno dopo "chi se ne frega". Bisogna che Giorgia si metta d'accordo con Meloni. La verità che se lei fa il referendum lo perde. E se lo perde, il giorno dopo va a casa».

Nessuna possibilità di accordo?
«La proposta di Casellati non sta in piedi. È una schifezza. Lo ha detto anche Marcello Pera, un senatore di Fratelli d'Italia. Se Meloni vuole davvero fare le riforme, a un certo punto scarta e si butta sul semipresidenzialismo su cui storicamente la sinistra è sempre stata favorevole. Io fossi in lei farei questo».

E le darebbe una mano?
«Se fa il semipresidenzialismo, sì. Se fa l'elezione diretta del premier, sì. Ma non do una mano a Meloni. La do al Paese».

Del governo Meloni a lei piace la riforma della giustizia.
«Quale riforma?»

La separazione delle carriere.
«La separazione è un progetto di Roberto Giachetti, non di Meloni. Non c'è un progetto di legge del governo che dice separazione delle carriere. Questo governo fa solo annunci. Ha scambiato la Gazzetta Ufficiale con Facebook. Che cosa ha fatto Nordio? Sono due anni che è lì, e noi a dirgli "bravo Carlo, bravo ministro, bravo Guardasigilli". Ma non ha fatto una sola cosa che vada nella direzione di garantire una giustizia giusta. E poi, diciamolo: c'è un'anima giustizialista dentro Fratelli d'Italia, che è impersonata da quel sottosegretario che si chiama Delmastro. Sono garantisti solo quando vanno a processo loro».

Che idea si è fatto dell'inchiesta di Genova?
«Da quello che leggo, pistole fumanti nei confronti di Giovanni Toti non ne vedo. Mi permetto di dirlo perché noi Toti lo contrastiamo politicamente. Anzi, accusiamo Toti, in combutta con Cofferati, di avere utilizzato una vicenda giudiziaria per massacrare la nostra Lella Paita. Se non ci fosse stato lo scandalo dell'inchiesta anti-Paita sull'alluvione, oggi lei sarebbe al secondo mandato come presidente della Regione Liguria e Giovanni Toti sarebbe a dirigere Studio Aperto».

Lei sta facendo campagna elettorale per le Europee con gli Stati Uniti d'Europa. Tra dieci giorni si vota con il sistema proporzionale. Rimpiange quella legge elettorale?
«Io sono sempre per il sistema del doppio turno con cui eleggiamo i sindaci. Sono l'unico rimasto. Il proporzionale ha un unico grande vantaggio: la preferenza. Io non ho nel simbolo il nome Renzi».

Che c'entra? Neanche Schlein.
«Gliel'hanno fatto togliere».



> In caso di impasse Draghi è una carta da giocare. Letta? Credo non lo vogliano i socialisti

> Tajani ha Berlusconi nel simbolo perché altrimenti non lo voterebbe neanche sua moglie

Neanche Tajani.
«Tajani ha Berlusconi nel simbolo perché se no non lo voterebbe neanche sua moglie».

Cosa cambia se Stati Uniti d'Europa non ha il nome nel simbolo?
«Chi vuole mandare a Bruxelles un rompiscatole, ma che magari un po' di politica europea la mastica, può scrivere lui il nome. Questo atteggiamento tardo-adolescenziale del nome nel simbolo non mi appartiene».

Lei è per dare un ruolo a Draghi, che non è neanche candidato.
«Se ci sarà, come io credo, un impasse, Draghi potrebbe essere un jolly da giocare».

E Enrico Letta?
«Credo che i socialisti non lo appoggino. Preferiscono António Costa, l'ex premier portoghese. Nella grande partita europea, il gioco è tra la leadership danese e la leadership portoghese. Dovessi scommettere, direi Costa».

Ma lei, personalmente, è per appoggiare Letta sì o no?
«Sarebbe interessante. Ma devono portarlo i socialisti, non io».

Il più attivo di tutti, in Europa, è Macron. Il presidente francese invoca un cambio di passo nella guerra russo-ucraina e chiede riforme storiche. È d'accordo?
«Servono decisioni storiche. Servono gli Stati Uniti d'Europa. Serve l'esercito europeo. Ma serve anche una diplomazia comune. Macron ha ragione a chiedere risposte diverse e storiche, ma ha torto quando dice di voler mandare soldati in Ucraina. Io sono favorevole all'esercito europeo, a una politica di difesa comunque. Vorrei anche una politica diplomatica europea. Quando il 24 febbraio 2022 Putin ha invaso l'Ucraina, è passato dalla parte del torto. Assurdo chi dice "peace & love" e lasciamo fare alla Russia. Ma accanto al corretto invio di materiale bellico, serve anche l'invio di un rappresentante speciale. Lo dissi allora, e feci il nome di Angela Merkel o Tony Blair. Qui si rischia la terza guerra mondiale».

Come se ne esce?
«Con gli Stati Uniti d'Europa come disse un illustre piemontese, Luigi Einaudi. Una grande scommessa politica e culturale che deve tenere insieme innanzitutto la Francia, la Germania e l'Italia. Noi purtroppo siamo ben lontani dal parlarne perché in questa campagna elettorale Meloni fa TeleMeloni e Teletubbies ma non affronta i problemi veri del futuro del pianeta». —

L'ANALISI

La scure sui Comuni

Tagli per 1,25 miliardi alle amministrazioni che hanno incassato più fondi dal Pnrr In cinque anni Roma perderà 81 milioni e Milano 56. Genova in proporzione sarà la città più penalizzata d'Italia Nessun danno invece per Napoli e Torino

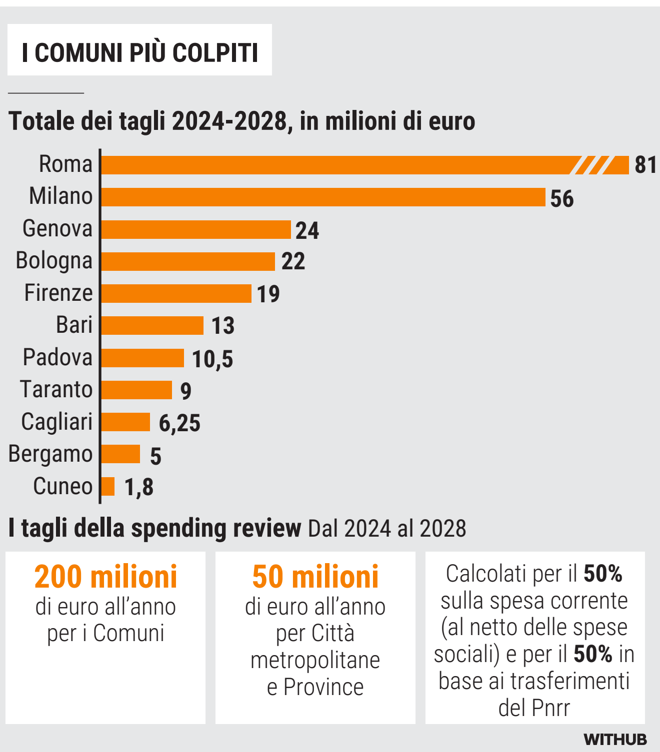
PAOLO BARONI
ROMA

In proporzione ai tagli il Comune più penalizzato è quello di Genova, in valore assoluto sarà invece Roma a rimetterci di più. Per effetti dei sacrifici imposti dalla spending review che sta per partire, infatti, la città della Lanterna dovrà rinunciare a 4,8 milioni di euro all'anno, 24 in tutto nei cinque anni del piano che terminerà nel 2028; la Capitale, invece, ne perderà in tutto ben 81. È il risultato del meccanismo previsto dal ministero dell'Economia che con l'ultima legge di bilancio punta a ridurre i trasferimenti a Comuni, Città metropolitane e Province per un totale di 1,25 miliardi di euro in 5 anni caricando il 50% dei tagli sulla spesa corrente e legando poi l'altro 50% ai trasferimenti ottenuti col Pnrr. Una scelta subito contestata da Comuni e Province in quanto «illogica» e «punitiva».



ALESSANDRO CANELLI
SINDACO DI NOVARA (LEGA) E PRESIDENTE DELL'IFEL

Un controsenso Costruiremo asili e poi ci mancheranno i 300 mila euro l'anno per farli funzionare



Gualtieri (Roma): "Già ci hanno negato la compensazione del 10% di inflazione"

«Non ha senso mescolare spesa corrente con la spesa per gli investimenti - sostengono i sindaci di ogni colore politico - altrimenti si rischia di realizzare nuovi asili e nuove case di comunità senza poi avere le risorse per farle funzionare». «Ho calcolato che ogni nuovo asilo ci costerà 300 mila euro all'anno di spese» segnala Alessandro Canelli, sindaco di Novara e presidente dell'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale che fa capo all'Associazione nazionale dei comuni.

Chi perde di più

Alle spalle di Genova, in questa classifica dove nessuna città vorrebbe apparire, sono molte altre le amministrazioni che stando alle prime simulazioni fatte dall'Ifel risulterebbero tra le più penalizzate: Firenze perderebbe infatti 3,8 milioni di euro all'anno (e ben 19 in 5 anni), Bari 2,6, Padova 2,1, Taranto 1,8, Cagliari 1,25 e Bergamo un milione all'anno per 5 anni. Alle spalle di Roma in termini assoluti si piazza Milano con 56 milioni di euro di tagli, ma piange anche Bologna con -22. Si salvano da tutto questo, ma solo perché hanno già abbastanza guai, le città in pre-dissesto o che in questi anni hanno concordato col governo piani di rientro, come Napoli, Torino, Reggio Calabria e Palermo.

«Come Anci – spiega Canelli - abbiamo suddiviso i Comuni in tre distinte classi demografiche ed il primo dato che risalta è che sotto i 5 mila abitanti praticamente tutti i Comuni vengono colpiti duramene: si tratta di poche migliaia di euro ma per loro sono tagli comunque pesantissimi». Ad essere interessati sono praticamente tutti i piccoli Comuni del Piemonte ed una larga fetta di quelli di Abruzzo e Lazio.

Nella fascia tra 5 mila e 60 abitanti i tagli in media sono compresi nella forchetta che va tra 40 e 300 mila euro all'anno. In questo caso la scure cade soprattutto sui municipi del Piemonte, del Veneto, dell'Emilia Romagna e della Lombardia, con Sondrio che perde 160 mila euro all'anno e Cuneo 360 mila.
Sono tagli che si aggiungono ai tagli precedenti ed ai mancati trasferimenti e che in assenza di modifiche renderanno difficile la vita a molti sindaci che per far quadrare i loro bilanci si troveranno di fronte ad un bivio, ovvero tagliare i servizi, non aprire gli asili, risparmiare sulle utenze e rinunciare a sistemare le strade, oppure aumentare tasse e imposte locali.

Servizi a rischio

«La spending review per i Comuni è una misura sbagliata che si aggiunge alla mancata compensazione dell'aumento del 10% di tutti i costi diretti e indiretti e rischia di scaricarsi sui servizi e sui cittadini più deboli» segnalava lunedì il sindaco di Roma Roberto Gualtieri, ricordando che non solo Roma «attende ancora i 130 milioni, che secondo le stime del Mef sono dovuti per portare a compimento il federalismo fiscale varato quasi 10 anni fa, ma sommando il taglio di 81 milioni alla mancata compensazione degli effetti dell'inflazione, pari ad almeno 60 milioni, la capitale rischia di subire una contrazione della capacità di spesa pari a 140 milioni. È un errore, il governo ci ripensi».

Controproposta Anci: tagli variabili in percentuale anziché uguali per tutti

Come rimediare

Per Canelli «non si mette tanto in discussione l'ammontare dell'intervento previsto dall'ultima legge di bilancio quanto i criteri che intende adottare il governo. Penalizzare la spesa corrente perché si sono ricevuti più fondi in conto capitale è sbagliato» protesta. Per questa ragione l'Anci ha elaborato una sua proposta alternativa a quella del Mef, «più equilibrata e più sostenibile» per i bilanci degli enti locali.

In pratica se i 200 milioni di risparmi anni previsti dalla spending review dei Comuni venissero caricati tutti sulla spesa corrente si avrebbe in media un taglio dello 0,49% uguale per tutti. L'attuale ipotesi, con l'introduzione della «variabile Pnrr», prevede invece una forchetta che va da un taglio dello 0,28% per gli enti che col Pnrr hanno preso pochi fondi e lo 0,99% per chi ha preso tanto (come Bologna o Taranto). La proposta dell'Anci prevede che i tagli abbiano un impatto compreso tra lo 0,40 e lo 0,63 della spesa corrente. «Sarebbe un intervento più equo e meno impattante» spiega Canelli. Eggià. Ma chissà se Giorgetti sarà della stessa idea. —

VIA ALL'ITER

Salvini: allargare il Salva-casa all'edilizia popolare



Non solo la norma ad hoc per risolvere il caso Milano, ma anche modifiche ai requisiti per l'abitabilità, dall'altezza dei soffitti alla superficie minima. Il decreto Salva-casa non è ancora uscito in Gazzetta Ufficiale, ma già si studiano interventi per allargarne il perimetro. Ad annunciarli è il ministro Salvini (foto): il provvedimento, dice, è solo «l'inizio di un percorso», e dopo l'edilizia privata il passo successivo saranno «l'edilizia pubblica, popolare e sociale». Nel decreto definitivo ci sarà la norma che salva i grattacieli milanesi, tenuta fuori dal decreto ma con la promessa di inserirla nell'iter parlamentare. Arriverà come emendamento. Altro tema allo studio è quello dell'abitabilità, per esempio l'altezza dei soffitti e la riduzione della superficie minima per l'abitabilità, modifiche che aprirebbero alla possibilità di rendere abitabili cantine, seminterrati e soffitte. —

Marocchino di origine, 29 anni, è considerato l'autore del primo testo dell'Isis in italiano. Diceva: "O ci sarà vittoria o troveremo Allah come martiri"

El Mahdi Halili, jihadista da Torino arrestato per la terza volta in nove anni

IL PERSONAGGIO

IRENE FAMÀ
TORINO

«Sono una cellula dormiente. Ma presto passerò all'azione per neutralizzare il nemico». Ecco il cambio di passo di El Madhi Halili, ventinove anni, arrestato per la terza volta con l'accusa di associazione terroristica internazionale. Pensatore, ideologo del terrore, era pronto a fare un salto di qualità. «Dall'Isis non si esce». Anzi. Le sue idee radicali, i suoi progetti di attentati contro «gli infedeli» li predicava con tutti.

I proclami: "Sono una cellula dormiente ma presto passerò all'azione"

Ostentandoli in moschea, in famiglia, sui social. È lui l'autore, così ritengono gli investigatori, del primo documento in italiano di propaganda dello Stato Islamico. E la sua storia, raccontata in un'articolata indagine della Digos di Torino, è un'escalation di violenza.

Un primo arresto nel 2015. Un secondo nel marzo 2018. Sei anni e nove mesi passati in cella nelle carceri di Torino, Ferrara, Sassari e Cagliari. Mai un ripensamento. Halili, si legge nelle venticinque pagine di ordinanza di custodia cautelare, «resta ancorato alla rigida interpretazione della religione islamica». Nonostante l'isolamento, lui pensa alla propaganda. «Passa le giornate studiando il Corano». Con orgoglio rivendica: «Sono dell'Isis». E applaude agli attentati in Europa. Dal carcere invia lettere a un ministro del culto islamico: «Questi bastardi mi vedono innocuo. Ma io li attaccherò». Sul comodino custodisce la foto del terrorista Abu Muhammad Al-Adnani: «O ci sarà la vittoria o incontreremo Allah come martiri».

Scontata la pena, Halili finisce al Cpr di Bari fino al 2 ottobre 2023. Avrebbe dovuto essere rimpatriato. Ma il Marocco pare non abbia fornito i documenti necessari. Una serie di intoppi burocratici e lui torna in libertà sottoposto al regime di sorveglianza speciale. Si rifugia a casa dai genitori, a Lanzo Torinese. Li accusa di rinnegare il proprio credo e si ritrova a vivere su una panchina in un parco alla periferia di Torino. Aggredisce il padre che prova ad aiutarlo, i poliziotti, i passanti. Prende a calci e pugni un imam colpevole, ai suoi occhi, di essere «troppo moderato. Devi dire ai fedeli di combattere contro Israele». Un' escalation di aggressività. E il dirigente della Digos di Torino, Carlo Ambra, la riassume così: «Non ha mai intrapreso un processo di de-radicalizzazione e distacco con il passato».

Non solo. Se prima, Halili si preoccupava di diffondere i messaggi di propaganda dello Stato Islamico e di «invitare i musulmani ad accorrere per combattere nella guerra contro i miscredenti e contribuire ad affermare il dominio del Califfato sull'interno pianeta», ora voleva di più. «Era pronto ad assumere un ruolo attivo nell'associazione terroristica». Lo dimostrano gli scritti e i messaggi raccolti nel fascicolo dell'inchiesta. Halili voleva contattare Samir e Arsalan, il primo combattente dell'Isis in Siria e il secondo detenuto per terrorismo e chiedere loro una mano. Le aggressioni in città? «Allenamenti».

Doveva essere rimpatriato ma il Marocco non ha fornito i documenti

Halili finisce di nuovo in carcere. E, dice il sottosegretario della Difesa, Matteo Perego, «l'allerta resta alta. La possibilità che intervengono dei lupi solitari c'è sempre, dobbiamo stare attenti che non si infiltrino in manifestazioni sotto la bandiera palestinese con intenti differenti». Il vicepremier Matteo Salvini sui social scrive: «La vigilanza contro l'estremismo islamico dovrebbe essere la priorità per ogni governo europeo». E mentre il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi si congratula per «l'impegno e la professionalità delle forze dell'ordine e delle agenzie di intelligence», il sottosegretario alla Giustizia Andrea Del mastro aggiunge: «Le derive islamiche erano e restano un pericolo». —



ANSA/ALESSANDRO DI MARCO

Arrestato El Mahdi Halili è da tempo nel mirino degli investigatori dell'antiterrorismo. Secondo gli elementi raccolti, è da attribuirsi a lui il primo testo dell'Isis scritto in italiano



MATTEO PEREGO
SOTTOSEGRETARIO DELLA DIFESA

> Dobbiamo stare attenti che lupi solitari non si infiltrino sotto la bandiera palestinese

BIELLA, IERI IL SOPRALLUOGO NELLA CASA DELL'INFLUENCER

Siu, il marito in cella: manca il braccialetto

È rimasto in carcere anche ieri Jonathan Maldonato, 36 anni, indagato dalla procura per il tentato omicidio della moglie Siu, influencer biellese trentenne. Il gip l'ha scarcerato domenica, durante l'udienza di convalida del fermo, stabilendo per lui l'obbligo di firma e il divieto di avvicinarsi alla moglie, ancora ricoverata in Rianimazione a Novara, e ai parenti di lei. Ma il braccialetto elettronico, ordinato sempre dal giudice, non è ancora arrivato. Né si sa quando sarà disponibile. Teoricamente libero, Maldonato continua a restare detenuto, fra le proteste del suo legale Giovanna Barbotto. Secondo la polizia l'apparecchio per il controllo a distanza potrebbe arrivare nelle prossime ore. Intanto ieri sera c'è stato il maxi-sopralluogo in casa della coppia, nel rione Chiavazza. Oltre agli esperti della polizia scientifica di Torino c'era il generale Luciano Garofano, ex comandante del Ris, assunto come consulente dall'avvocato che tutela Siu e la sua famiglia, Alessandra Guarini. Anche il legale di Maldonato ha partecipato al sopralluogo, voluto dal procuratore Teresa Angela Camelio per cercare prove che suffraghino l'accusa di tentato omicidio. Secondo i pm è stato lui a colpire al petto la moglie con un oggetto appuntito, provocando un'emorragia che l'ha ridotta in coma. Lui sostiene invece che Siu ha tentato il suicidio, chiedendogli di avallare col 118 la versione dell'incidente domestico: una caduta contro lo spigolo di un mobile. M. ZO. —


L'influencer Soukaina El Basri

I RISULTATI DELL'ESAME MEDICO LEGALE DI IERI A PALERMO

"Nessun segno di violenza sul corpo" Caso Onorato, l'autopsia lascia il mistero

RICCARDO ARENA
PALERMO

Nessun segno di violenza, oltre allo strangolamento. Sembra questo l'orientamento dei medici legali che ieri hanno fatto l'autopsia su Angelo Onorato, architetto e marito dell'eurodeputata Francesca Donato, trovato morto sabato al sedile di guida del proprio Range Rover. Nelle ultime settimane, il professionista aveva raccontato alla moglie di essere molto preoccupato: «Ho paura, può essere che una persona voglia ammazzarmi», senza specificare a chi facesse riferimento. È anche per questo che la donna, nell'immediatezza della scoperta del cadavere dell'imprenditore, trovato da lei e dalla figlia in una parallela del raccordo per l'autostrada Palermo-Trapani, aveva parlato di omicidio. La tesi del delitto però, stando anche ai primissimi risultati dell'autopsia, eseguita all'istituto di Medicina legale del Policlinico di Palermo, non avrebbe trovato conferme né riscontri: la fascetta da elettricista stretta attorno al collo era stata chiusa di lato, situazione compatibile con la chiusura da parte dello stesso Onorato.

Rimangono però le ansie e le preoccupazioni economiche dell'architetto e imprenditore, probabilmente collegati a una sua attività cessata nel 2019, perché tutte le iniziative più recenti andavano avanti tranquillamente. Oltre al riferimento a una persona che avrebbe addirittura voluto ucciderlo, c'era stata anche la ricerca di una pistola, nelle ultime settimane, confidata a un parente, anche se lui non aveva il porto d'armi. E poi, ci sono alcuni particolari che destano qualche dubbio. Come l'altra fascetta di plastica trovata a terra, vicino all'auto. Perché l'architetto avrebbe dovuto portarne più di una per uccidersi? E perché quella è caduta fuori dall'auto?

In più, quando la moglie è arrivata davanti al Range Rover, ha trovato la portiera posteriore aperta, dalla parte del guidatore. Come se qualcuno si fosse seduto dietro il professionista, una posizione ideale per infilare la testa dell'architetto nella fascetta chiusa a cappio. Magari, dopo averlo tenuto fermo utilizzando la cintura di sicurezza, trovata allungata sul corpo, ma non agganciata: nel morsetto era inserito un gancio, usato da chi non vuole mettere la cintura e silenziare l'avvisatore acustico. —


L'architetto Angelo Onorato

CRONACHE

Nel Reggino trovato il corpo senza vita di un bambino. La procura apre un'indagine. Il sospetto della violenza o di un giro di baby prostituzione

Neonato sugli scogli, la mamma ha 13 anni

IL CASO

VALERIA D'AUTILIA
REGGIO CALABRIA

Un bambino nato da una bambina. Perché la mamma di quel neonato abbandonato sugli scogli ha 13 anni appena: affetta da ritardo mentale, potrebbe essere stata vittima di violenza. E, per l'accaduto, ci sono anche degli indagati, mentre non si esclude neppure che la giovane possa essere stata coinvolta in un giro di prostituzione minorile.

Il corpicino era stato ritrovato domenica da un pescatore, in un sacchetto nero dentro uno zainetto. Morto. Lei è stata rintracciata a casa dei genitori, soltanto 24 ore dopo. E con un'infezione in corso, conseguenza del parto. Quando i poliziotti hanno bussato nell'abitazione di famiglia, con lei è uscita anche la mamma.

L'alloggio si trova a poca distanza dal lungomare di Villa San Giovanni (Reggio Calabria), dove il piccolo era stato abbandonato. Il cordone ombelicale ancora attaccato. La minore avrebbe partorito lo scorso fine settimana, ma il contesto è ancora da chiarire. I primi dettagli emersi sono inquietanti. L'autopsia sul corpicino potrà dire se fosse già morto al momento del parto oppure no. Sul caso indagano sia la procura minorile che quella ordinaria per accertare se si tratti di occultamento di cadavere o infanticidio. La madre della 13enne è stata ascoltata a lungo dagli inquirenti. Si cerca di capire se sia coinvolta nell'accaduto o ne fosse a conoscenza. In questura sono state ascoltate anche alcuni familiari della giovane, che sarebbero stati a conoscenza della gravidanza. Da accertare se qualcuno, come sembra, possa averla aiutata a partorire. L'ipotesi che possa aver fatto tutto da sola non convince gli inquirenti. In queste ore si cerca il padre del neonato, che potrebbe essere straniero. Per questo, sul corpicino, è stato disposto anche l'esame del Dna.

GIUSY CAMINITI
SINDACA
DI VILLA SAN GIOVANNI



Non sappiamo quale dramma si celi dietro l'abbandono, ma la comunità lo avrebbe adottato e protetto

Di certo, è un contesto familiare particolarmente degradato. La giovane sarebbe stata assente da scuola (fa la terza media) da oltre un mese. Per arrivare a lei sarebbero state determinanti le immagini delle telecamere di videosorveglianza della zona. Una volta arrivati in casa, gli agenti l'hanno trovata in precarie condizioni di salute. A breve sarà ascoltata in audizione protetta. Intanto, il tratto di strada che affaccia sulla darsena dove il piccolo è stato ritrovato, è diventato un luogo di preghiera. Chi lascia un peluche, chi un biglietto, qualcuno posa un fiore. Sullo sfondo, il mare della Stretto di Messina e gli imbarcaderi dei traghetti per la Sicilia. E poi la benedizione di don Salvatore, tra le lacrime.

«Lo Stretto che regala magia e senso di libertà - dice la sindaca Giusy Caminiti - ha portato morte e sconforto. Non sappiamo quale dramma si celi dietro questo abbandono. Sappiamo però che qui c'è una comunità che l'avrebbe adottato e protetto. E adesso, con un senso di vuoto impotente, vuole dare sepoltura».

Per il garante per l'infanzia e l'adolescenza della regione Calabria, il sociologo Antonio Marziale, qualsiasi possa essere la verità «è difficilissima da accettare perché indicativa di una cultura opposta al rispetto della vita umana». —

L'INTERVENTO

Viola Ardone



Gli scogli
Gli investigatori impegnati nei rilievi nel luogo dove è stato trovato il neonato

La tragedia della solitudine per il mondo lei era invisibile

Restare incinta così giovane non può essere frutto di una scelta
Il momento dell'adolescenza va affrontato con un sostegno

VIOLA ARDONE

Non sono sicura che all'Italia serva un ponte tra Villa San Giovanni e Messina. Molti lo bocciano per motivi tecnici, ambientali, paesaggistici. Io non ho competenze tecniche al riguardo, però sono convinta che in un Paese civile altri ponti dovrebbero avere la priorità: quelli tra città e periferie, tra cultura e degrado, tra scuola e ragazzi, e soprattutto tra genitori e figli.



L'immagine del ponte mi è balzata alla mente perché la storia è successa proprio a Villa San Giovanni, ma sarebbe potuta accadere in qualsiasi città piccola o grande, in uno di quei quartieri dimenticati dalla politica e dalle istituzioni (tranne che in occasione delle parate elettorali), in cui i giovani sono predestinati alla marginalità. E la scuola, la famiglia, le agenzie formative, lo sport, la palestra sono insufficienti per proteggerli da un destino maligno e distratto, ma non imprevedibile.

Il compito degli adulti dovrebbe essere quello di costruire una rete di protezione

La storia mi ha colpito anche perché la sua protagonista ha tredici anni, la stessa età di mio figlio che, proprio quest'anno, ha iniziato la sua ricerca di autonomia andando e tornando da solo da scuola e da calcetto. Adesso a volte il sabato esce, va alle feste al pub fino alle dieci, ogni tanto mi tiene il muso e si ritira in camera. Dice che non capisco niente, rifiuta baci e smancerie, e quando va dal barbiere chiede il taglio alla moda, quello con la riga rasata che non piace a me. Sta diventando grande, è normale, e io lo guardo crescere con febbrile apprensione, ma anche in fondo contenta di vederlo fare a meno di me ogni giorno di più. Poi capita il momento che torna bambino, e allora mi racconta, mi domanda, si lascia domandare. Il ponte è lì, ci unisce e ci separa, ma all'occorrenza possiamo percorrerlo per ritrovarci. Succede così con i nostri ragazzi, ma ci sono certi bambini per i quali l'infanzia è un tunnel breve e oscuro, dal quale si esce mutilati e parziali.

La protagonista di questa storia, alla stessa età di mio figlio, ha portato avanti una gravidanza senza che nessuno apparentemente se ne accorgesse, nessun adulto, nessun coetaneo, parenti, amici, conoscenti. Nessuno è riuscito a «vedere» questa ragazza. Certo, l'hanno guardata, messa a fuoco, osservata, ma non l'hanno vista; per il mondo intorno, lei è stata un'invisibile. Lei, il suo stato peculiare, e naturalmente l'origine di questo stato, che certamente sarà stato fonte di dolore, conseguenza di un malessere o nel peggiore dei casi di un abuso. Perché restare incinte a dodici anni non può essere il frutto di una scelta, ma di qualche forma di ingiustizia, di noncuranza, di prepotenza. Questa storia di invisibilità feroce mi colpisce per un aspetto in particolare: la solitudine. Da sola la ragazzina ha sentito crescere una vita dentro sé, da sola ha osservato il proprio corpo che cambiava, da sola ha partorito, da sola ha caricato lo zainetto della scuola e si è avviata verso il mare, da sola ha abbandonato il suo fardello tra gli scogli del molo. E sola deve aver pianto, sicuramente pianto, per una cosa che le stava capitando e che era molto, ma molto più grande di lei, perché a tredici anni quasi tutto quello che ti circonda è più grande di te e perché certe cose alle bambine non dovrebbero succedere. Per questo esistono gli adulti, per questo il nostro compito dovrebbe essere quello di costruire ponti. Non ponti di cemento armato e di piloni interrati nel mare di Sicilia. Ma ponti fatti di braccia tese e occhi aperti per portare in tutti i quartieri dove ce n'è bisogno, dal Nord al Sud di questo piccolo Paese delle differenze, più scuola, più assistenti sociali, più consultori, più presìdi educativi. Ponti di ginecologi e psicologi per corsi di educazione sessuale nelle scuole. Ponti di proposte, di alternative, di opportunità per una generazione che è stata sempre più abbandonata, dal Covid in poi, all'uso e abuso degli smartphone e ne è rimasta per tanti versi intrappolata. Per una Caivano che diventa simbolo di una bonifica di Stato restano cento e cento quartieri senza nome, con ragazzini senza nome, bambini sperduti di un'isola che c'è, purtroppo.

Quando mio figlio esce, lo guardo allontanarsi per la strada, e mi si stringe il cuore di gioia e di spavento. La ragazzina di questa storia nera, invece, questa piccola matriosca di bambina che ha portato in sé un altro bambino, si è allontanata da sola e sola è ritornata. Nessuno l'ha fermata per dire o ascoltare parole che avrebbero potuto risparmiarle di attraversare l'inferno e di rischiare la sua stessa vita. Nessuno l'ha sognata e lei non è cresciuta, è diventata grande a forza e con violenza, intrappolata nel suo corpo acerbo di bambina. Perché, come diceva Danilo Dolci, «ciascuno cresce solo se sognato». —

IL CASO

L'EVENTO

Francoforte il no a Saviano



Presentato il programma dell'Italia Paese ospite alla fiera editoriale tedesca Polemiche per l'esclusione dell'autore di Gomorra. Assenti Scurati e Giordano

SIMONETTA SCIANDIVASCI

La prima domanda posta ieri durante la conferenza stampa di presentazione del programma dell'Italia come Ospite d'Onore della prossima Fiera del Libro di Francoforte (dal 16 al 20 ottobre), è stata: «Come mai tra gli autori italiani invitati non c'è Roberto Saviano? È forse troppo critico verso il governo neofascista?». Questa la risposta di Mauro Mazza, commissario straordinario del governo per la Buchmesse: «Abbiamo scelto di dare voce a chi finora non l'ha avuta». E ancora: «Abbiamo voluto evitare autori che non avessero testi integralmente originali». Una piuttosto soggettiva declinazione del pluralismo, parola cruciale del discorso di Mazza e indiscutibilmente la più pronunciata ieri alla Literaturhaus di Francoforte. Mazza, nominato su proposta di Giorgia Meloni l'estate scorsa, poco dopo le dimissioni di Ricardo Franco Levi (che aveva invitato, poi disinvitato, poi reinvitato il fisico Carlo Rovelli, per via delle sue posizioni sull'Ucraina), con il piglio del vittimista reattivo, marchio dell'underdog, ha detto: «Il nostro programma è all'insegna della libertà e della pluralità di valori, che non sempre ha brillato, finora, nei festival librari». Alla fine del Salone del Libro di Torino, il ministro della Cultura Sangiuliano, due settimane fa, ha detto pressoché lo stesso, e con un unico avverbio: finalmente - «Finalmente è stato un Salone plurale, libero e democratico».

Significa, in entrambi i casi: ora sì che, con noi, la cultura è di tutti. *Radici nel futuro*, così si chiama il programma del padiglione italiano, che è stato pensato con lo stesso criterio che rende grandi le squadre di calcio, e cioè «Il giusto mix tra giovani promesse e affermati talenti», ha detto sempre Mazza.

Ha parlato di pluralismo anche Innocenzo Cipolletta, presidente dell'Aie, enumerando i successi dell'editoria italiana, prima industria culturale del Paese: 112 milioni di libri venduti all'anno (nel 1988, quando l'Italia fu Paese Ospite l'ultima volta alla Buchmesse, se ne vendevano 50 milioni); 750 case editrici con vendite che superano i 100 mila euro; 600 titoli italiani pubblicati o in corso di pubblicazione in Germania. A ottobre, gli scrittori in fiera saranno più di cento, per 60 incontri (tra loro: Baricco, Caminito, Lagioia, Dipietrantonio, Tamaro, Scego, Manzini, Rumiz, Desiati, Avallone). C'è stato un istante di gelo quando Mazza ha auspicato che tra un incontro e l'altro «tutti cantino», poiché «la musica sarà molto presente, ogni sera ci sarà un concerto, verranno omaggiati Puccini e Verdi e suonerà anche Il Volo».

L'anno scorso, Nicola Lagioia ha scritto su questo giornale: «Non riduciamo Francoforte a un bello spettacolo autopromozionale». E ha fatto un appello chiaro al governo: «L'editoria è un settore virtuoso: non ha bisogno di misure assistenzialistiche, ma di incentivi alla produzione e all'innovazione». Di tutti gli strumenti che ci aiuterebbero in questo senso, mettendoci in condizione di sfruttare al meglio la vetrina tedesca, non s'è parlato: non una parola sul fondo per la traduzione, di cui tutti i Paesi ospiti della Buchmesse si dotano, né su una legge per la promozione della lettura, e meno che mai di un sistema di sostegno alle biblioteche. Invece, per ora, sembra che la Buchmesse sarà per l'Italia proprio quello che Lagioia sperava che non diventasse: evento di promozione. Non tanto del libro quanto del nuovo corso, che «finalmente» consente pluralismo e orgoglio identitario. Sono previste mostre su: Machiavelli, il rapporto con il mondo antico, una rassegna sugli scrittori del secolo scorso, e l'unico slancio verso il presente è un percorso sulla storia del libro da Aldo Manuzio al Terzo millennio. Radici nel futuro, il tema del padiglione, le sole a discuterlo con taglio critico e dialettico sono state le scrittrici Anna Giurickovic Dato e Ginevra Lamberti, che hanno parlato entrambe di un bisogno di ritrovarsi nello sradicamento. «Natalia Ginzburg nelle note alla sua traduzione di *Madame Bovary*, ha scritto che chi traduce deve saper perdere se stesso, e quello che è auspicabile accada nelle fiere internazionali del libro e dell'editoria è proprio questo: che gli scrittori lascino una parte di sé per accogliere gli altri», ha detto Dato, parlando anche della Torre di Babele come «dono di pluralismo». Molto diversa dalla narrazione offerta da Mazza e Cipolletta (a parlare sono stati, per la prima mezz'ora, loro due e Juergen Boos, direttore della Buchmesse, Armando Varricchio, ambasciatore d'Italia in Germania e Stefano Boeri, che ha realizzato il progetto del padiglione Italia: tutti maschi, moderati dalla vice direttrice del Tg1, Incoronata Boccia). La volontà espressa è che l'Italia dimostri quanto sono stati grandi «i giganti sulle cui spalle siamo nati», come recita l'invecchiante video di presentazione del padiglione, a sottolineare da dove veniamo, a dire quanto siamo stati bravi, a fare un'archeologia celebrativa dei venerati maestri, con inevitabile correzione dei soliti nomi. Le scrittrici, invece, hanno parlato della letteratura dei vivi, quella che crea un panorama sempre più vasto e vario, per generi, generazioni, sti-

Radici nel futuro è il tema del Padiglione disegnato da Boeri come una piazza

112
I milioni di libri che vengono venduti in Italia ogni anno secondo i dati Aie

100
Gli scrittori e le scrittrici italiani che parteciperanno alla Buchmesse

L'INTERVISTA

Roberto Saviano

“Sono fiero di venire escluso da un governo così ignorante”



Lo scrittore: “Non è censura: hanno voluto usarmi come esempio È stato dato un messaggio: chi fa come me, resta fuori, perde spazio”

Esiste una quota di parole e spazi che uno scrittore non deve superare? Una quota che permette di stabilire se la sua voce ha avuto abbastanza spazio? Esiste una par condicio per gli intellettuali? Vengono convocati sulla base di quello che rappresentano o di quello che pensano? E si suppone che quello che pensano sia sempre la stessa cosa, e che pertanto sia sufficiente che la dicano una volta e basta?

Viene da chiederselo se alla Buchmesse, la fiera dell'editoria mondiale a Francoforte, dove a ottobre l'Italia sarà Paese ospite, un autore noto al pubblico internazionale come Roberto Saviano, non viene invitato perché, così ha detto Mauro Mazza, commissartio straordinario del governo per la Buchmesse, si è preferito «dare voce a chi finora non l'ha avuta». Mazza ha anche detto: «Abbiamo evitato autori di testi non integralmente originali».

Saviano, è stato censurato?

«Non esattamente. Credo piuttosto che volessero mandare un messaggio: chi si comporta come lui non viene con noi e non avrà risorse, spazi e protezione».

Questo la spaventa?

«Mi inorgoglisce. Sono fiero di non essere stato invitato da quello che ritengo il più ignorante governo della Storia italiana. E mi fa sorridere quanto siano inefficaci questi ostracismi: più censurano e bloccano, più la società culturale e civile si fa sentire, e va dalla parte opposta agli schemini punitivi e alle azioni di rivalsa».

Antonio Scurati è stato invitato e ha declinato. Lei, se fosse stato invitato, avrebbe fatto lo stesso?

«Non ho mai pensato che sarei stato coinvolto: mi aspettavo che sarebbe andata com'è puntualmente andata».

Ma che significa che lei non è «autore di testi integralmente originali»?

«Sono banali scuse, servono a velare malamente il messaggio, del resto chiaro: fate i bravi e sarete parte della banda. Per questo sono profondamente grato a Paolo Giordano, che non sarà a Francoforte e lo ha deciso tempo fa, per diverse ragioni, immaginando anche che ci sarebbe stata una “selezione” a mio svantaggio».

Mazza ha detto che Giordano «aveva altri impegni».

«Sorrido. Continuo con i ringraziamenti: Franco Buffoni ha dichiarato pubblicamente che non andrà».

> Sono stato bombardato da inviti di editori, traduttori e librai tedeschi: ecco gli effetti dei blocchi

Cosa pensa dell'altro criterio enunciato per giustificare la sua assenza, e cioè che si è voluto dare voce a chi finora non l'ha avuta?

«Criteri? Mauro Mazza non ha le competenze per decidere e capire quali scrittori invi-



36

Gli anni trascorsi dall'ultima volta che siamo stati Paese ospite della Fiera

li. Un panorama simile a una piazza, quella che Boeri ha progettato per ospitare il padiglione del nostro Paese perché, ha detto, «in una piazza può succedere, per fortuna, di tutto». Ancora, almeno. —

tare all'evento editoriale più importante del mondo. Fa solo scelte politiche».

Forse ha inteso questo quando ha detto, parlando della necessità di unire, che "la politica in Italia troppo spesso dimentica le culture politiche": ha inteso che la cultura si deve fare come si fa la politica.

«Forse. Sul presunto spazio che si vuole dare alle voci che finora sarebbero state tenute in silenzio (come se poi la mia presenza possa zittire qualcuno), dico solo che basta dare un'occhiata ai cento nomi in cartellone: nella maggior parte dei casi si tratta di intellettuali che hanno visibilità su tutti i media, che sono spesso in tv, che sono popolari e partecipano frequentemente al dibattito pubblico».

A chiedere di lei è stato un giornalista tedesco.

«In Germania i miei libri hanno seguito, in alcuni casi quello tedesco è stato il mio primo mercato. E infatti, subito dopo l'annuncio del programma, ho ricevuto l'invito per i giorni di Francoforte da librai, traduttori, editori. Sono stato letteralmente bombardato». SIM.SCI —

L'INTERVISTA

Pino Insegno

"Se vado da Giorgia casca il mondo ma sono amico anche di Veltroni"

L'attore e conduttore torna su Rai Uno dopo le polemiche per il flop di "Mercante in fiera" "Appoggio Meloni perché mi piace quel che fa. Ma ho subito attacchi inimmaginabili"

FRANCESCA D'ANGELO



ANNA CAMERLINGO

Pino Insegno ha raggiunto il successo insieme con la Premiata Ditta Ha condotto molti show televisivi ed è uno dei migliori e più attivi doppiatori del cinema italiano. Torna su Rai Uno con "Reazione a catena" dal 3 giugno

Mercante in fiera



Era il mio primo fallimento in 40 anni in una fascia difficile da migliorare

Il caso politico



Tornerei sul palco di Fratelli d'Italia Perché rinnegare un'amicizia?

Le pressioni su Amedeus



Fake news. Ma le pare che Meloni telefoni per chiedere queste cose?

Per essere un uomo che si definisce «democristiano» - salvo poi appoggiare Giorgia Meloni - Pino Insegno è decisamente schietto. «Sono felice di questa intervista: ultimamente si è detto di tutto su di me. Ora parlo io». Sorride, si siede e ordina un caffè. D'altronde siamo a Napoli, dove sta registrando le nuove puntate di *Reazione a catena*. Noi le vedremo, su Rai Uno, da lunedì. Iniziamo? «Certo». Accendo il registratore. Lui anche. Non si sa mai.

Ne ha lette tante, diceva. Con che spirito affronta il ritorno in tv?

«Ho l'entusiasmo di un bambino. La mia regola è sempre stata questa: vivere tutto come se fosse la prima volta, anche se alle spalle ho 40 anni di carriera, oltre mille puntate di programmi tv e 400 film da doppiatore protagonista. Certo, un pizzico d'ansia c'è, per l'attesa dei risultati d'ascolto, ma a *Reazione a Catena* ho ritrovato la mia famiglia: lo condussi per anni e ci tenevo a tornare dopo che - ancora non so perché - mi mandarono via. Lo considero lo Shakespeare dell'intrattenimento leggero, per quanto è scritto bene».

Quali saranno le novità di questa stagione?

«Sono io la novità di quest'anno. Il gioco era già stato innovato con due momenti nuovi: il Quattro per una e la Zot che sono due momenti che hanno aggiunto con Marco Liorni. La vera novità sono io che torno dopo otto anni al timone»

A conti fatti, meglio un quiz noto e fuori dal periodo di garanzia come "Reazione a catena", che non il risiko de "L'eredità"?

«Onestamente? Sì, ma non perché sia strategicamente sicuro. *Reazione a catena* è un programma più nelle mie corde: è meno nozionistico e mi permette di sfruttare le mie qualità di attore, comico e doppiatore».

Rancori?

«Nessuno. Io e Marco Liorni ci siamo fatti l'in bocca a lupo a vicenda».

Alla luce di tutto quello che è successo, sente di dover riconquistare la simpatia del pubblico?

«No. Il pubblico è una cosa, la stampa un'altra. Lo vedo a teatro: mi seguono in tantissimi. La gente mi giudica nel merito, non se sono della Lazio o amico di».

E il famoso rumor sulle pressioni ad Amadeus per cenare con lei, a favore di paparazzi?

«Fake news. Ma le pare che Meloni telefoni per chiedere queste cose? E poi, a che scopo? Tra l'altro io e Amadeus siamo amici. Avoja a fare cene insieme. Non c'è stata nessuna pressione politica nemmeno per *Mercante in fiera*: io non smaniavo certo per andare avanti. Quando stai perdendo 5 a 0, forse conviene fingersi infortunato e uscire. Restare in campo è stato faticoso. Avevo accettato il programma perché avevo voglia di tornare a giocare in tv: mai avrei immaginato tutti quegli attacchi frontali. Era il mio primo flop in 40 anni di carriera, in una fascia dove era impossibile fare meglio».

Cosa pensa dell'addio di Amadeus alla Rai?

«È una scelta personale, ma ben venga la competizione: fa bene a tutti, innalza la qualità. Servirebbero 100 Fiorello, non uno: deve far paura il collega o il giornalista cafone, non quello bravo. Da sempre ho una grande regola: il mio successo non può mai essere l'insuccesso di un altro. Anche per questo non attacco mai, non replico. Un giorno in curva mi beccai lo striscione: "Pino Insegno sei indegno". Erano arrabbiati perché non avevo ribattuto a Galliani, ma io non sputo mai sulle bandiere altrui».

L'ostilità verso di lei è iniziata con la partecipazione al comizio di Fratelli d'Italia. Lo rifarebbe?

«Certo. Perché devo rinnegare un'amicizia? Tra l'altro non c'è un uomo più democristiano di me. Quando aprii la prima Accademia d'Arte gratuita ringraziando l'allora presidente della Regione Lazio Francesco Storace, nessuno disse nulla. Appoggiai anche Renato Nicolini a Roma, che era di Rifondazione comunista, ma non mi importava: era bravo, diede vita all'Estate romana. Sono amico pure di Rutelli e Walter Veltroni. Poi però vado dalla Meloni e casca il mondo».

Vuole davvero mettere sullo stesso piano dei ringraziamenti con un comizio in piene elezioni?

«Ma io lì appoggiai Giorgia Meloni, come singola persona, perché so chi è e approvo quello che fa. Poi se qualcuno del suo partito sbaglia qualcosa, sono problemi suoi: non è che io appoggio tutti quanti. Ho solo scelto una persona, che peraltro poi è stata eletta. Eppure si è parlato meno della Ferragni che di me, e senza che io facessi nulla di grave. Il Presidente della Repubblica Napolitano mi nominò anche commendatore della Repubblica per meriti sociali».

Non ha mai raccontato per cosa.

«La sua segreteria aveva scoperto quello che faccio, da sempre, in silenzio. Abitando a Monteverde vedevo delle persone dormire in macchina: scoprii che erano i genitori dei bimbi ricoverati al Bambino Gesù. Decisi quindi di adoperarmi per fare sì che potessero dormire assieme ai loro figli, e con la signora Fasanelli e i volontari del Bambino Gesù riuscimmo a donare la prima Casa di Peter Pan. Da allora continuo a fare visita a questi bambini perché è nella quotidianità, non a Natale, che si fa beneficenza. Quei genitori sono i veri eroi: c'è un motivo se esiste la parola orfano, vedovo ma non un termine per indicare chi perde il figlio. Si muore con lui».

Anche per lei "Il signore degli anelli" è stato un libro guida?

«In realtà l'ho letto solo dopo che Peter Jackson mi scelse per doppiare Aragon».

Il doppiaggio è un ambiente più meritocratico?

«Non "più", ma "solo" meritocratico. Lì se perdi un provino, è perché andrà a un doppiatore più bravo di te. Siamo un modello di eccellenza per tutto il mercato: speriamo di restare ancora così, visti i tempi sempre più veloci di lavoro».

Per anni ha insegnato al Centro sperimentale, ora collabora con la Luiss. Il primo consiglio che dà ai ragazzi?

«Di avere l'occhio da tigre: a un provino prenderei chi ha fame di stupire, non il giovane più strutturato. L'entusiasmo è la chiave ed è quello che cerco di trasmettere. Purtroppo molti ragazzi sono spaesati: hanno alle spalle famiglie disunite e, di fronte, una società piena di scorciatoie. Sono disabituati ai no: i genitori non li dicono più. Così se fanno *X Factor* e perdono, rinunciano al loro sogno. È come se non avessero gli anticorpi necessari per tenerlo vivo».

Ben vengano anche le proteste studentesche?

«Sono figlio degli anni Settanta: sarò sempre a favore delle prese di posizione, della non staticità. L'importante è che si sappia davvero cosa si vuole, senza derive violente».

Lei che ragazzo era?

«Sempre al centro dell'attenzione: mi facevano girare per le scuole, sia elementari che asili, a raccontare storie. Ero quello che regalava sempre un sorriso. Ma non pensavo di poter fare questo mestiere: mi iscrissi all'Isef. Un giorno, un'amica mi chiese di farle da spalla per un provino e quando entrai all'Accademia Silvio D'Amico ebbi una folgorazione: capii che quella era la mia vita».

Oggi che padre è?

«Io sono il poliziotto buono. Chi dice i no è mia moglie».

Dopo *Reazione a catena*, cosa l'attende?

«È presto per parlarne. Però, dopo tanti quiz, mi piacerebbe cimentarmi con un varietà. Si ripete sempre che è morto, in realtà basta avere l'idea giusta. Ecco, io l'avrei». —

EF

Il punto della giornata economica

ITALIA FTSE/MIB	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO CAMBIO	PETROLIO WTI/NEW YORK
34.659	36.888	130,68	3,89%	1,0882	79,67
-0,29%	-0,29%	+1,52%	+1,74%	+0,36%	+2,53%

Il ministro dopo mesi di polemiche: "Il clima adesso è cambiato, positivi i progetti dell'azienda"
Faccia a faccia con Orsini sui piani per il manifatturiero. In arrivo i decreti per Industria 5.0

La svolta di Urso su Stellantis "Sì al patto per l'auto italiana Mirafiori sulla strada giusta"

LO SCENARIO

PAOLO BARONI
ROMA

«Il clima è cambiato, abbiamo fatto bene a fare pressing sull'azienda. Abbiamo invertito la rotta, l'Italia può finalmente sperare di avere una produzione dell'automotive che sia riconosciuta nell'orgoglio della nostra industria» ha dichiarato ieri il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, al termine dei tavoli Stellantis su Pomigliano e Cassino che sono serviti all'azienda per confermare i piani di produzione già noti.

Entro giugno il titolare del Mimit conta di siglare l'accordo di sviluppo di cui si discute dalla fine dell'anno scorso e sempre per giugno Urso ha assicurato al nuovo presidente di Confindustria Emanuele Orsini, incontrato in mattinata a palazzo Piacentini, che verranno sbloccati i fondi di Industria 5.0.

«Il lavoro del tavolo Stellantis continuerà nei prossimi giorni per concludersi spero nella solennità di Palazzo Chigi» ha aggiunto il ministro, certo che «dopo gli ultimi approfondimenti tecnici sulle indicazioni ricevute dai sindacati» l'intesa potrà essere siglata. Quanto alle prospettive dei vari stabilimenti, e dopo le novità annunciate nei piani per Mirafiori e Melfi presentati lunedì a Torino dal numero uno del gruppo Carlos Tavares, secondo il ministro «per Pomigliano e Cassino le prospettive sono positive e con i nuovi modelli per Mirafiori e per Melfi siamo finalmente sulla strada giusta: vediamo la luce in fondo al tunnel e l'Italia può riaffermare con orgoglio il suo ruolo di paese produttore di eccellenza anche nel settore auto».

Per Urso «siamo sulla strada della rinascita industriale italiana. Finalmente si delinea un futuro significativo per questa azienda con la sua produzione in Italia che punta a un milione di veicoli l'anno e che, in questo modo, potrà sostenere anche l'indotto del comparto». Secondo il ministro «in questi incontri si vede anche il risultato delle battaglie che abbiamo fatto in Europa perché abbiamo rimosso il principale ostacolo che era il regolamento sugli euro 7 che consentirà di prolungare la produzione di alcuni modelli molto importanti come la Panda, prodotta a Pomigliano, come annunciato dall'azienda stessa durante il tavolo». Per i sindacati, in realtà, mancherebbero ancora alcune risposte da parte dell'azienda per dire che gli stabilimenti sono al sicuro e per questo ieri sono tornati a chiedere un tavolo a palazzo Chigi per chiudere l'intesa. Di automotive, della situazione della filiera e della possibilità che altre case possano stabilirsi in Italia, Urso in mattinata aveva parlato anche con Orsini al suo primo faccia a faccia con un esponente del governo.

«Incontro positivo e costruttivo» l'ha definito Urso. «Con Urso abbiamo avviato una interlocuzione positiva - ha spiegato a sua volta Orsini -. Speriamo di avere a breve delle risposte sui decreti attuativi di Industria 5.0, che per noi è fondamentale per rimettere al centro crescita e investimenti e sulle altre nostre priorità, ovvero nucleare, materie prime e anche automotive».

In particolare Urso ha spiegato al suo interlocutore che i decreti per Industria 5.0 saranno definiti per giugno per cui le imprese «possono programmare i loro investimenti per la seconda parte dell'anno» spiegando poi che il ritardo che è stato accumulato sarebbe dovuto alla necessità di aggirare i paletti che altrimenti avrebbero prodotto l'esclusione delle imprese energivore, «importanti per il nostro made in Italy», da questi nuovi finanziamenti. Che sommati a Industria 4.0 e alle risorse del RepowerEu arrivano a superare quota 13 miliardi di euro.

Con Orsini, «ci siamo ritrovati sulla necessità di realizzare in Europa una vera politica industriale, sul fatto che è necessario in Italia preservare, rafforzare e rilanciare il settore dell'automotive. Con Confindustria è ripreso un rapporto assolutamente costruttivo - ha concluso il ministro - . Abbiamo costruito un metodo che ci consentirà di lavorare in maniera continuativa nei tavoli aperti al ministero ma anche sulle tematiche principali che loro pongono all'attenzione del governo». —



L'accordo

A breve l'intesa con Stellantis L'Italia deve essere un Paese produttore di auto d'eccellenza

QUANTO STELLANTIS PRODUCE IN ITALIA

I trim. 2024/I trim. 2023: **-9,8%**

MIRAFIORI CARROZZERIE
12.680 UNITÀ
-51% rispetto a I trim. 2023
I modelli: 500 elettrica e le Maserati Levante, Ghibli, Quattroporte, Granturismo e Gran Cabrio con le nuove versioni Folgore full-electric

MASERATI MODENA
105 UNITÀ
-68,2% rispetto a I trim. 2023
I modelli: La supersportiva MC20 di Maserati e la versione cabrio Cielo

CASSINO
8.540 UNITÀ
-40,7% rispetto a I trim. 2023
I modelli: Maserati Grecale, Alfa Romeo Stelvio e Giulia

ATESSA
65.160 UNITÀ
+28,5% rispetto a I trim. 2023
I modelli: Fiat Ducato, Opel Movano, Citroen Jumper, Peugeot Boxer

POMIGLIANO
58.830 UNITÀ
+26% rispetto a I trim. 2023
I modelli: Fiat Panda, suv Alfa Romeo Tonale e Dodge Hornet

MELFI
25.100 UNITÀ
-50,7% rispetto a I trim. 2023
I modelli: Fiat 500X, Jeep Compass e Renegade

Fonte: Fim Cisl

WITHUB

L'ASSEMBLEA DELLA HOLDING APPROVA LE RICHIESTE DEL CDA

Exor, via libera al bilancio 2023 e al dividendo

L'assemblea di Exor, la holding della famiglia Agnelli guidata da John Elkann, ha approvato tutte le delibere proposte dal consiglio di amministrazione. In particolare, l'assemblea ha adottato il bilancio 2023 di Exor e ha approvato la distribuzione di un dividendo di 0,46 euro per azione, per un totale di circa 100 milioni: il dividendo sarà in pagamento il 3 giugno. Inoltre, il Cda è stato autorizzato a riacquistare azioni della società fino a un massimo del 10% del capitale per un periodo di 18 mesi. Il Cda è stato anche autorizzato ad annullare le azioni ordinarie e speciali con diritto di voto, detenute o da detenere, come azioni proprie, per ottimizzare la struttura del capitale e dare maggiore flessibilità nella gestione del capitale. L'assemblea ha approvato la modifica della politica retributiva e il piano di incentivazione a lungo termine (Lti). Infine, Deloitte Accountants è stata nominata revisore esterno indipendente. —



John Elkann, ad di Exor

NUOVE IPOTESI DI REATO. COINVOLTI MORELLI, BARIATTI E FALCIAI

Mps, il giudice vuole il processo agli ex vertici e chiede ai pm di indagare per truffa allo Stato

ANDREA SIRAVO
MILANO

Non solo la Procura di Milano si ritrova in mano un'ordinanza di imputazione coatta per gli ex presidenti di Monte dei Paschi di Siena Alessandro Falciai e Stefania Bariatti con l'allora ad Marco Morelli, per i quali aveva chiesto l'archiviazione, ma anche una nuova indagine da fare nei loro confronti con l'ipotesi di truffa aggravata allo Stato. Si aggiunge un nuovo capitolo al tortuoso iter giudiziario del cosiddetto filone *ter* per la presunta errata gestione del portafoglio crediti deteriorati in pancia alla banca senese dal 2012 al 2017. Un fascicolo che in estrema sintesi ha già visto una richiesta di archiviazione respinta dal giudice Guido Salvini, una maxi perizia in incidente probatorio, una consulenza dei pm e la scelta di richiedere il giudizio per alcune ipotesi di reato e l'archiviazione per altre. Su queste è arrivato il rigetto parziale della gip Teresa De Pascale, dopo l'opposizione del grande accusatore dei management Rocca Salimbeni, Giuseppe Bivona.

Con una triplice ordinanza ha decretato l'archiviazione per intervenuta prescrizione per la coppia Alessandro Profumo e Fabrizio Viola, rispettivamente ex presidente ed ex ad, con l'ipotesi di manipolazione di mercato e falso in bilancio nelle relazioni dalla trimestrale 2012 alla semestrale 2014. Invece la stessa giudice ha ordinato alle pm Giovanna Cavalleri e Cristiana Roveda di chiedere entro dieci giorni il processo per gli stessi reati nei confronti dei successori di Profumo e Viola, Alessandro Falciai e Stefania Bariatti, nelle vesti di presidente, Marco Morelli, in quella di ad, e altri dirigenti per le annualità 2016 e 2017. La novità principale è la disposizione della giudice di iscrivere nel registro degli indagati Falciai, Bariatti, Morelli insieme a Nicola Massimo Clarelli, perché avrebbero indotto in errore lo Stato in relazione «ai 5,4 miliardi di ricapitalizzazione erogati in favore della banca nell'agosto 2017, secondo cui i falsi in bilancio avrebbero occultato lo stato di insolvenza della Banca, che sarebbe stato ostativo all'erogazione degli aiuti di Stato». Con la sua decisione la gip De Pascale nonostante derubrichi a «mere illazioni» le accuse di Bivona sulla la «paventata complicità/connivenza della Bce, della Commissione Ue e del governo» nella ipotizzata truffa» ritiene che vi siano «elementi indiziari» che meritano un approfondimento investigativo di sei mesi. L'avvocato Giuseppe Iannaccone, che assiste alcuni degli ex vertici, ritiene invece che il provvedimento «porterà a celebrare un'ulteriore fase processuale del tutto inutile». Domani intanto riprende l'udienza preliminare per Viola e Profumo sulle accuse di aver contabilizzato in modo errato i crediti Npl dal 2014 alla semestrale del 2016. —



ANSA

I tre ex manager verso il processo

Domani nuova udienza sugli Npl anche per Viola e Profumo

La giornata a Piazza Affari



Bene Bper e Intesa Sanpaolo con Unipol e Banco Bpm

Chiusura in calo per il mercato azionario di Milano, in una giornata negativa per quasi tutte le Borse europee. A Piazza Affari in controtendenza Bper Banca +1,85%, Intesa Sanpaolo +1,19%, Unipol +0,75% e Banco Bpm +0,68%.



Cucinelli guida i ribassi Giù Prysmian, Ferrari e Nexi

La seduta di contrattazioni è stata interlocutoria, in attesa di conferme dai dati sull'inflazione sulle due sponde dell'Atlantico. Negative sul Ftse Mib le azioni di Cucinelli -2,32%, Prysmian -2,04%, Ferrari -1,99% e Nexi -1,49%.

Le notizie di Borsa su carta e online

Gli aggiornamenti de "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni si trovano in sintesi negli spazi a sinistra e, integrali, sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.



Il consiglio di amministrazione approva i conti. Il nuovo manager è stato scelto da Enrico Laghi, numero uno di Edizione

Benetton chiama il "risanatore" Sforza dopo la maxi perdita da 230 milioni

IL CASO

GIULIANO BALESTRERI

Dall'uomo della «montagna» al finanziere romano esperto in ristrutturazioni e liquidazioni. La svolta in casa Benetton inizia con il passaggio di consegne tra l'ad uscente Massimo Renon, il manager scelto nel 2020 dal patriarca Luciano per rilanciare il gruppo tessile, e Claudio Sforza, il superconsulente indicato da Enrico Laghi, l'amministratore delegato della holding Edizione che lo ha voluto per risanare la controllata. Le strade di Laghi e Sforza si erano incrociate a Taranto, nel 2015, quando il premier Matteo Renzi aveva scelto il primo come commissario per l'Ilva e dove il secondo era chief operating officer alle dipendenze dirette della struttura commissariale. Poi nel 2020 Laghi è arrivato al vertice di Edizione e Sforza è stato chiamato come liquidatore in Astaldi: adesso dovrà gestire un rosso arrivato lo scorso a 230 milioni e che segue perdite operative per 120 milioni tra il 2021 e il 2022. Soprattutto, dovrà ricostruire il rapporto di fiducia tra la famiglia azionista e il management dopo il duro attacco di Luciano Benetton a Renon accusato di averli nascosto la realtà della situazione finanziaria del gruppo.

Passo indietro del patriarca Luciano dopo il rosso dell'azienda

Anche perché lo strappo tra Renon e gli azionisti è stato improvviso. Nel 2022 e nel 2023 il suo incarico era stato rinnovato all'unanimità, così come il suo operato che nei primi due anni aveva registrato una riduzione del rosso operativo. Lo scorso anno era previsto il pareggio operativo, ma l'obiettivo è stato mancato, tuttavia fino a poche settimane fa nulla lasciata presagire un epilogo del genere. «Solo a metà aprile Benetton aveva aperto la propria sede, evento raro, per un evento con decine di imprenditori. E Renon - racconta un manager - era in prima fila a fare gli onori di casa». In sei settimane, però, si è consumata una rottura insanabile.

Nel nuovo board, non ci dovrebbe esser più alcun membro della famiglia Benetton. Il presidente Luciano ha annunciato il suo passo indietro a cui dovrebbe seguire quello degli altri. D'altra parte nelle altre controllate di Edizione i consiglieri sono tutti manager esterni.

Intanto, nel primo pomeriggio di ieri, il consiglio d'amministrazione uscente ha approvato all'unanimità il bilancio 2023. Il fatturato, secondo quanto riferito da fonti vicine al gruppo di abbigliamento, si attesta a 1,098 miliardi, a fronte di un ebit negativo per 113 milioni. Il risultato netto, come da indiscrezioni, risulta negativo per 230 milioni anche a seguito di svalutazioni complessive per 150 milioni: l'anno precedente le svalutazioni si erano fermate e 80 milioni.

La fotografia che emerge dai bilanci depositati - l'ultimo disponibile è quello relativo al 2022 - è quella di un gruppo che brucia cassa e fatica a tornare all'utile, ma non certo sull'orlo del baratro. Anche perché la situazione debitoria non presenta stress. Il patrimonio netto si attesta a 105 milioni. Ma la lente non è ora tanto sul bilancio quanto al prossimo futuro dell'azienda. Messa in un angolo in un mercato che ha visto oltre vent'anni fa entrare in campo nomi come H&M e Zara, la catena dei maglioncini colorati in dieci anni ha digerito perdite per un miliardo, sempre però ripianate dai Benetton.

L'azionista Edizione, che negli ultimi tre anni aveva stanziato 350 milioni di euro, supporterà il piano di riorganizzazione e rilancio della società stanziando 260 milioni nei prossimi anni: i primi 150 milioni dovrebbero essere sbloccati a breve. —

I PROTAGONISTI



Luciano Benetton
Classe 1935, nel 1965 ha fondato il gruppo insieme ai fratelli Giuliana, Gilberto e Carlo. L'azienda oggi conta poco più di 6 mila dipendenti nel mondo e fattura poco più di un miliardo



Massimo Renon
Veneto, classe 1970, è il manager scelto da Luciano Benetton per risollevare le sorti del gruppo a maggio 2020 quando è scoppiata la pandemia da Covid. Poche settimane fa la rottura



Claudio Sforza
Romano, classe 1957, il nuovo amministratore delegato vanta una lunga serie di incarichi di primo livello in aziende pubbliche e private come Astaldi, Ilva, Gamenet e Poste Italiane

DOPO UN CROLLO NEL PRIMO TRIMESTRE

Apple taglia i prezzi e si rilancia in Cina Vendite +52 per cento nel mese di aprile

Apple si rilancia in Cina dopo la difficile partenza avuta nel 2024. Un forte taglio dei prezzi di vendita al dettaglio ha alimentato le spedizioni di iPhone, +52% ad aprile del 52%. Secondo i dati del Caict, un think tank del governo di Pechino, la domanda di telefonia mobile ha generato nel complesso spedizioni di smartphone per 24,071 milioni di unità (+28,8% anno), di cui 20,2 milioni di modelli con tecnologia 5G (l'84,1% del totale). In questo scenario, Apple ha consolidato la crescita dopo il +12% di marzo (ma -19% circa nel primo trimestre), seguita al tracollo di gennaio e febbraio; la Casa di Cupertino ha offerto riduzioni di prezzo senza precedenti in Cina, per contrastare la concorrenza dei produttori di smartphone locali Huawei e Vivo, e una quota di mercato in calo. —

L'OPERAZIONE

Vestager apre a Ita-Lufthansa "Non facciamo saltare fusioni"

BRUXELLES

Ancora nessuna conclusione, ma il tempo a Bruxelles stringe per le nozze tra Ita e Lufthansa, il cui verdetto da parte dell'Antitrust Ue è atteso a breve. All'approssimarsi della fine della trattative con il ministero italiano dell'Economia e con la compagnia tedesca, ieri Margrethe Vestager ha certificato per l'ennesima volta i rischi che l'operazione potrebbe comportare per la concorrenza nei cieli d'Europa, ma ha accennato anche a un'apertura: «Sono pochi i casi davanti ai quali Bruxelles ha proibito un'acquisizione, finora sono stati dieci». Tuttavia, affinché il caso italo-tedesco non diventi l'undicesimo, Roma e Francoforte devono fare proposte più adeguate sulle lunghe tratte da Fiumicino con destinazione Stati Uniti e Canada. I tecnici della Direzione generale della Concorrenza europea chiedono «soluzioni solide, creative e convincenti» per spazzare via i timori di danni ai passeggeri, che dopo la fusione potrebbero ritrovarsi a pagare biglietti a prezzi altissimi e meno voli a disposizione. È giunto in fase di definizione lo schema per la cessione degli slot nello scalo di Milano-Linate, mentre a non convincere ancora Bruxelles è la proposta avanzata finora di congelare per due o tre anni l'ingresso di Ita nella joint-venture transoceanica di Lufthansa formata con United Airlines e Air Canada. Le condizioni dell'Antitrust sono nette: la newco sorta dalle ceneri di Alitalia e il vettore tedesco devono restare concorrenti. —

La separazione di Netco cambierà anche il ruolo della vigilanza

Tim, Figari cerca il dialogo con Vivendi "A luglio la vendita della rete a Kkr"

L'OPERAZIONE

La vendita di Netco è una rivoluzione non solo per Tim, ma anche per le tlc in Italia e per le Authority che dovranno adeguare il quadro normativo. «C'è una nuova Tim» ricorda la neopresidente Alberta Figari a margine della Relazione dell'Organo di vigilanza alla Camera sottolineando che «il rapporto con il principale azionista Vivendi non ha aiutato tutte le grandi decisioni prese nel corso del 2023 e sforzo dell'intero cda sarà cercare di costruire un nuovo dialogo». Il fronte legale è sempre aperto, davanti al Tribunale civile che sta valutando la richiesta del socio francese di annullare la delibera con cui il cda ha consegnato a Kkr la società della rete. Ora l'attesa è per il via libera della Dg Competition che dovrebbe chiudere, senza ulteriori richieste, la sua istruttoria il 30 maggio.

«I messaggi che arrivano dall'Antitrust europeo sono positivi - ha sottolineato Figari - speriamo che al massimo a luglio ci possa essere il closing».

Con la riorganizzazione strutturale di Tim «si annunciano possibili, rilevanti modifiche nello stesso quadro regolamentare appena varato» ha detto il presidente dell'Organo di vigilanza sulla parità di accesso alla rete Tim, Antonio Martuscello, che ora rischia di svuotarsi di senso. R.E. —

SPECIALE

MILANO
IBM STUDIOS
BAM – Biblioteca degli Alberi Milano
3-5 GIUGNO



Scopri il programma inquadrando con la telecamera del telefonino il QR code qui a destra



Festival di Green&Blue

La ricetta per superare la crisi ambientale? Ottimismo, giovani e agricoltura biologica

L'imprenditore Oscar Farinetti ospite il 3 giugno a Milano per l'evento G&B
"A scuola deve esserci l'educazione agroalimentare. La sostenibilità è conoscenza e aiuto reciproco"

FIAMMETTA CUPELLARO

Oscar Farinetti, imprenditore, scrittore, ex proprietario di Eataly, fondatore ora di Green Pea, un polo per acquisti sostenibili nella zona Lingotto di Torino e autore di un nuovo libro, *10 mosse per il futuro*, sarà ospite il 3 giugno a Milano del festival di Green&Blue, dove racconterà la sua visione delle azioni indispensabili per promuovere l'economia circolare e affrontare le sfide della transizione ecologica.

Allora, come vede il futuro dell'Italia?
«Io sono ottimista e penso che, se è vero che abbiamo una serie di problemi da risolvere, è anche vero che abbiamo una montagna di opportunità. Un Paese così non può fallire. Non esiste un luogo ricco di biodiversità come il nostro, eppure oggi, ad esempio, esportiamo solo il 2% dei prodotti agroalimentari, una percentuale che può soltanto crescere. L'importante però è credere in se stessi, smettere di essere immobili. Bisogna dedicare il 5% del tempo ai problemi e il 95% alle soluzioni».

Da dove partire?
«Dalla fiducia reciproca, dalla bellezza del nostro Paese, dai giovani, dall'agricoltura. Se fosse per me trasformerei tutta l'agricoltura in bio, si può fare: siamo dentro un mare, isolati e incontaminati. Invece, guardiamo al futuro con sfiducia. Vorrei ricordare che nel sondaggio di Win-Gallup sul tasso di fiducia di 130 nazioni, l'Italia è arrivata ultima. Abbiamo la fortuna di vivere in un Paese con 58 siti patrimonio Unesco, una manifattura che tutto il mondo ci invidia, eppure siamo il popolo più sfiduciato del mondo. Incredibile».

Davanti però abbiamo la sfida più complicata, quella dell'emergenza climatica e della sostenibilità?
«Sono convinto che sono emergenze che supereremo, ma a condizione di cambiare strada in almeno quattro settori, la transizione verso le energie rinnovabili, la riduzione il più possibile dello sversamento di plastica in acqua. Poi, dobbiamo smettere con le coltivazioni intensive così come con gli allevamenti che inquinano. In Italia abbiamo sei milioni di bovini, 13 di maiali, 500 di polli e oltre l'80% vive in allevamenti intensivi. Tutto questo è sbagliato sia dal punto di vista etico che ambientale. E c'è un altro tema. Bisogna cambiare il modo di consumare. Il 90% degli scienziati dice che il nostro modello di consumo è diventato insostenibile».

Come possiamo cambiare le nostre abitudini alimentari e di consumo?
«Il punto vero della sostenibilità è la durata di un prodotto. A Green Pea, abbiamo invertito la rotta: i nostri prodotti, dall'auto ai vestiti, sono incentrati su un modo etico di consumare. Perché dobbiamo acquistare di meno, ma di qualità. I nostri frigoriferi sono pieni di cibo che non mangeremo e gli armadi pieni di vestiti che non usiamo. Lo spreco deve avere un limite».

Il problema però è il prezzo.
«Bisogna mangiare metà dei cibi che consumiamo, ma che costano il doppio. Ad esempio, la frutta e la verdura biologica costano di più perché se scegli di non usare diserbanti, bisogna zappare di più la terra. C'è più lavoro da parte del contadino e va pagato. Cambiare le abitudini alimentari e dei consumi è una questione di cultura».



> Un Paese come l'Italia non può fallire. Non esiste un luogo ricco di biodiversità come il nostro



In che senso?
«Mi batto da decenni perché sia inserita a scuola l'educazione agroalimentare. Cominciamo dai bambini: studiano a scuola la sostenibilità e la riportano ai genitori a casa, In Italia 16 università hanno inserito scienze gastronomiche e lì si possono formare i docenti. L'educazione alimentare è fondamentale per creare valori come il rispetto dell'ambiente. E poi gli italiani leggono troppo poco».

Che attinenza ha con la sostenibilità?
«Molto. Leggere significa non accettare i compromessi, l'ignoranza porta ad essere radicali. I francesi ci battono anche perché leggono più di noi».

Ha parlato spesso della mancanza di valorizzazione del nostro patrimonio culturale, ma concretamente cosa bisogna fare?
«Le rispondo con un esempio. Il castello di Moncalieri, fuori Torino, bellissimo, sede di importanti mostre è però poco visitato. Ma come potrebbe essere altrimenti. Ad indicarlo c'è solo un cartello sbiadito ricoperto da una enorme scritta che informa sul 'controllo della velocità', sicuramente importante. Ma se fossimo in Francia il castello sarebbe annunciato da decine di cartelli per chilometri, al punto che uno si sente un cretino a non andarlo a vedere. Ma la colpa non è degli amministratori locali. Ho conosciuto sindaci che sono eroi per quello che fanno con le risorse a disposizione. Piuttosto vedo una mancanza di governance».

Cosa ci salverà?
«Possiamo dire 'chi' ci salverà. I ventenni, sono una generazione straordinaria. Nati con la crisi, sono pieni di idee e entusiasmo. Quando vado nelle università dico che sono lì per imparare. Gli under 25 sono la prima generazione a non avere la certezza di crescere con più benessere rispetto ai genitori. Le guerre, la crisi climatica, toccherà a loro risolvere la maggior parte delle emergenze che lasciamo in eredità. Eppure, si stanno tirando su le maniche e sono certo faranno diventare grande l'Italia».

Lei è un inguaribile ottimista.
«Il pessimismo porta alla critica, l'ottimismo all'aiuto reciproco. Vorrei che tutti capissero quanto sia importante comportarsi bene l'uno con l'altro e verso l'ambiente. Mi piacerebbe che il rispetto venisse considerato come segno del successo, non il contrario. Che fosse figo comportarsi bene. Evadi le tasse? Non sei figo. Maltratti gli animali? Non sei figo. Invece è figo avere l'auto elettrica e usare la borraccia e l'energia rinnovabile. Insieme un gesto etico e estetico. Come diceva Kant». —

I TEMI

Le sfide dell'economia circolare e il futuro delle città

Oscar Farinetti sarà protagonista di un keynote speech al festival di Green&Blue a Milano, dal 3 al 5 giugno, presso IBM Sudios Milano e BAM Biblioteca degli Alberi. Il Festival di Green&Blue andrà alla ricerca di chi, con l'impegno e la sperimentazione, sta preparando il nostro futuro sostenibile. Ai dibattiti e alle lezioni parteciperanno persone, aziende, amministrazioni locali ed enti per i quali la riduzione delle emissioni e l'uso di energia pulita sono ormai pratica quotidiana, per scoprire come la sostenibilità ha già radici profonde. Il 3 giugno si parlerà di green cities, città nature positive e sfide della mobilità; il 4 giugno al mattino manager e startup impegnati nella sfida della sostenibilità e al pomeriggio discussioni sulle sfide dell'energia, con la partecipazione della scrittrice e divulgatrice Gaia Vince. Il 5 giugno agli IBM Studios, la mattina vedrà sul palco una carrellata delle startup climate tech emergenti, mentre il pomeriggio sarà dedicato a "Le sfide dell'economia circolare". La discussione sarà introdotta da Stefano Rebattoni, Amministratore Delegato di IBM Italia e a seguire il giornalista Luca Fraioli modererà il dibattito sui dati del Green Book 2024 su "La transizione verso l'economia circolare". Sarà l'economista Alessandro Giraudo a cominciare con un keynote speech dal titolo "Diventeremo tutti dei signori Plyushkin?"; interverranno poi Mario Rosario Mazzola, presidente Utilitatis; Filippo Brandolini, presidente Utilitalia; Francesca Mazzarella, direttrice fondazione Utilitatis; Laura D'Aprile, capo Dipartimento per la transizione ecologica e gli investimenti verdi (DITEI) del MASE; Valeria Frittelloni, direttrice Dipartimento per la valutazione, i controlli e la sostenibilità ambientali dell'Ispra. Il pomeriggio continuerà con un panel dal titolo "Le sfide dell'economia circolare, con Yuri Santagostino, presidente Gruppo Cap; Ninell Sobiecka, presidente e amministratore delegato L'Oréal Italia; Giorgia Favaro, amministratrice delegata McDonalds Italia; Gianmatteo Manghi, amministratore delegato di Cisco Italia e Marco Schiavon, amministratore delegato Caffè Borbone. La giornata si concluderà con "Il Ripassone - Dieci cose (più una) da spiegare al negazionista della porta accanto, con la partecipazione della climatologa Elisa Palazzi, il divulgatore Federico Taddia e le contaminazioni musicali di Gea.

CI COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a LA STAMPA Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867

Direttore Responsabile
Andrea Malaguti
Vicedirettore Vicario
Federico Monga
Vicedirettori
Gianni Armand-Pilon, Annalisa Cuzzocrea
Ufficio Redazione Centrale
Giuseppe Bottero (Responsabile),
Enrico Grazioli (Vice)
Nicolas Lozito (Coordinamento Grafico),
Giacomo Galeazzi, Marco Sodano,
Roberto Travan (Master Editor)
Ufficio Centrale Web
Angelo Di Marino

Capo Della Redazione Romana
Paolo Festuccia
Italia: Gabriele Martini **Esteri:** Giordano Stabile
Economia: Gabriele De Stefani
Cultura: Alberto Infelise
Spettacoli: Raffaella Silipo **Sport:** Paolo Brusorio
Province: Roberta Martini
Cronaca di Torino: Giuseppe Salvaggiulo
Glocal: Natalia Andreani

Gedi News Network S.p.A.
via Ernesto Lugaro 15 - 10126 Torino
Consiglio di Amministrazione
Presidente: Maurizio Scanavino
Amministratore Delegato e Direttore Generale:
Corrado Corradi
Consiglieri: Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **Gedi Gruppo Editoriale S.p.A.**
Presidente: John Elkann
Amministratore Delegato: Maurizio Scanavino
Direttore Editoriale: Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: Gedi News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dei dati (Reg. UE 2016/697): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore Gedi News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (regolamento UE 2016697 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: Gedi News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro 15 - 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

Redazione Amministrazione e Tipografia
via Lugaro 15 - 10126 Torino, tel. 011.6568111

Stampa
Gedi Printing S.p.A., via Giordano Bruno 84, Torino
Litosud S.r.l. via Carlo Pesenti 130, Roma
Litosud S.r.l., via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)

Reg. Telematica Trib. di Torino n. 2212/03/2018
Certificato Ads 9290 del 06/03/2024.
La tiratura di Martedì 28 Maggio 2024 è stata di 90.239 copie






IL DOVERE DI INSEGNARE COME SPENDERE I SOLDI

ELSA FORNERO

Sul muro di una vecchia casa di montagna, in una borgata di Courmayeur, c'è una scritta che mi ha sempre incuriosita. Dice, in francese: «bisogna prendere il tempo come viene, le persone come sono e i soldi per il loro valore». Sembra un richiamo di grande buon senso ma, a pensarci bene, è lontano dalla realtà. Il tempo, infatti, l'abbiamo modificato con le nostre attività, e ci proponiamo di continuare a farlo, con la tecnologia, per adattarlo maggiormente alle nostre esigenze. Le persone cerchiamo di migliorarle con l'educazione e la cultura ma anche di manipolarle con il marketing e le fake news o di correggerle con sanzioni per comportamenti non conformi alla legge. Rimane il valore dei soldi… che in realtà ciascuno comprende e interpreta a modo suo. Il denaro non ha infatti un vero valore oggettivo ma solo un valore soggettivo che varia moltissimo con le preferenze e la situazione personale di ciascuno (il prezzo di un bene ha oggettività, non il suo valore ai nostri occhi o rispetto alle nostre tasche). Di fronte a una malattia incurabile il denaro è impotente e anche una grande ricchezza può valere molto poco; per contro, anche pochi spiccioli sono un grande valore per chi deve sfamarsi.

In realtà, più che riferirsi a difficili questioni filosofiche o religiose (tutte le religioni hanno precetti per rendere "accettabile" e limitare l'accumulo di ricchezza), il detto valdostano vuole forse richiamarci a un sano atteggiamento di fronte al denaro. Per cosa "amiamo" i soldi, al di là di quanto necessario per una vita dignitosa? Per acquisire indipendenza e libertà o magari potere? Per realizzare le nostre aspirazioni? i nostri sogni? Per cambiare il mondo? Per alimentare invidia? Quali che siano le motivazioni, il nostro rapporto con il denaro dovrebbe basarsi su obiettivi chiari e realizzabili: su come ottenerlo, con la risposta che dovrebbe essere ovvia ma che non sempre lo è: ossia con il lavoro. Su quanto e come spendere, anche considerando le incertezze del futuro (o i "giorni di pioggia", secondo un'espressione molto usata nella teoria economica) e la necessità di farvi fronte con risparmi accumulati nel tempo, come per l'acquisto della casa o di altri beni durevoli o per rimpinguare la pensione pubblica ed essere più tranquilli nell'età anziana.

È abbastanza stupefacente pensare, peraltro, che l'ambito nel quale guadagniamo, spendiamo, risparmiamo, investiamo o doniamo il denaro, pur così ampio ed esteso a quasi tutto l'arco della nostra vita, non sia considerato meritevole di educazione, anche elementare, affinché ciascuno sia fornito delle nozioni fondamentali per orientarsi nel labirinto di scelte che quotidianamente la vita ci propone. E questo per commettere meno errori, evitare frodi, affidarsi a persone competenti e oneste, fare scelte lungimiranti e non avere rimpianti. In definitiva, per "stare meglio". Mentre riteniamo che alcuni insegnamenti di base (saper leggere, scrivere, fare di conto, conoscere un minimo di storia) debbano essere impartiti a tutti fin dall'infanzia perché fondamentali nella vita, nessuno, se non un po' casualmente all'interno della famiglia, insegna le nozioni minime per avere, già da piccoli, un atteggiamento corretto e responsabile nei confronti del denaro.

L'educazione finanziaria di base insegna anzitutto a soppesare vantaggi e svantaggi di ogni scelta, costi e benefici spesso non simultanei e quindi inevitabilmente incerti. Soppesarli, pertanto, vuol anche dire dare un valore al tempo (si dice spesso che "il tempo è denaro") e implicitamente lo facciamo confrontando (senza necessariamente usare una calcolatrice) la soddisfazione (l'utilità) che otteniamo dall'uso immediato di una risorsa rispetto a quella che potremmo ottenere rinviandolo di una settimana, un mese o in qualsiasi tempo futuro. È in gioco qui la nostra impazienza che può spingerci verso il volere tutto subito o quasi (il *carpe diem* dei latini) e che la società controbilancia riconoscendo un "premio" (non necessariamente monetario) alla rinuncia immediata. Studio o mi diverto con gli amici, trascurando la possibilità di un fallimento della prossima verifica scolastica? Consumo ora o risparmio per avere qualcosa in più (tasso di interesse o di rendimento) da spendere per le vacanze? Se ho risparmiato, tengo i soldi liquidi in banca o compro un titolo? E quale titolo? Un titolo molto sicuro che rende poco o un titolo che "promette" un rendimento più alto ma senza garanzie e perciò più rischioso? Accetto il rischio o acquisto una polizza assicurativa? Affitto la casa o mi propongo di acquistarla, sapendo di dover risparmiare anche prima di accendere il mutuo? Vado in pensione o continuo a lavorare? Una gamma interminabile di scelte accompagna – ma anche determina (parzialmente, perché nessuna preparazione può eliminare il caso) – lo svolgimento della vita, migliorando o compromettendo il nostro benessere. Uno dei grandi insegnamenti dell'economia è di aiutare le persone in queste scelte, chiarendone le conseguenze nel tempo, aiutando a sviluppare la lungimiranza, la pazienza, la perseveranza, la resilienza.

Di tutto questo parla, con grande lucidità, scioltezza e competenza, un libro appena pubblicato (*Il sapere che conta*, Mondadori) di Anna Maria Lusardi, la "madre nobile" dell'educazione finanziaria di base, oggi docente alla Stanford University ma per oltre un triennio instancabile direttrice del comitato per la programmazione e il coordinamento delle attività di educazione finanziaria in Italia. Un libro accattivante che sfata il luogo comune dell'economia come "scienza triste" e per di più noiosa; un libro che fa scorrere la nostra vita quasi come un film e che non poteva mancare al Festival dell'economia di Torino, che si apre domani. Il festival è dedicato quest'anno alla conoscenza (in generale) come elemento fondamentale per migliorare la società e aumentare il benessere delle persone. Come molte altre cose in sé buone, la conoscenza è però anche fonte di potere e, se non ben distribuita, causa di distorsioni e di diseguaglianze. Che una delle non molte medicine efficaci sia l'educazione finanziaria di base è un fatto ormai ampiamente dimostrato. —

MAYSOON, SE QUESTA È LA MERCANTE D'UOMINI

ANNALISA CUZZOCREA



Maysoon Majidi pesa 40 chili. È in un carcere italiano da cinque mesi. Da due giorni è in sciopero della fame. E noi che abbiamo organizzato manifestazioni e tagliato ciocche di capelli gridando "Vita donna libertà" nemmeno lo sappiamo. Noi che abbiamo chiesto stentorei agli ayatollah di lasciare libere le donne iraniane di fare la loro vita, vestire come vogliono, sciogliere i capelli, cantare e danzare, teniamo in una cella una di loro con l'accusa – tutt'altro che comprovata – di essere "una scafista".

Le nostre leggi sull'immigrazione permettono questo. Permettono di arrestare una donna – una regista e attivista iraniana conosciuta anche all'estero per il suo lavoro – perché due delle persone che viaggiavano con lei sul barchino che li ha portati in salvo l'avrebbero indicata come "vicescafista". Il presunto "capitano", arrestato anche lui, l'ha scagionata. I presunti testimoni, i due uomini che l'avrebbero accusata e subito dopo sono fuggiti, erano stati interrogati con l'aiuto di un mediatore che parlava arabo. Peccato che loro parlassero solo farsi. Quelle stesse persone, rintracciate in Germania, hanno detto che non è vero, non è una scafista, sono stati spinti a dire così, sono pronti a testimoniare.

«La procura non li chiama. Ha chiamato una volta, era occupato, poi non ha più ritentato», racconta Laura Boldrini, che prima di essere deputata del Pd ed ex presidente della Camera è stata a lungo portavoce dell'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati. Ha parlato con Maysoon, sa come si intervista un richiedente asilo, è convinta della sua innocenza. Nel frattempo sono passati cinque mesi. Centoquarantotto giorni. Maysoon Majidi ha perso 14 chili, adesso non mangia e non comprende nemmeno perché la stiano tenendo lì, in Calabria, nel carcere di Castrovillari. Se gli scafisti sono, come spesso accade, persone che non possono permettersi il viaggio organizzato dai trafficanti e che per questo vengono convinti a guidare la barca, è difficile che Maysoon Majidi lo sia perché è riuscita a dimostrare tutti i pagamenti fatti. Suo fratello era con lei e ce l'ha fatta: ha raggiunto la Germania. Il padre, professore universitario, ha venduto tutto, casa compresa, pur di farli partire. Curdi in Iran, per giunta attivisti per i diritti delle donne. A chi bisognerebbe dare rifugio in Italia, se non a loro?

Non sono bastate le prove dei pagamenti, non è bastato dimostrare che le traduzioni dei testimoni dal farsi sono state pasticciate, neanche per ottenere gli arresti domiciliari. Maysoon resta in carcere perché – sarebbero queste le prove – sulla barca aiutava a distribuire i pasti. E perché all'arrivo ha mandato un messaggio al padre dicendo "siamo salvi". Era il segnale che sbloccava altri soldi per i trafficanti veri. Quelli che sulle barche non salgono, quelli che non siamo andati a inseguire "per tutto il globo terracqueo" dopo la tragedia immane di Cutro come il governo aveva promesso. Li abbiamo lasciati comodi a fare i loro affari mentre mettiamo in prigione persone come Maysoon o come Marjan Jamali, iraniana anche lei, fuggita con un figlio di 8 anni che le è stato tolto appena arrivata. Marjan è ai domiciliari da due giorni. Prima, aveva cercato di togliersi la vita. Ad accusarla di essere l' "aiuto-capitana" sono stati con ogni probabilità gli stessi uomini che durante il viaggio avevano cercato di abusare di lei.

C'è qualcosa che non torna, nella facilità con cui mettiamo in prigione donne – ragazze – fuggite da un regime che diciamo di aborrire. C'è molto, moltissimo che non torna nelle leggi che dovremmo aver fatto per contrastare l'immigrazione illegale e che rischiano invece di generare solo nuovo dolore e nuove ingiustizie. Lasciamo che Maysoon e Marjan provino la loro innocenza fuori da una cella. "Donna, vita, libertà" è un urlo che dovrebbe valere sempre per le ragazze iraniane cui abbiamo promesso una solidarietà vuota, se non ci sentiamo neanche in dovere di dar loro rifugio. —

IL GOVERNO NON PUÒ SALIRE SUL RING

MARCO FOLLINI



Caro direttore, ieri a Caivano mister Hyde ha avuto ragione del dottor Jeckill. Quel "saluto" (chiamiamolo così, con un dolce eufemismo) con cui Giorgia Meloni si è rivolta a Vincenzo De Luca ha fatto fare al linguaggio della politica un altro piccolo passo verso il suo stesso abisso. Non c'è più l'allusione, l'understatement, la battuta ad effetto. Tantomeno l'ironia. C'è solo un'esibizione di muscolarità che vorrebbe svelare forza d'animo e spirito combattivo. E che invece ha solo l'effetto di rendere ancora più vistosa la fragilità di una politica che sembra aver rinunciato a qualunque ambizione di elevarsi al di sopra delle sue miserie.

Confesso la mia debolezza verso il linguaggio severo e sorvegliato d'altri tempi. Ma non credo proprio che averlo sostituito con parole d'ordine così terra terra abbia sortito il prodigio di avvicinare i leader alla gente comune. Tutt'altro. Il cortile infatti non è sempre meglio del palazzo. E lo spettacolo della rissa sedimenta nell'opinione pubblica il sospetto che questa rincorsa verso il basso sia più che altro l'espressione di un affannoso smarrimento. Inefficace oltre che inelegante. Non è solo questione di bon ton – che pure sarebbe doveroso da parte di chi riveste un ruolo pubblico. C'è un errore più profondo. E cioè l'illusione che la politica possa farsi forte di un'attitudine muscolare che svela piuttosto la sua stessa fragilità. Finendo per disperdere nella trivialità ogni traccia delle sue ragioni e di quel che resta delle sue buone intenzioni.

Lasciamo dunque da parte il galateo, che pure da che mondo è mondo sarebbe un dovere da parte di chi esercita una funzione pubblica e di potere. Diciamo pure che la buona creanza è diventata ormai un vezzo d'altri tempi, e che la gente non si aspetta più dalla politica la sontuosa solennità di cui era abituata a rivestirsi. Resta il fatto che un(a) leader che indossa l'elmetto e risponde colpo su colpo come fosse su di un ring si trova inevitabilmente a innescare una spirale che, un giro dopo l'altro, finirà per ridurre sempre più la contesa pubblica a un succedersi di colpi e contraccolpi. Cosa disdicevole per tutti. Ma tanto più disdicevole per quanti si trovano al governo. Poiché il loro interesse, se non anche il loro dovere, sarebbe quello di cercare di collocarsi all'altezza della loro funzione, e cioè almeno un metro sopra la mischia. Quella mischia che invece essi sembrano quasi divertirsi a rendere più vivace. Ignorando che finiranno per esserne, prima o poi – e più prima che poi – le vittime designate.

Di fronte a un simile spettacolo si resta davvero un po' turbati. Non solo perché lo stile fa difetto, come è fin troppo evidente. Ma anche perché il poco stile rivela a sua volta una convinzione assai traballante verso le proprie stesse ragioni. Che, se fossero appena più convinte, potrebbero forse, chissà, perfino convincere. E che invece si perdono nel labirinto delle parole di cui non si vorrebbe più sentire l'eco. —

A Federico Varese il Premio Sellin-Glueck

Federico Varese, docente di Sociologia del crimine a Oxford e autore Einaudi, è stato insignito del Premio Sellin-Glueck arrivato alla 50ª edizione e conferito dall'American society of criminology, come riconoscimento per il suo «eccezionale contributo nel campo della criminologia». La premiazione sarà il 13 novembre a San Francisco. —



L'INTERVISTA

Jim Lewis

Le mille bugie di New York

L'autore: "Gli americani sono portati da sempre a omologare e stabilire canoni Gli scrittori si esprimono tutti ugualmente. E la Grande Mela non cambia mai"

GIULIO D'ANTONA

Era tutta una questione di fervore, di ispirazione che addensava l'aria, prima di Manhattan, del Village, dell'Upper West Side, dell'Hungarian Pastry Shop dove la leggenda vuole siano stati scritti decine di romanzi, e poi, in tempi più recenti ma che già sembrano appartenere a un passato più che remoto, di certi quartieri di Brooklyn. Poi, tutto si è fermato.

Non è stato l'11 Settembre, che forse anzi ha generato una reazione umana, culturale e letteraria potentissima, e nemmeno la pandemia, che invece ha fatto calare un velo pesante sulle strade, ma la New York degli scrittori si è svuotata, per fare spazio ai turisti nostalgici e agli artisti miliardari. Per lo meno è così che la vede il romanziere Jim Lewis, che a New York è cresciuto, ma che a un certo punto ha deciso di andarsene, prima a Londra, poi in Texas, dove le strade sono più ampie, la vita scorre più lentamente e le città hanno ancora l'agio di cercare nuovi spazi nei quali espandersi, accogliere nuove sacche di resistenza culturale, e sviluppare nuovi pensieri critici.

Eppure, da lì, tra i canyon e il deserto, è riuscito a dipingere quella città negletta con precisione e affetto stupefacenti nel suo *Fantasmi di New York* (pubblicato in Italia da SUR per la traduzione di Francesca Pe') e, in qualche modo, a ridare vita a un ambiente di sfondo.

Perché New York, perché adesso?

«Perché è distante da me, la vedo con il giusto distacco. Vivo a Austin e riesco a osservarla da lontano: è diversa, meno mitica di come la letteratura l'ha sempre dipinta. Ci torno ogni tanto e incontro persone che non vedevo da decenni e le trovo cambiate, cresciute, invecchiate. Però l'ambiente in cui sono immersi è immutato, se non esteticamente. E adesso, dopo più di vent'anni, riesco a vederla per quello che è».

Jim Lewis (1963), scrittore americano molto attento alla visual art, di cui si occupa per diverse riviste. Ha curato le monografie di oltre 30 artisti per i più importanti musei statunitensi



Il classismo

Chi riesce a viverci nonostante i prezzi folli è a un passo dal collasso, oppure già affermato

Il cambiamento

Austin si è evoluta molto di più negli ultimi due decenni che New York negli ultimi cinquant'anni

La letteratura

Non è mai stata la città degli scrittori ma un ricettacolo di voci, attratte da editori e giornali

E com'è?

«Una vecchia città che cerca continuamente di stare al passo coi tempi».

Ci riesce?

«Non sempre. La principale costante sulla quale si muove sono i soldi. È sempre stata una città in cui corre il denaro, in cui tutto costa. Quando ero ragazzo era già molto difficile viverci, salvo che in pochi quartieri, molto poco raccomandabili. Oggi è da pazzi: non riesco sinceramente a immaginare come uno studente, un aspirante artista, un musicista possano ancora cavalcare il mito della opportunità trasferendosi a New York».

Eppure, il mito resiste…

«Forse molto più nei racconti che nella realtà. Ho la sensazione che chi ancora si trova lì e lavora in ambito culturale sia completamente arrivato, e quindi guadagni abbastanza per permettersi una vita che in altre zone del mondo sarebbe molto più che agiata, o è a un passo dal collasso».

Lei ha mai subito l'influenza del mito newyorchese?

«Suppongo di no. Per lo meno non nel modo in cui lo hanno subito altri, venuti da fuori. Ho vissuto tra gli studenti alla Columbia e poi in Tompkins Square, tra i punk, in un momento in cui erano davvero quartieri difficili. Vivevamo in appartamenti in cui quando si accendeva la luce in cucina, le superfici parevano muoversi dal numero di scarafaggi che sorprendevamo. Il mito era più qualcosa per chi guardava queste realtà da fuori, per chi ne voleva scrivere. Noi tiravamo a campare».

Però ne ha scritto anche lei…

«Fa parte della mia vita, e comunque ci ho messo decenni per arrivare al punto di voler scrivere un libro newyorchese».

Cosa la frenava?

«La nostalgia. Non la mia, ma quella di tutti gli altri che ne hanno scritto prima di me. Raccontare una realtà così iconica e così abusata è difficile, c'è continuamente il rischio di cadere nella trappola del "passato migliore"».

Cioè?

«Perdersi nella malinconia di una città in realtà mai esistita, più sporca, cattiva, pericolosa di quella che è oggi, ma anche molto più romantica. Quando il Bronx andava a fuoco e gli animali feroci scappavano dallo zoo, per intenderci. Ma sono ricordi falsati dal tempo che è passato e dal fatto che è molto difficile catturare precisamente un ambiente in cui si è immersi. Volevo evitare di mettermi nei guai».

Ci è riuscito?

«Penso di sì. Io, almeno, non sento di aver tradito il sentimento col quale ho iniziato a scrivere».

Qual era?

«Volevo rendere il cambiamento, non della città, ma del sentimento delle persone verso di essa. La città cambia, sì, ma in maniera infinitesimale. New York è una città che non evolve. Austin si è evoluta molto di più e molto più velocemente nei due decenni nei quali ci ho abitato rispetto a New York negli ultimi cinquant'anni. Sa qual è il particolare che più mi colpisce di New York quando ci torno ultimamente?».

Quale?

«L'odore di erba. Da quando hanno liberalizzato la vendita di marijuana, è dappertutto».

Le dà fastidio?

«No, ma è strano che nella città che in teoria dovrebbe essere un campione di sviluppo e di fervore culturale, la prima cosa che colpisca sia l'odore di erba da fumare. La seconda cosa sono i prezzi degli affitti, ma passiamo a un altro piano di percezione».

È ancora la mecca degli scrittori?

«Lo è mai stata? Forse era più che altro un ricettacolo di voci, che convergevano qui per via degli editori e dei giornali, perché qui c'erano le opportunità perché venissero smistate. Era un amplificatore, che in effetti aveva grande rilevanza dal punto di vista divulgativo per diversi stili, diverse provenienze».

E poi?

«Poi sono venute le scuole di scrittura, altro fenomeno che non riesco affatto a spiegarmi».

Lei non ne ha mai fatte?

«Mai. Avrei odiato tutti e tutti avrebbero odiato me. E dal punto di vista letterario non ne avrei affatto beneficiato. Le scuole di scrittura stanno affossando la varietà e appiattendo l'offerta. Ormai tutti gli scrittori parlano e si esprimono allo stesso modo, non c'è più nulla di veramente innovativo o interessante, è come leggere sempre lo stesso romanzo».

Perché hanno così tanto successo, allora?

«La natura americana è quella di serializzare, di rendere tutto industriale, di comprimere tutto in un sistema riproducibile, senza imprevisti, senza sorprese. Oltre che di generare profitto. Così hanno trovato un modo per dare l'illusione a degli studenti di



Il libro



Jim Lewis
"Fantasmi di New York"
Trad. Francesca Pè
BigSur
320 pp., 19 euro

L'autore sarà oggi al Circolo dei lettori di Torino alle ore 18.30, con Martino Gozzi. Domani, giovedì 30 alle 18 a Verbania, in piazza Daniele Ranzoni 53/59, con Marta Ciccolari Micaldi aka La McMusa e venerdì 31 alle 18 a Novara, in piazza Martiri della Libertà 3 con Roberto Gallaurese. Gli incontri sono organizzati dal Circolo in collaborazione con il festival La Grande Invasione di Ivrea (30 maggio-2 giugno).

poter imparare a scrivere omologandoli, dando a tutti la giusta voce e il giusto tono, e rimettendoli per strada con decine di migliaia di dollari di debito e la promessa di un contratto editoriale che non li salverà dalla dannazione per la quale hanno firmato».

New York non aiuta?

«Peggiora la situazione. È uno stereotipo incarnato, un bello sfondo per chi vive nella nostalgia che cerco di evitare, oltretutto costosissimo. Se a un corso di scrittura dovessero assegnare degli elementi standard per comporre un romanzo in serie, l'ambientazione sarebbe sicuramente molto simile all'attuale Manhattan, per chi può permettersi a malapena un appartamento nel New Jersey».

Resisterà pure qualcosa di letterario...

«Forse solo gli echi delle vite che l'hanno popolata. I fantasmi, solo loro». —

LA SCULTURA

Statue, busti, bassorilievi e vasi preziosi Il tesoro dei Torlonia in mostra al Louvre

Dal 26 giugno a Parigi le ricchezze che i principi raccolsero a metà Ottocento

MICHELA TAMBURRINO



Un mistero che si svela, una collezione rinvenuta nel sottosuolo romano che per la prima volta si mostra, oltre Roma e oltre Milano. Un tour glorioso per *I capolavori Torlonia*, che vede come prima tappa, Parigi. Il museo del Louvre ci riprova e alza il tiro. Dopo il successo di *Napoli a Parigi*, i capolavori della raccolta di Capodimonte che l'anno scorso sono stati ospitati in singolar tenzone artistica con gli omologhi francesi, ora si perfeziona un viaggio unico. La più copiosa collezione privata entra in un museo del mondo: il Louvre accoglierà dal 26 giugno e fino all'11 novembre 2024, la prima esposizione fuori dall'Italia dei marmi appartenenti all'enorme collezione Torlonia. E il Louvre sceglie di alloggiare i tesori romani all'interno degli appartamenti d'estate di Anna d'Austria appena restaurati, sede, fin dal Settecento, delle collezioni permanenti di sculture antiche, per ricreare un dialogo tra capolavori, in nome dell'origine del gusto per l'antico, elemento fondante della cultura occidentale. Un dialogo che si potrebbe tramutare in un viaggio estetico e archeologico tra le differenti opere per una storia che vede nei Torlonia, gli ultimi principi collezionisti. Sempre considerando che si parla di una lunga e colta pratica, il collezionismo, in auge nell'aristocrazia e che oggi consente a tutti di vedere meraviglie altrimenti perse. Siamo agli albori della storia dei musei nell'Europa dell'Illuminismo e dell'Ottocento. Mentre in Italia le esposizioni si erano concentrate sulla genesi di questa sorprendente ed enorme collezione che i principi hanno raccolto nel corso di secoli, indissolubilmente legata alla storia della famiglia, non sempre pacifica, quella francese nasce dal desiderio di uscire e presentarsi fuori da casa, in un luogo carico di storia com'è il Louvre. Più concretamente il tour mondiale prevede che i gioielli Torlonia siano testimoni di un periodo artistico di età romana di enorme valore che comprendono statue di epoca imperiale, effigi illustri, ritratti e immagini di divinità oltre a raffinatissimi manufatti che afferiscono all'arte colta, di elevata qualità esecutiva. Dalle statue, alla Tazza in breccia verde egiziana, undici sono le opere mai mostrate delle sessantatré in viaggio per Parigi che comprendono l'Hestia Giustiniani, il cui prototipo è attribuibile a un maestro della prima età classica, La Fanciulla di Vulci bellissima e avvolta da un leggero velo e, soprattutto, il Caprone, risalente all'età imperiale ma secondo la Fondazione Torlonia, statua già famosa nel XVII secolo quando sarebbe stata restaurata da Bernini (1598-1680), maestro del barocco ma anche grande esperto nell'arte romana ed ellenica.



Il Louvre accoglierà "I capolavori dei Torlonia" a Parigi dal 26 giugno fino all'11 novembre 2024

Tra le undici opere mai mostrate c'è anche l'Hestia Giustiniani



Scelta dalle possibilità vastissime, scendere nei meandri dei laboratori di via della Lungara a Roma rappresenta per appassionati e neofiti l'ingresso nel luogo delle meraviglie dove nelle differenti sale sono raccolti i più belli esemplari antichi, molti da restaurare e altri riportati all'antico splendore per un totale di seicento pezzi. Data l'enorme mole dei reperti, si scopre l'eterogeneità delle formule stilistiche e dei temi trattati nei ritratti e nelle sculture funerarie, sarcofagi, busti e statue greco-romane, ispirate ai modelli greci dall'età arcaica e classica. Anche se alcune opere sono state riportate alla luce a partire dal XV e XVI secolo poi adattate al gusto dell'epoca, le origini della collezione portarono Alessandro Torlonia, nella seconda metà dell'Ottocento, a farne un museo aperto a piccoli gruppi di visitatori un modo per rivaleggiare con gli augusti concorrenti come i Musei Vaticani, i Musei Capitolini e, appunto, il Louvre. Il museo, istituito nel 1876, purtroppo chiuse a metà del Novecento. La passione per l'arte antica è stata tramandata dai Torlonia di generazione in generazione, frutto sia degli scavi che i principi portarono avanti dal 1809 nelle terre di loro proprietà sia dai vari acquisti che fecero dalle maggiori collezioni di famiglie patrizie romane. Come avvenne presumibilmente anche per il celebre Caprone appartenente alla collezione Giustiniani (di cui si occupò il giovane Bernini) voluta dal marchese Vincenzo Giustiniani e poi confluita nella collezione Torlonia.

La mostra comincia con la sezione *Opera nobilia. L'arte della copia*. Copiare le opera nobilia della scultura greca era una pratica caratteristica ed emblematica dell'arte romana, che riflette la formazione di un canone di opere esemplari dal punto di vista artistico. *Un'arte colta. Stili del passato greco* è il titolo della seconda sezione. Gli scultori greci attivi a Roma dal II secolo e soprattutto dal I secolo a.C. offrivano alla clientela romana un repertorio eclettico di forme tratte dalle esperienze artistiche della Grecia arcaica, classica ed ellenistica. Nella terza sezione, *Entrare nella danza. Modernità ellenistica*, si evidenzia come, nell'arte romana siano stati assimilati stili e motivi della modernità ellenistica, nonostante l'approccio restrospettivo adottato dagli scultori tardo-ellenistici per soddisfare i gusti e le richieste dei committenti romani che struttura profondamente il rapporto tra l'arte greca. In *Vita delle forme. Originalità della scultura romana*, viene spiegato come la scultura romana, ispirata all'arte greca, dalla quale attinge la maggior parte delle sue risorse artistiche e figurative, dimostri anche una sua forte vitalità che si traduce in un'espressione del tutto inedita: nuove esigenze, nuovi generi, nuovi orientamenti estetici e iconografici. Infine, nell'ultima parte: *Una storia comune. Due collezioni sorelle*, sono messi a confronto i marmi della collezione Torlonia e quelli del Louvre; sono numerose le opere attestate nella stessa collezione, in epoca rinascimentale o nei secoli successivi. Da queste origini comuni deriva il fatto che entrambe le raccolte traducono concretamente l'evoluzione del gusto per l'antico e il modo di esprimerlo. Le antichità del Louvre e quelle di Via della Lungara tracciano così una lunga storia di pratiche collezionistiche. La collezione del Museo Torlonia e quelle di scultura greca e romana del Museo del Louvre (fino a metà Ottocento) sembrano riflettersi come due collezioni sorelle.

La collezione si specchierà con i reperti del museo francese

La mostra *I capolavori Torlonia*, nasce da un accordo tra il ministero della Cultura con la Fondazione Torlonia e così, dopo cinquant'anni di assoluto oblio, la più ricca collezione privata del mondo rivede la luce. Le opere della Collezione Torlonia sono state restaurate dalla Fondazione Torlonia con il contributo di Bulgari. La mostra del Louvre è curata da Cécile Giroire, direttrice del dipartimento delle Antichità greche, etrusche e romane del Louvre, con Martin Szewczyk, conservatore presso lo stesso dipartimento e la collaborazione di Carlo Gasparri dell'Università Federico II di Napoli e dell'Accademia dei Lincei e Salvatore Settis della Scuola Normale di Pisa e membro dell'Institut des Inscriptions et Belles-Lettres e con l'alta sorveglianza della Soprintendenza speciale di Roma. —

Auditel, Alberto Angela vince la sfida da Pompei

I dati Auditel ufficiali non sono stati divulgati per via dello sciopero Nielsen, ma in Rai esultano per il risultato eclatante che avrebbe raggiunto il programma di Alberto Angela, lo Speciale Meraviglie in onda da Pompei realizzato in pianosequenza (cioè in un'unica sola ripresa di oltre due ore) senza interruzioni pubblicitarie. Si parla di uno share di oltre il 23%, pari a 4.630.000 telespettatori. "Quella andata in onda ieri sera su Rai



L'EVENTO



Il costume da alieno di "Incontri ravvicinati del terzo tipo" di Spielberg (1977), il cimelio più antico in mostra

Incontri ravvicinati dentro la Mole

Dalla piuma di Forrest Gump alla pallottola di Matrix
Al Museo del Cinema di Torino i memorabilia dai set di Hollywood







Sopra a sinistra la giacca crivellata da cui esce metallo in "Terminator 2", a destra il costume della Cosa da "I fantastici Quattro" di Tim Story
A lato, il pezzo più raro della collezione, cioè il costume di Leonardo in "Tartarughe Ninja" (1990), di fragilissima gommapiuma

FABRIZIO ACCATINO
TORINO

Mentre la rampa sale verso la guglia, davanti agli occhi si srotola ogni ben di Dio cinefilo. Come stazioni di una processione laica (ma non troppo) ecco la spada di Luke Skywalker, il cappello a tre corni di Jack Sparrow, lo scudo di Capitan America, la bacchetta di Lord Voldemort. Il paradiso del nerd esiste e il Museo del Cinema l'ha messo in mostra. Si è inaugurato ieri alla Mole Antonelliana, con i battenti che resteranno aperti fino al 13 gennaio 2025. Che cos'è «Movie Icons» lo spiega bene il sottotitolo: «Oggetti dai set di Hollywood». L'ha curata il direttore Domenico De Gaetano, insieme al proprietario di un centinaio di pezzi unici, Luca Cableri, collezionista e mercante di cimeli. A quelli si sono aggiunti i memorabilia custoditi dal museo, più un pugno di rarità clamorose messe a disposizione dal portale d'aste Propstore.

«Questa mostra arriva in continuità con l'enorme successo di "Il mondo di Tim Burton" – spiega il presidente Enzo Ghigo – forse addirittura con un ulteriore panorama di riferimento. Tutti quegli oggetti tracciano un ritratto degli ultimi quarant'anni di cinema americano. Vengono da film che suscitano ricordi, perché ognuno li ha visti da giovane o da adulto, con gli amici o la fidanzata, i genitori o i figli. Il percorso è pensato per far rivivere ai visitatori quelle emozioni che solo una grande arte come il cinema è capace di regalare».

La mostra è multigenerazionale. Piacerà ai più giovani, cresciuti a cineMarvel, ma anche ai millenial, che davanti a *Matrix* ed *Harry Potter* hanno formato il proprio gusto. In quanto ai loro genitori, saranno lieti di spiegare che cos'è stato *Incontri ravvicinato del terzo tipo*, classico di Steven Spielberg del 1977. Dal vivo tutto sembra più grande o più piccolo di come lo ricordavamo. C'è la piuma che apre e chiude *Forrest Gump*, più il capellino da baseball indossato da Tom Hanks, con il logo della Bubba Gump Shrimp Company. C'è la pallottola di Matrix – un suppostone che sullo schermo pareva delle dimensioni di una pulce – più il busto dell'agente Smith, il viso deformato dal superpugno di Neo. I reperti sono valorizzati da un allestimento elegante e minimal, virato sul nero, strutturato su teche di cristallo e luci calibrate.





A sinistra i guantoni di Sylvester Stallone nel film Rocky Balboa (2006) A destra, il mitico cappellino indossato da Tom Hanks in "Forrest Gump" (1994)

«Sarebbe stato facile ricreare intorno al prop la grafica di riferimento del film», spiega il co-curatore De Gaetano. «Avremmo potuto, per esempio, piazzare alle spalle del costume dell'Uomo Ragno la New York notturna, o dietro al boccino d'oro le immagini della partita a Quidditch di *Harry Potter e la pietra filosofale*. Abbiamo però scelto di decontestualizzare gli oggetti e presentarli come anelli di Cartier. L'idea è quella di restituirli al visitatore come oggetti di design, come le opere d'arte che in effetti sono».

Ampio spazio è dedicato ai babau delle saghe horror: il Freddy Krueger di *Nightmare*, il Jason Voorhees di *Venerdì 13*, il Chucky di *La bambola assassina*, il Ghostface di *Scream*, il clown Pennywise di *It*. Alcuni reperti sfiorano la parafilia, come l'orecchio a punta di Spock o il cuore che Davy Jones si cavò dal petto in *Pirati dei Caraibi – La maledizione del forziere fantasma*. C'è addirittura un ciuffo di peli di Chewbecca, il buffo gorillone che dai tempi di *Guerre stellari* ha intenerito generazioni di spettatori.

Il pezzo più antico è la tuta dell'alieno di *Incontri ravvicinati*, il più recente è l'Occhio di Agamotto, che solo due anni fa faceva bella mostra di sé sul set di *Doctor Strange nel Multiverso della Follia*. Il più raro è la delicatissima tuta in gommapiuma di Leonardo in *Tartarughe Ninja* del 1990: pensata per essere usa e getta, è sopravvissuta fino a oggi. Difficile individuare il cimelio di maggior valore, ma certo la tuta di Christopher Reeves nel primo *Superman* può agevolmente superare il milione di dollari.

«Il collezionismo di prop nasce nella Los Angeles di fine anni Ottanta», spiega l'altro co-curatore, Luca Cableri, che con i suoi cimeli ha creato ad Arezzo Theatrum

1 con "Pompei, le nuove scoperte" di Alberto Angela è una eccezionale pagina di tv che ha suscitato uno straordinario interesse, come potrà certificare l'ufficialità dei dati d'ascolto", così hanno commentato l'Amministratore Delegato Rai Roberto Sergio e il Direttore Generale Giampaolo Rossi. "Alberto Angela - proseguono - ha saputo 'osare' uno stile narrativo totalmente nuovo e avvincente".

Addio a Ghigo Agosti, pioniere italiano del rock

È morto Ghigo Agosti, tra i primi rocker italiani, noto come autore di "Coccinella", un pezzo rock'n'roll dedicato a una transessuale parigina, Madame Coccinelle. Folgorato dal rock'n'roll già dai primi anni Cinquanta, ma già influenzato da bambino da swing e blues, nel 1954 forma il gruppo "Ghigo e gli arrabbiati" con un esordiente Giorgio Gaber alla chitarra.



"Coccinella, scritta nel 1956, ma che sarà incisa ufficialmente dopo un primo tentativo soltanto nel 1959, incapperà nelle maglie della censura Rai, che lo colpì anche per altri brani del suo repertorio, come "Banana frutto di moda". Nato a Milano nel 1936, precursore di altri generi come il rock demenziale, Ghigo scrisse negli anni anche pezzi per altri cantanti, come Fred Bongusto. Negli Anni '70 abbandona le scene per dedicarsi prevalentemente alla fotografia e al giornalismo.

A sinistra i costumi del "Batman" di Tim Burton (1989), del Robin di "Batman & Robin" di Schumacher e il pezzo più costoso: il costume di Christopher Reeves nel primo "Superman"

Mundi, galleria ispirata alle wunderkammer rinascimentali. «All'inizio gli oggetti dai set erano vissuti come una seccatura di cui sbarazzarsi, per esempio delle incredibili scenografie di *2001: Odissea nello spazio* Kubrick fece buttare tutto. Ma c'è chi le trovò nei bidoni fuori degli studios e fece il colpo della vita. Anche se nascono come oggetti di servizio, gli oggetti di scena sono a tutti gli effetti opere d'arte».

All'inaugurazione di «Movie Icons» erano presenti anche gli scenografi Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo, coppia artistica e di vita. Tre Oscar a testa (per *The Aviator* e *Hugo Cabret* di Scorsese, *Sweeney Todd* di Tim Burton), hanno tagliato l'ideale nastro della mostra, poi nel pomeriggio hanno tenuto una masterclass per il pubblico della Mole Antonelliana. Infine, hanno ricevuto dal Museo del Cinema la Stella della Mole, premio alla loro eccellenza artistica. —

IL COMMENTO

Scala minore

Un teatro sempre più globale e sempre meno milanese Presentata la stagione 2024-25 Non si riconosce una linea artistica se non quella di avere i conti a posto

ALBERTO MATTIOLI

Presentazione della nuova stagione della Scala in assenza (diplomatica?) del sindaco Beppe Sala e con valzer degli addii. Il sovrintendente uscente, Dominique Meyer, rivendica i suoi successi economici e amministrativi, indiscutibili a differenza di quelli artistici, non rivela se se ne andrà a febbraio '25 come da contratto o ad agosto come gli hanno offerto con una proroga irrisoria quindi inelegante e si mostra sportivo: «Ho rivoltato la Scala da capo a piedi, un ministro ha deciso di mandarmi in pensione ma la vita va avanti», a Genny saranno fischiate le orecchie. Il successore designato, Fortunato Ortombina, verrà a firmare in questi giorni in attesa di traslocare dalla Fenice. Lascia a fine stagione anche il direttore del ballo, Manuel Legris: per sostituirlo circolano i nomi di Roberto Bolle ed Eleonora Abbagnato, ma radio tutù propende per il primo, già autocandidatosi. Da Riccardo Chailly invece nessuna indicazione sul futuro, se non un caloroso apprezzamento per il giovin direttore Michele Gamba, che riprenderà la sua Tosca e che in effetti lo merita. A nominare Daniele Gatti direttore musicale dal '26-27 sarà Lucky Ortombina.



La stagione è buona, senz'altro meglio dell'attuale dove, *Médée* a parte, finora tutte le nuove produzioni sono state una peggio dell'altra. Le notizie vere sono tre, e si sapevano già tutte. Si inaugura con l'opera di Verdi che nomar oso adesso e poi più perché porta notoriamente jella, *La forza del destino*, diretta ovviamente da Chailly con uno dei suoi registi emollienti, Leo Muscato, e un castone all star, Anna Netrebko, Jonas Kaufmann (se la farà), Ludovic Tézier. Seconda notizia: la prima del *Nome della rosa* di Francesco Filidei, un grande operista contemporaneo, il romanzone di Eco che diventa teatro musicale con una regia di Damiano Michieletto (sulla creatività contemporanea si scommette anche con Silvia Colasanti e la sua Anna A., opera per adolescenti su Anna Achmatova). Terza notizia, il ritorno di *Norma*, scandalosamente assente dalla Scala dal 1977, roba da pazzi, come se al Boeucc non facessero il risotto giallo. Dopo Callas e Caballé tocca a Marina Rebeka, dirige Fabio Luisi e per la regia c'è una scelta finalmente non banale e non rinunciataria, Olivier Py. E poi: Chailly dirige anche un trittico di Weill purtroppo gravato dalla scelta di farlo mettere in scena da Irina Brook, la cui recente atroce *Rondine* ancor ci offende; prosegue il Ring Thielemann-McVicar con due giornate, *Die Walküre* e *Siegfried*; per la serie museo Scala tornano il *Falstaff* di Strehler (diretto da Gatti, però) e *La Cenerentola* di Ponnelle per l'Accademia (buona l'idea di far debuttare sul podio Gianluca Capuano); sono interessanti l'*Eugenio Onegin* Zangiev-Martone e il *Così fan tutte* Soddy-Carsen. In più, *L'opera seria* di Gassmann e qualche ripresa: approda alla Scala buona ultima anche *La fille du régiment* di Pelly, già vista in tutti i teatri del mondo. Le voci importanti ci sono, anche se permangono alcuni inspiegabili ostracismi (Angela Meade o Javier Camarena, per dire, e se fai il Ring Lise Davidsen è obbligatoria) e la stagione sinfonica è ricchissima.



La stagione 2024-25 sarà aperta dalla "Forza del Destino" di Verdi diretta da Chailly In cartellone la prima del "Nome della Rosa" di Filidei dal romanzo di Eco e regia di Michieletto

CLAUDIO FURLAN/LAPRESSE

DOMINIQUE MEYER
SOVRINTENDENTE



> Ho rivoltato la Scala da capo a piedi, un ministro ha deciso di mandarmi in pensione ma la vita va avanti

Insomma, lo shopping nel mall del mainstream operistico internazionale è stato compiuto con giudizio. Al solito, manca qualsiasi riconoscibile identità scaligera, in un teatro sempre più globale e sempre meno milanese, e dove non si capisce bene che linea artistica si persegua, a meno che non sia quella di riempirlo il più possibile e tenere i conti in ordine. Per fare solo un esempio, c'è tutta una generazione di registi italiani emergenti che viene ignorata, e dire che fa cose egregie a due passi da Milano, per esempio Andrea Bernard che ha vinto l'Abbiati con un *Don Carlo* nei teatri lombardi che è costato tutto intero quanto le gorgiere dell'imbarazzante produzione vista all'ultimo Sant'Ambroeus, ed era molto più interessante. Inaugurazione '25-26 con *Lady Macbeth di Mcensk* di Sostakovic e '26-27, se verrà Gatti, con *Parsifal*. Del futuro non c'è certezza tranne una: per i reperti assiro-milanesi da 7 dicembre si preannunciano delle prime tostissime. —

DIVERSITY MEDIA AWARDS

A "Io Capitano" di Garrone l'Oscar dell'inclusione

ADRIANA MARMIROLI

Ai Diversity Media Awards 2024 manca solo lei, Paola Cortellesi, premiata a furor di popolo come personaggio dell'anno. Il suo esordio alla regia, dice la motivazione, è stato «occasione di potente sensibilizzazione per parlare della violenza di genere». Un trionfo quasi scontato, ma le riprese di *Petra* a Genova l'hanno tenuta lontana da questa festa. A rappresentarla manda una registrazione, che chiude a ora tarda la serata.

Manca anche Matteo Garrone, che a ritirare il premio manda uno dei suoi giovani protagonisti, Moustapha Fall: dopo i David di Donatello continua il confronto tra i due, anche in questa occasione *Io capitano* si è imposto nella categoria miglior film.

Per il resto, il mondo dei media e dello spettacolo sfila sul tappeto rosso e poi sul palco del Teatro Lirico Giorgio Gaber: nominati e premiati agli Oscar dell'Inclusione, si mescolano a statuarie drag, smoking, abiti scintillanti e strascichi. Ema Stokholma e Francesca Michielin si abbracciano tutte paillettate: nascondono l'emozione dietro grandi sorrisi, spirito e verve, attente che i tempi dello show siano rispettati (su Rai1 il 28 giugno in seconda serata).

Geppi Cucciari si presenta con Amalia Ercoli Finzi: vince per «Splendida Cornice», di cui la vegliarda scienziata è ironica ospite fissa (e qui era pure in lizza come personaggio dell'anno). C'è Serena Bortone: non ha vinto con il suo «Chesarà...» ma tiene alta la bandiera di chi non ci sta (e lo dice ad alta voce). C'è, schivo più del solito, Zerocalcare: *Questo mondo non mi renderà cattivo* è la migliore serie italiana. Ma ha giocato facile: la nostra fiction continua a essere abbastanza arretrata sui temi dell'inclusione e della narrazione non stereotipata. Vedremo l'anno prossimo: in pole c'è già *La vita che volevi* che il regista-sceneggiatore Ivan Cotroneo e la sua attrice Vittoria Schisano lanciano da questo palco (dal oggi è su Netflix). Poi ci sono BigMama i Ricchi e Poveri che passano come nientte fosse dalla convention di Forza Italia ai DMA. Roberto Vecchioni intona *La prima cosa bella* e son lucciconi. Michela Giraud e Annagaia Marchioro riequilibrano e strappano risate. —



Matteo Garrone

SPORT

Inter, braccio di ferro con Lautaro Martinez per il rinnovo

Braccio di ferro tra l'Inter e **Lautaro Martinez**. Nel giorno del primo contatto tra Inzaghi e i manager di Oaktree nella sede di Viale della Liberazione, emerge che il capitano ha chiesto un ingaggio da 12 milioni netti all'anno, a salire fino a 16 nelle stagioni successive, per rinnovare il contratto in scadenza nel 2026. L'Inter non ha intenzione di andare oltre quota 10 milioni dovendo contenere il monte-stipendi. Nei prossimi giorni è in programma un incontro tra Marotta e Camaño, agente dell'argentino.



Una Coppa per due

Ad Atene c'è Olympiacos-Fiorentina: in palio la Conference
Toro in Europa se la Viola vince: "Giochiamo anche per loro"



Andrea Belotti, 30 anni, guida il gruppo viola nell'ultimo allenamento prima della finale

LA STORIA

GUGLIELMO BUCCHERI
INVIATO AD ATENE

I colori di Atene sono anche quelli che separano le piazze del tifo: il verde di Panathinaikos, il rosso Olympiacos e il giallonero Aek. Spesso, troppo spesso nel recente passato si è aggiunto il nero degli scontri tanto cruenti da portare il governo a chiudere gli stadi per due mesi l'inverno scorso. Dentro questa tavolozza cromatica, da ieri sera, si notano macchie di viola e si immagina un granata intenso.

Ad Atene, oggi, si gioca una coppa per due: la Fiorentina e, di riflesso, il Toro. La comitiva toscana a guida Vincenzo Italiano si presenta alla seconda finale senza soluzione di continuità in una coppa, la Conference, che abbiamo già vinto con la Roma due stagioni fa e che sentiamo nostra come accadeva per la Coppa Uefa

Il tecnico Italiano "Sarebbe bello dare una grande gioia agli amici granata"

dei tempi d'oro. «Non voglio più vedere le facce di Praga...ho sognato di alzare qualcosa al cielo, l'ho sognato, ma, adesso, serve vincere. Ai ragazzi chiederò di andare su ogni palla come se fosse quella della vita», dice l'allenatore viola. A Praga, la Fiorentina ha lasciato strada (e Conference) al West Han all'ultimo minuto e Praga non può che bruciare ancora.

Ad Atene si gioca nello stadio dove l'Olympiacos non avrebbe mai voluto giocare: teatro della notte da effetti speciali - speriamo non per il rischio incidenti mai così alto - sarà il nuovo impianto dei rivali dell'Aek. «Una volta che comincia la partita il resto non conterà niente: loro hanno evitato il viaggio, punto e basta», così Italiano. Gli effetti speciali per un eventuale successo viola ricadrebbero sul calcio azzurro e sul Toro: se la Fiorentina dovesse vincere un trofeo internazionale che le manca dalla stagione '60/'61 l'Italia iscriverebbe nove squadre nelle coppe - mai accaduto prima a nessuna federazione - e i granata potrebbero preparare il loro ritorno in Europa. «Giocheremo anche per il Toro, la nostra responsabilità non può che aumentare: vivere una coppa europea è qualcosa di adrenalinico e avvincente, faremo di tutto per regalare questa gioia agli amici granata...», sottolinea Italiano.

La Fiorentina vuole chiudere un cerchio, il suo allenatore salutare con qualcosa che aggiorni la storia del club. Ad Atene si vive di passione, forse troppa: non c'è evento sportivo, basket e volley su tutti, che non possa diventare un pretesto perché gli ultras verdi, rossi o gialloneri si diano appuntamento per regolare conti in sospeso. La piazza del Panathinaikos si è appena presa la scena per festeggiare l'Eurolega di basket, quella giallonera non vuole la festa dell'Olympiacos in casa, quella rossa spera nel primo urrà dalla centenaria nascita. «Se siamo qui - racconta Italiano - vuol dire che abbiamo fatto un percorso

OLYMPIACOS
FIORENTINA

Dazn, Sky, TV8 — Ore 21

Olympiacos (4-3-3): 388 Tzolakis; 23 Rodinei, 16 Carmo, 45 Retsos, 3 Ortega; 32 Hezze, 8 Iborra, 6 Ciquinho; 56 Podence, 9 El Kaabi, 7 Fortounis. **All:** Mendilibar

Fiorentina (4-3-3): 1 Terracciano; 2 Dodo, 4 Milenkovic, 28 Martinez Quarta, 3 Biraghi; 5 Bonaventura, 6 Arthur, 38 Mandragora; 10 Nico Gonzalez, 20 Belotti; 99 Kouame. **All:** Italiano

Arbitro: Soares Dias (Port)



JOSÉ LUIS MENDILIBAR
ALLENATORE DELL'OLYMPIACOS

Se sono pronto al bis del trionfo sulla Roma con il Siviglia? Ho buone sensazioni



VINCENZO ITALIANO
ALLENATORE DELLA FIORENTINA

Ritrovarsi di nuovo in finale un anno dopo certifica quella che è la nostra dimensione

63
Gli anni dall'ultimo e unico successo viola in Europa la Coppa Coppe del '61

0
L'Olympiacos non è mai arrivata ad una finale di una coppa europea in 99 anni di vita

I due ex titolari in Grecia, lo staff di Juric al gran completo farà il tifo

Belotti e Mandragora in campo Al Filadelfia tv accesa per 40

IL RETROSCENA

DALL'INVIATO AD ATENE

Un capitano, anzi due. Andrea Melotti e Rolando Mandragola: saranno loro i grandi ex granata in campo, questa sera, ad Atene. Il Gallo può chiudere un cerchio e riaprire un discorso: è suo l'ultimo gol oltreconfine del Toro, il 29 agosto di quattro anni fa nello stadio di Polverizzamento. Rete che non servì a salvare il gruppo guidato da Matrizzar dall'eliminazione nella sfida, doppia, per accedere alla fase a gruppi di Europa League, rete che se dovesse arrivare tra poche ore rimettere Melotti al centro di un mondo Toro lasciato con la bocca cucita e mille dubbi o interpretazioni sul perché. Da Belotti a Mandragora, da un capitano di mille battaglie ad un altro investito solo saltuariamente del ruolo, ma con un suo peso specifico ben riconosciuto: era Ronaldo l'ultimo ad arrendersi quando la strada si metteva in salita.

Belotti e Mandragora, un bel pezzo di Toro sotto le luci di Atene. E a distanza di più di duemila chilometri ecco riunirsi una curva del tutto speciale: al Filadelfia, stasera, verrà acceso il maxischermo nella sala riunioni e davanti alla tv si ritroveranno lo staff granata al gran completo e un po' di squadra.

Ivan Juric a Spalato

In quaranta, poco più: la squadra per tifare è disegnata. Non ci sarà Ivan Juric, avrebbe voluto esserci: il tecnico croato che ha chiuso domenica a Bergamo la sua parentesi triennale sotto la Mole è dovuto correre a Spalato, casa sua, per un grave problema familiare. Schuurs e il giovane Sazanov i rappresentanti di un gruppo che non mancherà l'appuntamento con la finale di Conference League, ma che è altrove in attesa di riprendere il filo con la stagione dentro i prossimi Europei o in cerca di una pausa prima di decidere l'imminente futuro personale.

Entrare in Conference o meno rappresenta uno spartiacque non di secondaria



AGF
Andrea Belotti, 30 anni, ha giocato 7 stagioni nel Toro: dal 2015 al 2022

2019
L'estate in cui il Toro ha giocato l'ultima gara in Europa, in casa del Wolverhampton

F1: caos Alpine, Ocon a rischio per il Canada

Caos Alpine: tensione nel box dopo l'incidente a Monaco, Ocon è a rischio per il GP Canada (9 giugno ore 20 tv Sky). Il pilota francese, dato in uscita dal team a fine stagione, potrebbe dover osservare un turno di stop punitivo per aver infranto gli ordini di scuderia e aver messo a rischio la gara del compagno Gasly con un sorpasso azzardato.

Basket: presentate le divise della Nazionale

Presentate a Fiumicino le nuove divise delle Nazionali di basket, targate Macron, e il calendario estivo degli azzurri. Raduno il 14 giugno a Folgaria, amichevoli il 23 a Trento con la Georgia e il 25 a Madrid con la Spagna per preparare il PreOlimpico a San Juan in Porto Rico (2-7 luglio). Ita Airways ha intitolato al ct **Pozzecco** un Airbus, riconoscimento già riservato a Dino Meneghin e Datome.



Basket: stasera gara-3 Venezia-Virtus

Palazzetto esaurito per gara-3 delle semifinali dei playoff scudetto a Venezia. Gli orogranata ospitano la Virtus Bologna, in vantaggio per 2-0 nella serie e a un passo dalla finale (ore 20,45 Eurosport/Dmax). Domani scende in campo l'Olimpia Milano che cerca il 3-0 in trasferta a Brescia (ore 20,45 tv Eurosport/Dmax).



APS

straordinaria: la Conference ti fa giocare di giovedì,il campionato non può non risentirne, ma, a noi, va bene così...». Andrà benissimo al Toro se il capitano viola Biraghi uscirà dal campo a braccia alzate: tornare in Europa, per i granata, avrebbe il senso di una stagione con una sua logica. Ad Atene c'è una coppa per due in palio. «Siamo gemellati e i rapporti con Commisso sono appianati da un po'», la riflessione del patron granata Urbano Cairo. —

importanza per la programmazione del nuovo Toro. Riassaporare il gusto dell'Europa potrebbe, infatti, rimescolare i giochi tra chi è destinato a partire e le scelte di mercato. «Giocare una manifestazione del genere non è semplice per energie da gestire e calcoli da fare...», il messaggio di Vincenzo Italiano dallo stadio teatro della finale di questa sera. Belotti e Mandragora sognano ad occhi aperti: il Gallo sa come si vince una sfida da dentro o fuori avendo trionfato con la Nazionale l'11 luglio del 2021 a Wembley nell'ultimo atto degli Europei. E proprio la sua esperienza ed abitudine a certe emozioni mette l'ex capitano granata in pole per prendersi sulle spalle l'attacco della Fiorentina. E se fosse una sua rete a spingere il Toro in Conference? Copione migliore non potrebbe esserci. G.BUC. —

L'Atalanta non fa sconti: i bianconeri preparano il rilancio ma intanto si informano sul centrocampista serbo dell'Udinese

Juve, contatto per Koopmeiners Resiste l'alternativa Samardzic

IL RETROSCENA

ANTONIO BARILLÀ
TORINO

Contatto per Teun Koompeiners, 26 anni, centrocampista offensivo dell'Atalanta, tra i principali obiettivi della Juventus che progetta il nuovo ciclo. Il club bianconero è pronto a investire 45 milioni di euro, bonus compresi, a Bergamo valutano l'olandese 60 e non sono disposti a concedere sconti. Soltanto se accontentati, i Percassi aprirebbero alla cessione, non avendo alcuna necessità di vendere i gioielli se non a fronte di offerte irrinunciabili. Difficile che la Juventus, votata alla sostenibilità nonostante gli introiti derivanti dal ritorno in Champions e dall'accesso al Mondiale per club, possa allinearsi - tra le pretendenti, è in grado solo il Liverpool -, ma la partita rimane aperta: previsto un rilancio con ritocco economico e un ventaglio di contropartite tecniche proposte per attenuare l'esborso, ovviamente giovani considerata l'attitudine di Gian Piero Gasperini alla valorizzazione: alto gradimento, a Zingonia, per Mathias Soulé e Dean Hujisen.

La fiducia resiste, ma le difficoltà dipendenti dal prezzo e dalla concorrrenza suggeriscono di tenere aperte altre porte: non casualmente, tra i signori

Il club bergamasco vuole 60 milioni ma Soulé e Huijsen intrigano Gasperini

del mercato, c'è chi assicura che i vertici dell'Udinese, appena festeggiata la salvezza, hanno ricevuto da Torino una richiesta d'informazioni sulla posizione di Lazar Samardzic (22), già accostato a Milan, Napoli, Roma e Lipsia. Vengono così rispolverati i gossip invernali su un colloquio tra il ds Cristiano Giuntoli e il papà manager del calciatore, Mladen, ma nelle gerarchie della Continassa rimane in netto vantaggio Koopmeiners, anche rispetto a Georgy Sudakov (21) dello Shakhtar Donetsk, pure lui conteso dal presidente azzurro De Laurentiis e zavorrato da un prezzo elevatissimo.

In lizza pure Albert Gumundsson (26) del Genoa, sulle cui tracce resta l'Inter, ieri balzato al centro delle cronache perché rinviato a giudizio a Reykjavik per un presunto caso di violenza sessuale, archiviato due mesi fa ma riaperto dopo il ricorso presentato dalla donna che lo accusa. L'islandese ha sempre professato la sua innocenza, adesso ribadita con una nota dal suo legale Vilhjalmur H. Vilhjalmsson: «Non è successo nulla di nuovo, tutto questo fa parte dell'iter processuale che già conosciamo. Manteniamo la piena fiducia nella giustizia». Nel novero delle alternative per rinforzare il reparto, seppur conm caratteristiche diverse, più mediano che costruttore, figura infine Khéphren Thuram (23), figlio di Lilian, colonna della Juventus dal 2001 al 2006, e fratello di Marcus, attaccante dell'Inter. Per disegnare il centrocampo del futuro, sarà decisivo anche l'incontro, atteso a giorni, tra Giuntoli e Veronique Rabiot, mamma manager di Adrien (29) il cui contratto scadrà a fine giugno: c'è fiducia per il rinnovo anche alla luce dei buoni rapporti tra il francese e Thiago Motta, compagno di squadra al Psg.

Per la difesa, infine, stretta su Riccardo Calafiori (22) del Bologna: piace al Chelsea, ma è orientato a rimanere in Italia e attratto dalla destinazione bianconera. —



ANSA



A sinistra Lazar Samardzic, 22 anni: anche Milan, Roma, Napoli e Lipsia sono iscritte all'asta per il serbo. Sopra Teun Koopmeiners (26) e, in basso, Khéphren Thuram (23)



Trentanove anni fa la tragedia in cui morirono 39 tifosi

Heysel, è il giorno della memoria

I tifosi bianconeri hanno nel 29 maggio il loro giorno della memoria: 39 furono le vittime allo stadio Heysel di Bruxelles nella sera del 1985 poco prima della finale di Coppa dei Campioni tra Liverpool e Juventus. Stasera alle ore 19 autorità cittadine, regionali e rappresentanti del club insieme all'associazione "Quelli di via Filadelfia" ricorderanno i morti alla biblioteca Calvino, nel piazzale a loro dedicato, mentre la sera sulla Mole Antonelliana comparirà la scritta "+39". Una cerimonia sarà celebrata nei prossimi giorni anche a Reggio Emilia.

Sky Sport presenta il palinsesto dell'estate: lasciata l'Uefa, il croato è l'acquisto a sorpresa

Boban, il ritorno in tv e la nuova Champions "Ho lavorato per evitare le gare a gennaio"

IL PERSONAGGIO

STEFANO SCACCHI
MILANO

Una prima fase con 10 partite per ognuna delle 36 squadre. Avrebbe potuto essere così la nuova Champions League allargata, al via dalla prossima stagione, se non fossero stati accolti i consigli di chi riteneva che fosse un impegno troppo gravoso per i calciatori. Tra chi ha suggerito di non affollare ulteriormente il calendario internazionale c'è stato Zvonimir Boban, dirigente Uefa fino allo scorso gennaio prima di rassegnare le dimissioni per disaccordi con il presidente Aleksander Ceferin. Anche così si è arrivati alle otto gare della formula approvata. «Non ho contribuito direttamente a elaborare il format, ma ho cercato di lavorare per convincere a diminuire le partite proposte inizialmente. Sarebbero state troppe quattro giornate di Champions a gennaio. Si sarebbero fatti tutti male. Sarà una formula più bella di come ci aspettiamo. Il calcio è come la vita: giusto cambiare per andare avanti», ha detto Boban nella Sala delle Cariatidi del Palazzo Reale di Milano durante la presentazione della programmazione estiva di Sky Sport. L'ex fuoriclasse croato è il nuovo acquisto della pay tv di Santa Giulia, un ritorno come opinionista dopo le esperienze ai vertici di Fifa, Milan e Uefa. A proposito della nuova SuperChampions, Sky Sport è intenzionata a tenere tutte le partite in esclusiva, tranne quella del mercoledì acquistata solo da Prime Video. Sarà l'emittente di Comcast a decidere di volta in volta se collocare questa diretta anche su uno dei suoi canali in chiaro, come Tv8. Prima ci sarà spazio per un'estate con oltre 3.500 ore di eventi: dagli Europei di calcio in Germania alle Olimpiadi di Parigi fino all'America's Cup di Barcellona. —



ZVONIMIR BOBAN
EX CAPITANO DELLA CROAZIA E OPINIONISTA SKY SPORT

Si sarebbero fatti tutti male in quel mese
Sarà una formula più bella del previsto



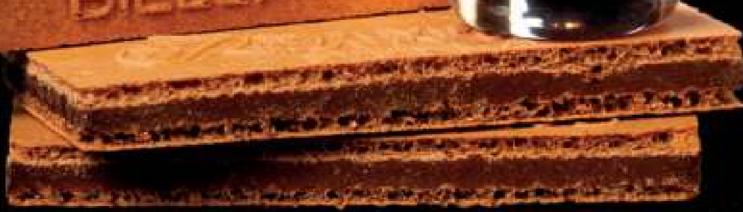
Ordina su
www.jeantet.it













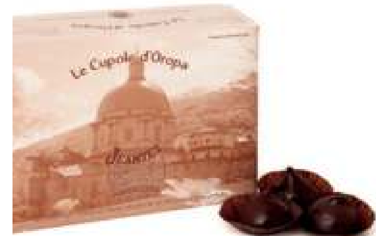
Canestrelli



Canestrej d ' na vira



Rue del Ricetto di Candelo



Cupole d' Oropa



Zumaglini e Vialardini



Buscajat



Le note di Giuseppe Verdi



Ratafià d' Andorno Jeantet

Atletica, il meeting di Ostrava: il campione olimpico terzo in 10"19: "Non sono preoccupato". Fabbri ancora bene, vince con un lancio da 22,40

Jacobs, 100 metri con il freno a mano "A metà gara le gambe non giravano più"

IL PERSONAGGIO

GIULIA ZONCA

Alla terza uscita Marcell Jacobs deve rivedere il programma. Il progetto resta, ma l'idea di limare con serenità centesimi a ogni appuntamento sfruttando un calendario fitto di gare si inceppa a Ostrava. Terzo in 10"19 a vento zero, dietro il compagno di allenamento De Grasse che chiude in 10"10, tempo non certo impossibile e dietro al giamaicano Forde, 10"17. Jacobs non trova i riscontri che cerca e corre 100 metri da dimenticare.

Partenza azzeccata e la sfida si ferma lì: «Non è andata male, ma malissimo, l'assetto di corsa non è quello giusto, ho perso le gambe e fatto fatica». Purtroppo la descrizione rende perfettamente la visione. Macchinoso e pesante, Jacobs ha più volte detto di aver rivoluzionato la tecnica con il nuovo allenatore in Florida e di avere bisogno di occasioni per assimilarla, lo ripete ancora però la teoria dei miglioramenti costanti che avrebbero dovuto accompagnarlo agli Europei frana. Peggiora rispetto al successo allo Sprint Festival di Roma, chiuso in 10"07 (+1, 1), ma soprattutto resta disorientato da una prova tanto opaca pure senza avversari stratosferici nella sua specialità e con

Domani altra gara a Oslo. Si alza il livello senza aver incassato fiducia

un obiettivo lineare, alla portata del momento: abbassare il cronometro, testarsi intorno ai dieci secondi netti come primo passaggio di una stagione carica di eventi. Una stagione in cui lui si presenta come campione olimpico ed europeo in carica e la difesa del primo titolo è dietro l'angolo, tra una decina di giorni, a Roma. «Non sono preoccupato. Resto fiducioso, giovedì c'è la Diamond League di Oslo e intendo mettere insieme i pezzi. Qui, dopo 40 metri non ne avevo più, eppure in allenamento le gambe le sento bene». L'analisi gira intorno a poche parole «automatismi» e «meccanismi». Serve tempo, ma non lo si può nemmeno sprecare e questo è un giro a vuoto che fa male al morale.



AFP

Marcell Jacobs, al centro, terzo dietro De Grasse e Forde

9"97
Il miglior crono europeo del 2024, del britannico Azu rivale in Norvegia e agli Europei

Ottimo rientro per Sibilio

Fabbri ci ha abituato a misure eclatanti e ormai una vittoria netta a 22, 40 metri nel lancio del peso sembra routine. A sorprendere è Alessandro Sibillio, per lui un successo nei 400 ostacoli dopo nove mesi di assenza dalle gare: il suo 48"25 è il miglior cronometro d'Europa del 2024 in attesa dell'esordio di sua maestà Karsten Warholm (giovedì a Oslo). Bene anche Riva, primo al traguardo nei 1500 metri con il personale 3'33"53. —

A Oslo si alza il livello senza aver nutrito la sicurezza. Jacobs se la vedrà con il sudafricano Simbine (10"01 in questa stagione) e con un avversario diretto per gli Europei, il britannico Azu, allenato dall'italiano Airale. Azu ha corso in 9"97, in Germania, pochi giorni fa e non era certo facile pensarlo come un problema per Jacobs peccato che adesso lo sia. Il mondo non è scappato, solo che il campione olimpico ha inchiodato e gli tocca ripartire da fermo, senza la spinta di risultati incoraggianti. Non è uno che si arrende e almeno in queste ore può lasciarsi alle spalle il fastidio respiratorio che si porta dietro da Roma. Febbre a seguire che lui non cita.

A Ostrava fa freddo e nemmeno Zaynab Dosso brilla: terza anche lei nei 100 metri dominati dalla polacca Swoboda in 11"05 (+0, 7), Dosso chiude in 11"18 dopo aver firmato il record italiano a Savona (11"02) e si aspettava di certo altro. Resta sui blocchi e guarda da lontano. Swoboda, super tatuata, ha appena presentato la barbie sprinter, modellata su di lei, fa parte di una serie che comprende anche barbie Federica Pellegrini. Esempi alternativi. Le Olimpiadi sono vicine, gli Europei a vista e Za non starà a pettinare le bambole. —

LA STORIA


AFP

> **Jannik Sinner**
> Sì, io e Anna stiamo insieme ma come sapete non amo parlare della mia vita privata, quindi non dirò altro


REUTERS

Anna Kalinskaya, 25 anni, è nata a Mosca da nonna e mamma ucraina, Elena, e papà russo, Nikolay, entrambi ex campioni di badminton. Sopra Jannik Sinner, 22 anni, n.2 del mondo

Parigi, stasera Jannik in campo

Flavio Cobolli, Luciano Darderi e Giulio Zeppieri al 2° turno a Parigi. Avanti Ruud, Rune e Fritz, nel femminile Rybakina e Sabalenka. Stasera Sinner-Gasquet (dalle 20,15). Maschile: Ruud-Meligeni 6-3 6-4 6-3, Fritz-Coria 2-6 6-1 6-2 6-1, Rune-Evans 6-4 6-4 6-4, Cobolli-Medjedovic 6-2 6-3 6-7 6-3, Darderi- Hijikata 6-3 7-6 6-1; Zeppieri-Mannarino 4-6 6-2 6-1 6-2; Djokovic-Hugues Herbert 6-4 7-6 6-4. Oggi (ore 12 Eurosport) De Jong-Alcaraz; Arnaldi-Muller, Bucsa-Cocciaretto, Sonego-Zhang. —

Anna e la scritta contro la guerra Le passioni della metà di Sinner

Russa di mamma ucraina, ha due cani, ama il basket e la cucina
Il gossip era decollato a Roma ma i due difficilmente sfameranno i social

STEFANO SEMERARO

Mettersi insieme con chi fa il tuo stesso lavoro, quasi sempre, conviene. Stessi orari, stessi problemi, la sicurezza di avere sempre a portata una spalla su cui ridere o piangere. Anime colleghe.

Il tennis non fa eccezione; anzi, la lista è lunghissima:

A Parigi sono stati paparazzati in un posto chic vista Senna

Chris Evert e Jimmy Connors, Kim Clijsters e Lleyton Hewitt, Steffi Graf e Andre Agassi, Fabio Fognini e Flavia Pennetta, Roger Federer e Mirka Vavrinec, la ex coppia tutta al femminile formata da Alison van Uytvank e Greet Minnen. A Parigi è ufficialmente entrato nel club Jannik Sinner. A suo modo, ma su questo non c'erano dubbi. «Sì, io e Anna stiamo insieme - ha ammesso dopo il primo turno, arrossendo al di sotto dei capelli - Ma come sapete non amo parlare della mia vita privata, quindi non dirò altro». Anna ovvero Anna Kalinskaya, venticinque anni, tre in più della Volpe, nata a Mosca da nonna e mamma ucraina, Elena, e papà russo, Nikolay, entrambi ex campioni di badminton, mentre il fratello gioca a calcio. Russa come Maria Sharapova che ai tempi di Bordighera fece da chioccia al giovane Jannik. Bionda e graziosa, grintosa e coraggiosa proprio come Masha: due anni fa si presentò a Indian Wells con la scritta "no war" stampata sulle scarpe. La sua superficie preferita è il cemento, per diventare forte (finora è stata al massimo n.24 Wta) si è trasferita prima negli States poi in Francia all'academy di Patrick Mouratoglou, ma alla fine ha scelto di tornare a Mosca.

Lo scorso febbraio l'abbiamo vista perdere la finale di Dubai contro Jasmine Paolini, ma sul campo ha già fatto parecchie vittime illustri - Ostapenko, Gauff, la numero 1 del mondo Iga Swiantek - e fuori anche. Prima che con Jannik è stata fidanzata di Nick Kyrgios, due psiche agli antipodi, che a sua volta si è accompagnato in passato a Ajla Tomljanovic, ex di Matteo Berrettini. Anche il globalizzato circuito pro in fondo è corto. Con Nick è stata lei a troncare; con Jannik la scintilla sarebbe scatta in Australia, quando già il rapporto del campione azzurro con l'ineffabile influencer Maria Braccini (un solo post in comune, di spalle, una sola apparizione insieme, freddina, a Torino l'anno scorso) era logorato.

A Roma già il gossip era decollato, a Torino i due erano stati avvistati durante il soggiorno di Sinner al J Medical. Alla vigilia del Roland Garros sono stati paparazzati alla Langosteria, posto scicchissimo, vista Senna, specializzato in pesce e amato da Neymar ai tempi del PSG, gestito dall'italianissimo Enrico Buonocore insieme con lo chef Michele Biassoni. Anna peraltro ama cucinare in proprio - Jannik, figlio d'arte, apprezzerà.. - fare shopping, ma soprattutto stare con gli amici. Ascolta Dua Lipa, Post Malone, Rihanna, Jutin Bieber e DJ Kaled e possiede due cani, uno fisso a Mosca, l'altro, un pomsky che la segue nel circuito, di nome Kobe, non a caso le piace il basket. Lei e Jan sono ragazzi straordinariamente normali, difficilmente sfameranno i social come Stefanos Tsitsipas e

Per diventare forte si è trasferita in Francia all'accademia di Mouratoglou

Paula Badosa, l'equivalente tennistico di Richard Burton ed Elizabeth Taylor (a Parigi si sono rimessi insieme e giocano anche il misto), o Gael Monfils e Elina Svitolina, già sposi e genitori. Ma saranno i social, prevedibilmente, a cibarsi di loro. —

Benvenuti a casa d'altri

Sabato e domenica la settima edizione di Open House: oltre 150 privati aprono abitazioni, palazzi storici e uffici
In aumento i luoghi fuori dal centro: "Così si scopre la città". La lista di edifici per gli appassionati di architettura

L'EVENTO

FILIPPO FEMIA

Basta con gli stereotipi sui torinesi diffidenti e poco ospitali. La settima edizione di Open House spazza via, se ce ne fosse stato ancora bisogno, i triti cliché sui sabaudi: sabato 1 e domenica 2 giugno saranno oltre 150 le case private, i palazzi storici e gli edifici aperti al pubblico. Oltre il 60% degli spazi sono al debutto assoluto, la conferma dell'attrattività di un format – nato a Londra nel 1992 e poi sbarcato in Italia, prima a Roma e poi a Milano – che ha conquistato i torinesi. «All'inizio dovevamo andare a caccia di nuove case e appartamenti e quasi implorare i proprietari. Ora riceviamo tantissime candidature», spiegano gli organizzatori dell'associazione Open House Torino. Nella rete mondiale, che riunisce una sessantina di città in cinque continenti, la nostra è tra quelle con il maggior numero di spazi coinvolti.

Gli organizzatori "Dovevamo rincorrere i proprietari, ora siamo pieni di candidature"

Se il centro rimane protagonista, quest'anno l'asse dell'interesse si sposta verso lo spicchio Nord della città. «Le zone oltre la Dora, da Barriera di Milano a Borgo Vittoria sono ben rappresentate – spiega Edoardo Bergamin, tesoriere dell'associazione –. Si tratta di quartieri che di recente hanno vissuto importanti trasformazioni urbane». Lo spirito di Open House è anche questo: far scoprire zone solitamente lontane dai riflettori e poco conosciute. Ma soprattutto attirare un pubblico il più ampio possibile. «Questo è un festival che parla di architettura ma non si rivolge solo ai professionisti, anzi – sottolinea Chiara Bertetti, segretaria generale di Open House Torino –. Il nostro è anche un invito a riscoprire il senso di orgoglio verso la città». Il presidente Luca Ballarini evidenzia invece un altro punto: «Questi appuntamenti possono trasformarsi in un volano importante per promuovere il turismo nella nostra città». E i numeri parlano chiaro: dai 15 mila partecipanti e 38 mila visite del 2018 si è passati ai 21 mila appassionati di architettura e 41 mila visite della scorsa edizione, con quasi il 10% di persone da fuori Piemonte.

Dal monolocale in cui ogni angolo è sfruttato al meglio con soluzioni pensate ad hoc al loft immerso nel verde, la lista di "chicche" è lunga. Come Imby House (contrazione di «In My BackYard», nel mio cortile) a Santa Giulia: una coppia di architetti ha realizzato una villa urbana negli spazi che hanno ospitato una lavanderia e ancora prima un biscottificio. All'interno dell'edificio brutalista Piero della Francesca ci sono invece gli uffici di Eli Tech (corso Svizzera 185), azienda che si occupa di analisi molecolari, dove trovano spazio diversi angoli verdi con piante e fiori. All'interno delle diverse case si possono apprezzare scelte architettoniche singolari, come quella di Domvs (via Petitti 22): la casa è disposta su due livelli e per collegarli è stata scelta una scala che sembra galleggiare sopra la cucina. Lo studio legale Ipg (galleria San Federico 16) offre poi una visuale insolita sugli spazi dove sorge il cinema Lux.

Quasi 500 volontari impegnati, il più giovane ha 16 anni il più grande 84

Ma non ci sono solo alloggi, palazzi storici e uffici. Si potranno visitare anche giardini e spazi verdi grazie a dodici tour. La lista di luoghi da conoscere è aumentata anche grazie all'allargamento verso l'area metropolitana, da San Mauro a Villastellone.

La maggior parte degli spazi è visitabile liberamente, con accesso in ordine di arrivo. Sarà però necessario registrarsi sul sito www.openhousetorino.it e mostrare il codice QR assegnato ai volontari. Anche su questo fronte l'edizione 2024 fa segnare un record: saranno 470 le persone con la t-shirt blu – 16 anni il più giovane, oltre 80 il più agée – ad aiutare visitatori e organizzatori. «Quest'anno sono arrivate anche due ragazzi di Napoli e una studentessa di Tallin in Erasmus a Torino» spiega Giulia Badella, socia di Open House Torino. —



Bergamo 7 è una della "new entry" di questa edizione



Casa Y, una villa contemporanea in cemento e vetro a Pino Torinese



A Domvs una scala sembra galleggiare sugli spazi della cucina



Un bagno di Casa Moi(to) in via Giordano Bruno 190

60%
La percentuale di "new entry" rispetto alla scorsa edizione Torino è tra le città a livello mondiale con più luoghi coinvolti

41.000
Le visite registrate nel 2023, quando i partecipanti erano stati 21 mila Nel 2018 i visitatori erano stati 15 mila

Specchio dei tempi

«Voglio vendere anch'io la pummarola a Porta Palazzo» – «Quelle aiuole lettiere per gatti»
«Una cloaca chiamata via Po» – «Inutile tentare di contattare Amiat: non rispondono!»

Un lettore scrive:

«Era un po' di tempo che non andavo a Porta Palazzo e ho constatato la notevole illegalità, scontrini fiscali inesistenti, gente nullafacente a bighellonare davanti ai locali, ma la cosa che mi ha lasciato sdegnato e preoccupato è vedere donne vendere alimenti etnici cucinati penso presso le loro abitazioni in barba ad ogni minima norma igienica, quando un normale italiano per fare un mercatino delle pulci deve fare una certificato per hobbistica, recarsi in Comune, pagare i bolli e sottostare alle regole. Mi piacerebbe domani mettermi su un marciapiede a vendere la pummarola che molti italiani fanno in casa per uso e consumo proprio, senza etichette e scadenza. Per vedere cosa succede. Come minimo un verbale di denuncia per somministrazione di alimentari non idonei e magari attentato alla salute pubblica…».

EDOARDO DEANTONI

Un lettore scrive:

«Abito in via San Secondo, da poco interessata ad un restyling con la creazione di alcune aiuole agli incroci con vie traverse. Purtroppo, dopo pochi mesi, molte delle aiuole versano in condizioni vergognose: piantine morte, telo per pacciamatura completamente scoperto dalla poca terra e piene di cartacce e rifiuti vari. Più che aiuole, sembrano lettiere per gatti. Ho inviato 3 mail, corredate da foto, all'ufficio comunale responsabile del verde pubblico ma l'unica risposta è stata quella automatica di avvenuta ricezione, poi il buio».

ALESSANDRO DINI

Una lettrice scrive:

«Sabato sono andata in via Po per mostrare a un'amica la mia "bella Torino". Ebbene, mi sono vergognata! Ho scoperto che gli anfratti vengono usati come latrine con escrementi umani di ogni genere. Il tutto ben visibile! Ma da lì non passano i netturbini? Perché sarebbe opportuna una disinfezione. Che imbarazzo per la mia città!».

NICOLETTA

Un lettore scrive:

«Sono un consigliere del condominio di via Giulio 6. Recentemente Amiat ha cambiato anche nel nostro quartiere il tipo di raccolta dei rifiuti, da raccolta su strada a raccolta porta a porta. Non abbiamo uno spazio condominiale nel quale posizionare gli otto cassonetti che ci hanno portato, senza alcun preavviso ed accordo, lasciandoli nel passo carraio ed impedendo il transito. Abbiamo tentato di entrare in contatto con Iren/Amiat ma non abbiamo ottenuto alcuna risposta. La prima richiesta ha il numero di protocollo 02997929 ed è stata presa in carico venerdì 3 maggio 2024. I solleciti successivi sono stati fatti mercoledì 15 maggio 2024 e lunedì 20 maggio 2024. Nessun interesse o segno di vita da parte di Iren/Amiat. Non riusciamo a comunicare!».

MARCO MAURELLI

IL 5XMILLE A SPECCHIO DEI TEMPI: CODICE FISCALE 97507260012 - specchiotempi@lastampa.it - Info: 011.6568376

PROGRAMMI TV

DEL 29 MAGGIO 2024

RAI 1

6.00 Tgunomattina. ATTUALITÀ
8.00 TG1. ATTUALITÀ
8.35 UnoMattina. ATTUALITÀ
9.50 Storie italiane. ATTUALITÀ
11.55 È Sempre Mezzogiorno. LIFESTYLE
13.30 Telegiornale. ATTUALITÀ
14.00 La volta buona. ATTUALITÀ
16.00 Il paradiso delle signore. FICTION
16.53 Che tempo fa. ATTUALITÀ
16.55 TG1. ATTUALITÀ
17.05 La vita in diretta. ATTUALITÀ
18.45 L'Eredità. SPETTACOLO
20.00 Telegiornale. ATTUALITÀ
20.30 Cinque minuti. ATTUALITÀ
20.35 Affari Tuoi. SPETTACOLO

21.30 Mancino naturale
FILM. (Dr., 2021) con C. Gerini. Regia di S. Allocca. Isabella, vedova da tre anni, ha un unico obiettivo: far diventare suo figlio dodicenne un calciatore professionista.

23.30 Porta a Porta. ATTUALITÀ
23.55 Tg 1 Sera. ATTUALITÀ
1.20 Sottovoce. ATTUALITÀ
2.05 Che tempo fa. ATTUALITÀ
2.10 RaiNews24. ATTUALITÀ

RAI 2

8.30 Tg 2. ATTUALITÀ
8.45 Radio2 Social Club. SPETT.
10.00 Tg2 Italia Europa. ATTUALITÀ
10.55 Tg2 - Flash. ATTUALITÀ
11.00 Tg Sport. ATTUALITÀ
11.10 I Fatti Vostri. SPETTACOLO
13.00 Tg 2 Giorno. ATTUALITÀ
13.30 Tg2 - Costume e Società.
13.50 Tg2 - Medicina 33.
14.00 Ore 14. ATTUALITÀ
15.25 Squadra Speciale Cobra 11.
16.10 Squadra fluviale Elbe. SERIE
17.10 Squadra Speciale Stoccarda. TELEFILM
18.15 Tg 2. ATTUALITÀ
18.35 TG Sport Sera. ATTUALITÀ
19.00 N.C.I.S.. SERIE
19.40 S.W.A.T.. SERIE
20.30 Tg2 - 20.30. ATTUALITÀ
21.00 Tg2 Post. ATTUALITÀ

21.20 Déjà vu - Corsa ... ★★★
FILM. (Thr., '06) con D. Washington. Regia di T. Scott. Per indagare sull'attentato di un traghetto, l'agente Doug Carlin, utilizza una nuova invenzione che lo porta indietro nel tempo.

23.30 Storie di donne al bivio. LIFESTYLE
0.40 I Lunatici. ATTUALITÀ
2.15 Casa Italia. ATTUALITÀ
3.55 Squadra Speciale Stoccarda. SERIE

RAI 3

9.45 ReStart. ATTUALITÀ
10.25 Elezioni Europee 2024 - Messaggi autogestiti.
10.40 Elisir. ATTUALITÀ
12.00 TG3. ATTUALITÀ
12.25 TG3 - Fuori TG. ATTUALITÀ
12.45 Quante storie. ATTUALITÀ
13.15 Passato e Presente. DOC.
14.00 TG Regione. ATTUALITÀ
14.20 TG3. ATTUALITÀ
14.50 Leonardo. ATTUALITÀ
15.00 "Question Time".
16.10 Piazza Affari. ATTUALITÀ
16.35 Aspettando Geo. ATTUALITÀ
17.00 Geo. DOCUMENTARI
19.00 TG3. ATTUALITÀ
19.30 TG Regione. ATTUALITÀ
20.00 Blob. ATTUALITÀ
20.15 Riserva Indiana. SPETTACOLO
20.40 Il Cavallo e la Torre.

21.20 Chi l'ha visto?
ATTUALITÀ. Truffato per 8 anni da qualcuno che gli mandava la foto rubata a una influencer Simone, 43 anni, è stato trovato morto dentro il suo camion.

20.50 Un posto al sole. SOAP
24.00 Tg3 - Linea Notte. ATTUALITÀ
1.00 Meteo 3. ATTUALITÀ
1.05 Protestantesimo. ATTUALITÀ
1.35 Sulla Via di Damasco. ATTUALITÀ

CANALE 5

6.00 Prima pagina Tg5. ATTUALITÀ
7.55 Traffico. ATTUALITÀ
8.00 Tg5 - Mattina. ATTUALITÀ
8.45 Mattino Cinque News. ATTUALITÀ
10.55 L'Isola Dei Famosi.
11.00 Forum. ATTUALITÀ
13.00 Tg5. ATTUALITÀ
13.40 L'Isola Dei Famosi.
13.45 Beautiful. SOAP
14.10 Endless Love. TELENOVELA
14.45 Io Canto Family. SPETTACOLO
14.50 L'Isola Dei Famosi.
15.00 La promessa. TELENOVELA
15.35 La Promessa. TELENOVELA
16.55 Pomeriggio Cinque.
18.45 La ruota della fortuna.
19.55 Tg5 Prima Pagina. ATTUALITÀ
20.00 Tg5. ATTUALITÀ
20.40 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza. SPETTACOLO

21.20 L'Isola Dei Famosi
SPETTACOLO. Tra squalifiche, ritiri inaspettati e nuovi arrivi, continua l'avventura dei naufraghi del reality condotto da Vladimir Luxuria.

1.30 Tg5 Notte. ATTUALITÀ
2.05 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza. SPETTACOLO
2.50 Il silenzio dell'acqua. FICTION
4.25 Vivere. SOAP

ITALIA 1

7.25 Milly, un giorno dopo l'altro. CARTONI ANIMATI
7.55 Una spada per Lady Oscar. CARTONI ANIMATI
8.25 Chicago Fire. SERIE
10.15 Chicago P.D.. SERIE
12.10 Cotto E Mangiato - Il Menù Del Giorno. ATTUALITÀ
12.25 Studio Aperto. ATTUALITÀ
13.00 L'Isola Dei Famosi.
13.15 Sport Mediaset. ATTUALITÀ
14.00 The Simpson. CARTONI ANIMATI
15.20 N.C.I.S. New Orleans. SERIE
17.10 The mentalist. SERIE
18.10 L'Isola Dei Famosi.
18.20 Studio Aperto. ATTUALITÀ
19.00 Studio Aperto Mag.
19.30 CSI. SERIE
20.30 N.C.I.S.. SERIE

21.20 Dolittle
FILM. (Avv., '20) con R. Downey jr.. Regia di S. Gaghan. L'eccentrico dottor Dolittle, parte con i suoi animali esotici, in un'epica avventura alla ricerca di una cura per la regina Vittoria

23.20 Il mio amico Nanuk. FILM (Avv., '14) con D. Goyo. Regia di R. Spottiswoode, B. Quilici. ★★★★
1.10 L'Isola Dei Famosi. SPETTACOLO

RETE 4

7.45 Brave and Beautiful. SERIE
8.45 Bitter Sweet - Ingredienti D'Amore. TELENOVELA
9.45 Tempesta d'amore. SOAP
10.55 Mattino 4. ATTUALITÀ
11.55 Tg4 Telegiornale. ATTUALITÀ
12.20 Meteo.it. ATTUALITÀ
12.25 La signora in giallo. SERIE
14.00 Lo sportello di Forum.
15.25 Retequattro - Anteprima Diario Del Giorno. ATTUALITÀ
15.30 Diario Del Giorno. ATTUALITÀ
16.45 L'urlo della battaglia. FILM (Guerra, 1962) con Andrew Duggan, Peter Brown. Regia di Samuel Fuller. ★★★
19.00 Tg4 Telegiornale. ATTUALITÀ
19.35 Meteo.it. ATTUALITÀ
19.40 Terra Amara. SERIE
20.30 Prima di Domani. ATTUALITÀ

21.20 Fuori Dal Coro
ATTUALITÀ. Appuntamento con Mario Giordano che, con il suo programma di attualità e approfondimento, dà voce alle opinioni più controcorrente, "fuori dal coro".

0.50 Un acquisto da incubo. FILM (Thr., 2016) con Cassi Thomson, Samantha Cope. Regia di Casper Van Dien
2.40 Tg4 - Ultima Ora Notte. ATTUALITÀ

LA 7

6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico. ATTUALITÀ
7.00 Omnibus news. ATTUALITÀ
7.40 Tg La7. ATTUALITÀ
7.55 Omnibus Meteo. ATTUALITÀ
8.00 Omnibus - Dibattito. ATTUALITÀ
9.40 Coffee Break. ATTUALITÀ
11.00 L'Aria che Tira. ATTUALITÀ
13.30 Tg La7. ATTUALITÀ
14.15 Tagadà - Tutto quanto fa politica. ATTUALITÀ
16.40 Taga Focus. ATTUALITÀ
17.00 C'era una volta... Il Novecento. DOCUMENTARI
18.55 Padre Brown. SERIE
20.00 Tg La7. ATTUALITÀ
20.35 Otto e mezzo. ATTUALITÀ

21.15 Inside D-Day. 1944-2024
DOC. Nell'ottantesimo anniversario dello sbarco in Normandia, il documentario, diretto da Thibaut Martin, racconta il D-Day punto di svolta nella II Guerra Mondiale.

22.30 D-Day il giorno più lungo. DOCUMENTARI
1.00 Tg La7. ATTUALITÀ
1.10 Al Nassr vs Al Ittihad. CALCIO
4.00 Otto e mezzo. ATTUALITÀ
4.25 L'Aria che Tira. ATTUALITÀ

DIGITALI TERRESTRI

RAI 4 — 21

17.30 Hawaii Five-0. SERIE
19.00 Bones. SERIE
20.35 Criminal Minds. SERIE
21.20 The Predator. FILM
23.05 Cyborg. FILM
0.35 Criminal Minds. SERIE
1.25 Babylon Berlin. SERIE
3.05 Fast Forward. SERIE
4.35 The dark side. DOCUMENTARI

RAI 5 — 23

17.40 Concerto Antologia Pucciniana.
19.15 Rai News - Giorno. ATTUALITÀ
19.20 Dorian, l'arte non invecchia. DOC.
20.15 Prossima fermata Asia. DOCUMENTARI
21.15 Art Night. DOC.
22.15 Appresso alla musica. SPETT.
23.05 Elvis Presley '56 Special. DOC.
0.05 Rock Legends. DOCUMENTARI

RAI STORIA — 54

18.10 Sapere: i proverbi ieri e oggi.. DOC.
18.45 Nel secolo breve. DOCUMENTARI
20.10 Il giorno e la storia. DOCUMENTARI
20.30 Passato e Presente. DOCUMENTARI
21.10 L'Avversario - l'altra faccia del campione. DOC.
21.55 Le Frecce Tricolori. DOCUMENTARI
23.25 setTANTArai. DOCUMENTARI

RAI MOVIE — 24

10.35 American Assassin. FILM
12.25 La magnifica preda. FILM
14.00 Gli inesorabili. FILM
16.10 Il magnifico fuorilegge. FILM
17.40 Un re per quattro regine. FILM
19.10 Piedone a Hong Kong. FILM
21.10 Regole d'onore.
23.15 Movie Mag. ATTUALITÀ

NOVE — 9

17.30 Little Big Italy. LIFESTYLE
19.15 Cash or Trash - Chi offre di più?. SPETTACOLO
20.25 Don't Forget the Lyrics - Stai sul pezzo. SPETTACOLO
21.25 Broken City. FILM
23.35 Quiet on set: The dark side of kids TV. SERIE
1.35 Naked Attraction UK. SPETTACOLO

CIELO — 26

17.30 Buying & Selling. SPETTACOLO
18.30 Piccole case per vivere in grande.
19.00 Love it or List it - Prendere o lasciare. SPETTACOLO
20.00 Affari al buio. DOC.
20.30 Affari di famiglia.
21.25 Super Storm: L'ultima tempesta. FILM
23.10 Penombra. FILM
0.40 Ragazze in affitto s.p.a.. FILM

TV8 — 8

17.40 Il volo delle farfalle. FILM
19.30 Studi.
20.00 Finale. CALCIO
21.00 Olympiacos - Fiorentina. CALCIO
23.00 Finale. CALCIO
0.30 Ladre per caso. FILM
2.15 Delitti. SERIE
3.30 Lady Killer. DOCUMENTARI
5.10 Coppie che uccidono. DOCUMENTARI

REAL TIME — 31

6.00 Vite al limite. DOC.
9.50 Quattro matrimoni USA. SPETTACOLO
11.45 Cortesie per gli ospiti. LIFESTYLE
13.55 Casa a prima vista
16.05 Abito da sposa cercasi. DOC.
18.05 Primo appuntamento. SPETTACOLO
19.25 Casa a prima vista. SPETTACOLO
21.30 S.O.S Acne. DOC.
22.40 La clinica del pus. LIFESTYLE

DMAX — 52

17.00 La febbre dell'oro: miniere perdute. DOCUMENTARI
18.50 Vado a vivere nel bosco: Raney Ranch. LIFESTYLE
20.45 Playoff: Umana Reyer Venezia - Virtus Segafredo Bologna. BASKET
23.05 WWE NXT.
24.00 Ce l'avevo quasi fatta. LIFESTYLE
2.45 Real Crash TV. LIFESTYLE

IL TEMPO

Pressione in aumento. Tempo soleggiato, ma con cielo a tratti molto nuvoloso, sulla Pianura Padana e su tutte le coste centro-meridionali.

IL SOLE
SORGE ALLE ORE **05.47**
CULMINA ALLE ORE **13.27**
TRAMONTA ALLE ORE **21.07**

LA LUNA
SI LEVA ALLE ORE **01.47**
CALA ALLE ORE **11.21**
ULTIMO QUARTO **30 MAG**

LA PREVISIONE DI OGGI

SOLE · TEMPORALE · NUVOLOSO · NEBBIA · POCO NUVOLOSO · NEVE · COPERTO · VENTO · VARIABILE · MARE CALMO · PIOGGIA DEBOLE · POCO MOSSO · PIOGGIA INTENSA · MARE MOSSO

Situazione
La giornata sarà contraddistinta da un tempo soleggiato, ma con cielo a tratti molto nuvoloso, sulla Pianura Padana e su tutte le coste centro-meridionali. Sulle Alpi e sui settori appenninici, il tempo sarà più instabile con precipitazioni a tratti temporalesche. Sole prevalente in Sardegna e Sicilia.

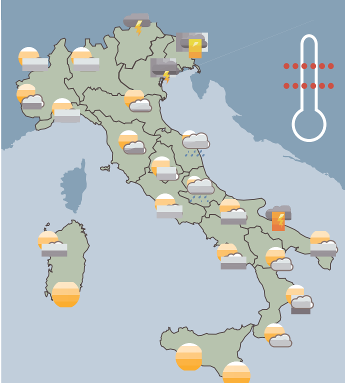
Nord
In questa giornata avremo un cielo irregolarmente nuvoloso. Non si potrà escludere qualche precipitazione sparsa sulle Alpi.

Centro
La giornata trascorrerà con una maggior probabilità di precipitazioni sulle regioni adriatiche, ci saranno nubi sparse altrove.

Sud
La giornata trascorrerà con temporali sparsi sugli Appennini e le zone vicine ad essi. Nubi sparse altrove, anche in Sicilia e Sardegna



LA PREVISIONE DI DOMANI



Tempo che peggiora nuovamente. Giornata che partirà subito molto instabile al Nordest con rovesci.

LA PREVISIONE DI DOPO DOMANI



Una forte perturbazione attraversa il Nord e solo localmente il Centro. Sono attese piogge abbondanti.

QUALITÀ DELL'ARIA

	PM10	PM2.5	NO_2	SO_2		PM10	PM2.5	NO_2	SO_2
Ancona	9.5	7.3	4.3	1.0	Milano	13.3	11.4	18.0	1.4
Aosta	4.1	2.8	2.2	0.1	Napoli	16.9	12.2	21.3	2.9
Bari	10.1	7.9	6.4	1.4	Palermo	12.1	7.9	4.4	0.9
Bologna	11.0	9.3	7.9	0.7	Perugia	8.2	6.9	4.0	0.2
Cagliari	9.6	4.9	2.7	0.5	Potenza	8.5	5.8	2.6	0.2
Campobasso	8.6	6.8	3.4	0.1	Roma	15.5	10.4	8.5	1.1
Catanzaro	9.0	5.9	1.8	0.4	Torino	13.5	12.2	12.7	1.1
Firenze	9.1	7.8	6.7	0.4	Trento	6.5	5.3	4.5	0.2
Genova	13.7	11.2	18.0	5.3	Trieste	6.1	4.7	10.4	2.2
L'Aquila	8.1	6.3	2.4	0.1	Venezia	5.9	4.2	7.9	1.1

Valori espressi in µg/m³

IL NOSTRO SITO



Le ultime notizie, il meteo, la tv e il cinema sul nostro sito **lastampa.it**

IL LOTTO

Concorso n° 85 – Martedì 28 Maggio 2024

Bari	12	31	29	63	49
Cagliari	11	1	81	7	12
Firenze	37	24	82	75	31
Genova	13	75	60	27	80
Milano	44	35	9	90	67
Napoli	11	37	79	30	9
Palermo	54	37	83	27	22
Roma	33	34	29	50	12
Torino	67	55	22	62	2
Venezia	62	27	57	9	85
Nazionale	54	31	38	2	80

SUPERENALOTTO

Combinazione vincente

19 41 67	numero jolly **23**
76 82 85	superstar **10**
MONTEPREMI	**4.180.718,40 €**
JACKPOT	**26.537.773,67 €**
nessun 6	-
nessun 5+1	-
ai 2 con punti 5	87.795,09 €
ai 475 con punti 4	375,13 €
ai 17.459 con punti 3	30,79 €
ai 287.284 con punti 2	5,82 €

10 e LOTTO

Numeri Vincenti

1 11 12 13 24 27 29 31 33 34
35 37 44 54 55 62 67 75 81 82

PREZZI TANDEM NELLE AREE DIFFUSIONALI INDICATE SUL GIORNALE LOCALE: EURO 1,60 CON IL CORRIERE DI ROMAGNA – SABATO CON CORRIERE DI ROMAGNA E TUTTOLIBRI EURO 2,00 - DOMENICA CON CORRIERE DI ROMAGNA E SPECCHIO EURO 2,00 - CON CORRIERE DI ROMAGNA E SALUTE EURO 2,10 – CON CORRIERE DI ROMAGNA E PIACERI DEL GUSTO EURO 2,10 - FRANCIA (COSTA AZZURRA) EURO 3